

ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBLICAZIONE TRIMESTRALE —



DIRETTORE: PROF. GIOACCHINO VOLPE
DEPUTATO AL PARLAMENTO

PUBLICATO DALLA SOCIETA
.. TYRRHENIA ..
..... MILANO



ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO (3) - VIA MONTE NAPOLEONE, 35 - MILANO



* * * * * SOCIETÀ ANONIMA
ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO — VIA MONTE NAPOLEONE, 35

GAETANO MOSCA
SENATORE DEL REGNO

TEORICA DEI GOVERNI E GOVERNO PARLAMENTARE

VOLUME IN-16 DI PAG. 1-301 - SECONDA EDIZIONE - PREZZO L. 25

GIOACCHINO VOLPE

CORSICA

CAP. I. — EUROPA E MEDITERRANEO
NEL XVII E XVIII SECOLO - COME LA
CORSICA DIVENNE FRANCESE.

CAP. II. — ITALIANI VICINI E LONTANI
- I CORSI.

CAP. III. — LA CORSICA DOPO IL 1769.

ELEGANTE VOL. IN-16 DI PAG. 120
PREZZO L. 8.—

AI SOCI DI « TYRRHENIA » E DELL'AR-
CHIVIO STORICO DI CORSICA . . L. 6.—

ROBERTO MICHELS

CORSO DI SOCIOLOGIA POLITICA

LEZIONI TENUTE NEL MAGGIO
1926 PER INCARICO DELLA FA-
COLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

ELEGANTE VOL. STAMPATO IN
CARTA SPECIALE DI PAG. 1-116
PREZZO L. 20.—

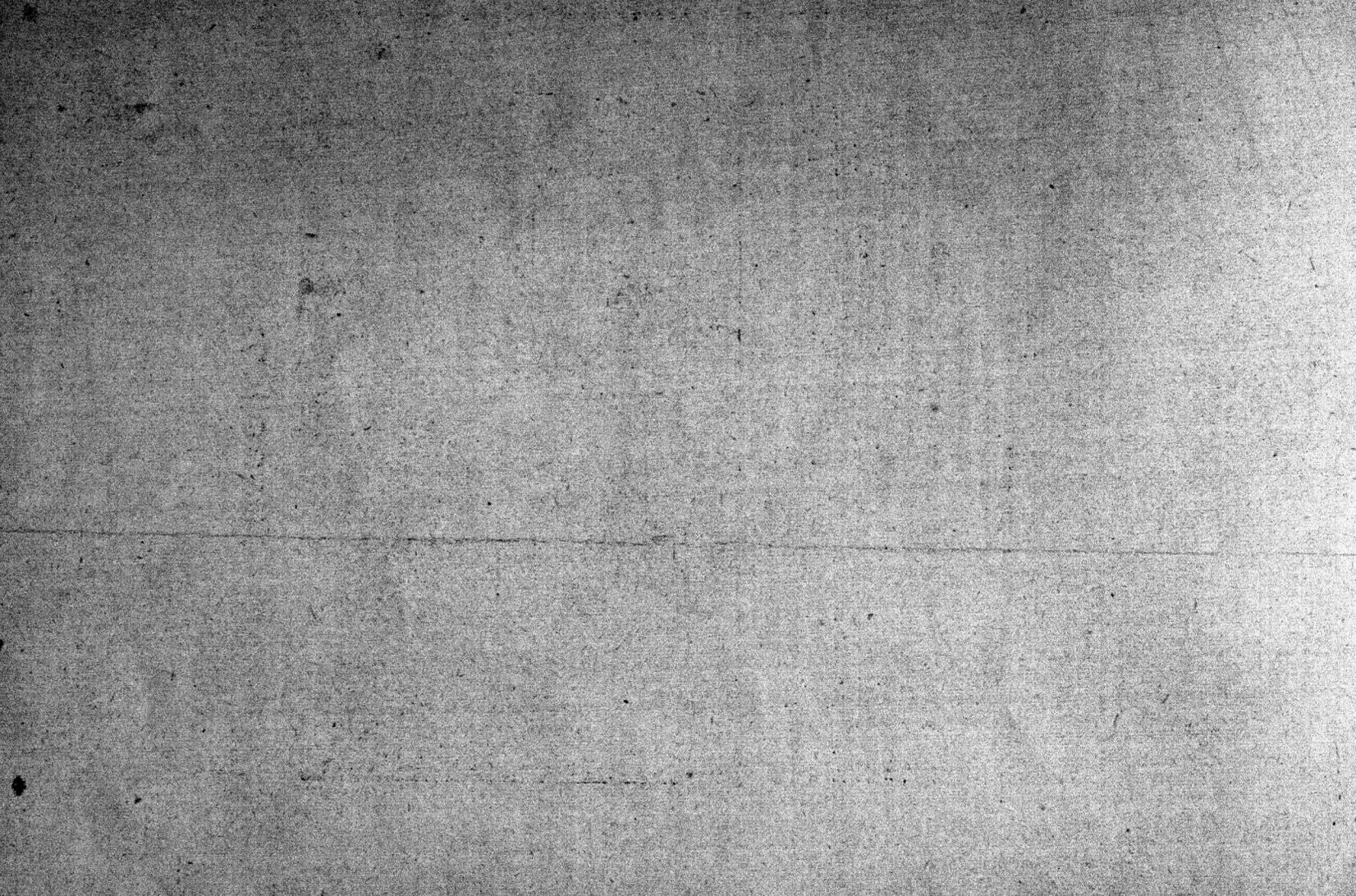
D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

DOMENICO BARONE

LE RIFORME COSTITUZIONALI ED AMMINISTRATIVE ITALIANE

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO

.... L. 5.00



IL VÓCERO



Diamo la riproduzione di questa fine e rarissima litografia, parte di una raccolta iconografica corsa di cui daremo altri saggi. La litografia è di fattura, se non di disegno, francese e probabilmente risale al 1840 circa. Rappresenta il tradizionale convegno funebre, tutto proprio dell'isola e, per quanto rimonti ad antichità remota, sempre vivo nel costume. Chi canta è il più vicino parente del defunto, quasi sempre una donna. Il *vóceri* ha uno sviluppo quasi obbligato: prima, lodi del defunto; poi, dolore dei parenti e degli amici. Di solito in versi ottonari piani e solitamente sempre in italiano. E' solo di questi ultimi tempi l'uso del puro dialetto. Onde il Tommaseo:

*Itala terra sei. Nell'accorata
Delle tue donne funeral ballata,
Spirano i canti che il mio Dante amò...*

ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —

Anno II - N. 3-4

OTTOBRE-DICEMBRE 1926

Il Cristianesimo in Corsica

La prima evangelizzazione dell'Isola.

Le fondazioni, nell'antichità, di case, di città, di monumenti, d'istituzioni sono, in generale, accadute da per tutto in un tempo che rimane sconosciuto. Tutte, da poche infuori per la condizione storica dei personaggi come S. Pietro, o Costantino, tutte ebbero principii piccoli i quali si svilupparono poi, e sortirono come Roma un ingrandimento prodigioso. Per la qual cosa quelle prime istituzioni non furono documentate. E quindi intorno ai tempi in cui s'iniziarono siamo all'oscuro quasi del tutto.

In Corsica il cristianesimo era fiorente verso i secoli IV-V. Ma quando vi sia stato introdotto, nessun documento positivo, diretto, ce lo dice.

Se crediamo a Pietro Cirneo, il primo a predicare il vangelo nell'isola sarebbe stato nientemeno che lo stesso S. Paolo! « Corsi fidem acceperunt christianam a S. Paulo Apostolo, qui sub Nerone ex Urbe digrediens traiecit in Corsicam, illicque fidem Jesu Christi Corsis praedicavit » (1). Lo stesso hanno poi ripetuto il Filippini, l'Ughelli, il Cambiagi e quasi tutti gli antichi scrittori (2).

(1) *De rebus Corsicis*, l. I, in fine.

(2) L'UGHELLI (*Italia sacra*, 1717, III, 501) riferisce dal Filippini avere la Corsica ricevuta la fede da missionari mandati da Pasquale I (817-824)! IL CAMBIAGHI (*Storia del regno di Corsica*, I, 43) piglia dall'Ughelli (f. IV, I. ed.) un *Perteo* come vescovo e martire in Mariana. Di fatto l'Ughelli

D'altra parte è un errore il credere che i primi a proporre in Corsica la fede cristiana fossero gente piccola, come marinai, liberti, portatori, banditi, i quali avrebbero insegnato a quei deserti isolani la vera liberazione, apportata soprattutto agli uomini poveri ed oppressi dalla buona Novella (1). La stessa storiella fu pure applicata alla conversione di Roma, per toglierne il merito a S. Pietro che fu il primo e il vero annunziatore ed apostolo del Vangelo ai Romani.

La religione cattolica è essenzialmente gerarchica, nè ammette mezzi termini o mezze istituzioni. Chi predica ai popoli ne deve avere capacità e missione, e possedere inoltre la facoltà di stabilire subito tra i convertiti una chiesa, vale a dire un numero di credenti con alla testa un presbitero che ne coltivi la fede. Nei primi tempi della predicazione cristiana, che fu fatta dagli apostoli in tutto il mondo, quel presbitero era ordinariamente un vescovo, il quale alla sua volta creava altri presbiteri ed altre persone che lo assistessero al sacrificio dell'altare ed agli altri ministeri della parola: erano questi denominati assistenti o diaconi.

Il primo fondatore dunque della religione cristiana nell'isola di Corsica dovette essere un qualche vescovo, o uno o più missionari inviati nell'isola da Roma, o dall'Italia, o forse anche dall'Africa, ove il cristianesimo venne in fiore fino dai primi tempi ed ebbe numerosi e celebri cultori. Chi furono quei primi predicatori, quando bandirono nell'isola la nuova dottrina rigeneratrice del mondo? Ciò ignorasi affatto, nè si presenta speranza alcuna di saperlo mai con piena certezza storica.

Siamo dunque costretti a servirci di qualche faro qua e là sollevato in mezzo alla oscurità storica dei primi tempi, e da quello pigliar qualche luce che ne rischiarerà le indagini.

Io menziona, IV, 43. Mons. De La Foata più recentemente è pure dello stesso parere, seguendo autorità che nello stato della critica moderna non hanno valore. L'anima di lui, che mi conobbe e carezzò goivanetto, spero mi sorrida tuttavia dal cielo. Nel *Bulletin de la Société des Sciences...*, Bastia, 1895. Janvier-Avril.

(1) « Comme partout, le premier noyau de la population chrétienne de la Corse a dû être formé d'affranchis, de portefaix, de soldats et de marins, des classes méprisées en un mot. C'est dans la foule abjecte des ports que les missionnaires de l'époque, ont dû trouver les premiers adhérents à une religion qui prêche l'égalité des hommes ». Poli, *La Corse dans l'antiquité*, p. 101-2. Non ammetto la stessa opinione del Savio, abbracciata dal ch. Filia nell'opera sua veramente pregiata, *Sardegna Cristiana*, 1909, I, 39.

* * *

Memorie positive e certe non solamente del già introdotto cristianesimo, ma di più vescovi che già governavano gerarchicamente l'isola, troviamo solamente alla fine del sec. VI, vale a dire nel pontificato di Gregorio I (590-604), come vedremo. Quei vescovi erano allora in corrispondenza col Papa e ne dipendevano immediatamente nello stesso modo che ora vi corrisponde e ne dipende l'unico vescovo, il quale, mercè della nuova condizione politica della Corsica, ha preso il posto dei sei vescovi che vi si trovavano quando l'isola fu venduta alla Francia nell'anno 1768.

Un tale stato delle condizioni religiose di quel tempo suppone necessariamente che nel secolo V la religione cristiana fosse sparsa in tutta l'isola. Il che fa supporre, del pari, che non vi fu introdotta allora in modo repentino, ma che vi entrò a poco a poco ne' secoli innanzi, e che a poco a poco ne conquistò i centri principali e quindi si sparse nelle altre parti: com'è proprio delle istituzioni le quali, come la religione cristiana, portano seco una rinnovazione fondamentale nella vita morale, civile e politica di tutto un popolo.

Rifacendo quindi a ritroso il cammino seguito dal vangelo nella sua propagazione, troviamo nel secolo V documenti vivi, i quali ci dimostrano l'esistenza del cristianesimo nell'isola. Nell'anno 484, il re Unnerico, figlio ed erede di Genserico conquistatore dell'Africa, fece adunare in Cartagine più di 460 vescovi per risolvere a modo vandalico la grande questione dell'arianesimo, di cui egli si spacciava per difensore supremo. Vi convennero i vescovi di Sardegna e delle isole baleariche, come quelle che appartenevano al regno vandalico. Ora non ci può esser dubbio, che vescovi di Corsica fossero pure convocati a quell'assemblea, dacchè ai Vandali era la Corsica assoggettata come le altre isole nominate (1). Nè deve far a noi maraviglia, che di essi non si faccia speciale menzione, perchè allora la Corsica e politicamente e gerarchicamente era compresa nella denominazione della Sardegna (2). Forse per questo, come anche

(1) Dopo il saccheggio di Roma per opera di Genserico, la gente Vandalica « totius Africae ambitum obtinuit, nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam » (Victor Utic. I. 4, 13).

(2) Alb. Dove, nella sua prima opera: *De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atue imperatores materiam praebente, Corsicanaequa in-*

la tradizione storica antica, fu dato al famoso Lucifero di Cagliari il titolo postumo di *Primarius Sardiniae et Corsicae*, come si rileva dalla scoperta del suo sepolcro nel 1624 (1). Si sa che poi tutti i vescovi cattolici, convenuti in Cartagine per la discussione con gli ariani, furono maltrattati, derubati, e cacciati in esilio ne' deserti africani: dei quali 46 furono confinati in Corsica, e condannati da Unnerico a tagliarvi legname per la costruzione del naviglio vandalico. (2)

Di cotesti vescovi, che per qualche anno vissero in Corsica, l'opera evangelica dovette evidentemente farsi sentire in qualche maniera nella popolazione dell'isola. E per l'appunto uno di essi, chiamato Vindemiale, esercitò nell'isola il ministero evangelico, convertendo dall'idolatria i pagani che ancora vi dovevano essere, e soprattutto richiamando all'ortodossia della fede quei cristiani, i quali per forza del governo vandalico si erano lasciati andare a professar l'eresia ariana: (3) conforme tra poco vedremo.

Intanto una impronta ancora più viva ed eziandio più storicamente sicura lasciava della sua fede nell'isola una fanciulla di nome Giulia, la quale nell'isola, in cui non era nata, di Corsica, combattè per la religione cattolica e colse la palma di vergine e di martire. Di essa fanno menzione tutti i martirologii: massimamente il Geronimiano nelle copie più antiche ed autentiche d'inestimabile pregio, quali sono il codice *Bernensis* della seconda metà del sec. VIII, e il cod. *Epternensis* della prima metà dello stesso sec. VIII; (4) e gli *Atti* del suo martirio (5) che

sulae, Berl. 1866, crede (p. 30) che uno dei vescovi convenuti a quell'assemblea, sottoscritto col nome di *Bonifatius de Sanfer*, fosse un vescovo della Corsica. E' una congettura non poco fondata. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, 1923, osserva giustamente, che tra quei vescovi « otto erano giunti dalla Sardegna, dalla Corsica e dalle Baleari » (I, 204).

(1) E' narrata a lungo dal Papenbrochio negli *Acta Sanctor.* (Maggio, V, 208 ss.), dove fa rilevare che quel titolo non si trova prima del sec. XI. Dichiarò però, che sotto i Romani le due isole obbedivano ad un *solo preside*; così si può intendere; che le due isole fossero dipendenti da un solo metropolitano, almeno fino ai tempi di Giustiniano. ALB. DOVE, op. cit., p. 9, riconosce che nel sec. IV, da S. Atanasio e da Teodoreto, S. Lucifero è detto vescovo *insularum Sardiniae*.

(2) HEFELE (traduz. Leclercq), *Histoire des conciles*, 1908, II, 2, p. 931; con tutta la bibliografia ivi indicata.

(3) *Historia persecutionis Vandalicae*, di Vittore di Utica.

(4) Il codice *Bernensis* dice, a. di (XLKl. iun) 22 di maggio: *In Corsica Insula. Passio Sanctae Juliae*. E l'*Epternensis*: *In corseca insola natalis Juliae*. Ved. *Acta Sanctorum*, Novembre, Tom. II, *Pars prior: Martyrolog. Hieronymianum*, edito da G. B. De Rossi, e Ludov. Duchesne, 1894, p. (64). Cfr. H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge* (1908), p. 204, 428.

(5) I più attendibili sono conservati nella Bibliot. Medicea (Plut. XX). Ne fece copia ed uso il P. Gofr. Henscherio, in *Act. Sanct.*, 22 magg. V, 167 ss.

l'autore dichiara di aver di Corsica, dove subì il martirio con la morte in croce (2). La sua spoglia, conservata nell'isola della gorgona, fu fatta trasportare a Brescia dal re Desiderio nel 763, nella quale città fu poi inalzata una chiesa dedicata al Salvatore e a S. Giulia. (3)

* * *

Dal V secolo scendendo al IV, c'imbattiamo nella grande persecuzione diocleziana, nel cui decorso numerose s'incontrano e segnalate le vittime, che nella Corsica dal ferro e dal fuoco del paganesimo furono immolate.

Tra queste si presenta una fanciulla, di nome Devota, il cui martirio è attestato dalla tradizione storica della Corsica e soprattutto da quella della piccola città inalzata sull'antico porto di Ercole, voglio dire Monaco di Nizza marittima. Di fatto fu martirizzata in Corsica, e la sua salma condannata ad essere bruciata venne provvidenzialmente ricoverata in una nave, la quale diretta in prima verso l'Africa, fu poi spinta dal vento alla volta del castello di Monaco, dove si conserva tuttavia, e dove S. Devota è festeggiata come patrona della città.

Gli *Atti* del suo martirio, cavati da un manoscritto del cenobio di S. Ponzo di Nizza, furono pubblicati nella *Cronologia di Lerino*, edita da Vincenzo Barrale Salerno. (4)

(1) *In illo tempore cum civitas Carthago capta esset, tunc beata Julia capta ducta est.* Dove l'Henschenio nota, che Cartagine fu presa dai Vandali nel 439, e dai Persiani nel 625. Egli vorrebbe poi, che, se la schiavitù della fanciulla venga attribuita ai Vandali, se ne confini il fatto agli ultimi anni della dominazione vandalica in Africa, vale a dire verso il 553. Il Baronio lo riferisce, meglio, all'an. 440. Nel manoscritto degli *Atti* però si legge che Ansa, moglie di Desiderio, si adoperò per il trasporto delle dette reliquie *post circiter 200 annorum curriculum*. Il che ci darebbe il 563 come l'anno del martirio, nell'ipotesi che l'osservazione sia storicamente esatta.

(2) «Non è ben noto, scrive il Muratori (*Ann. ad ann. 766*) in qual anno preciso fosse fondato l'insigne monastero delle monache di S. Giulia in Brescia. Il Sigonio ne mette la fondazione nell'anno 759. Certo è che a Desiderio e ad Ansa regina, sua moglie, deve quel sacro luogo l'origine sua... E' magnificamente dotato con beni sparsi per tutto il regno longobardico. Sulle prime venne appellato monastero del Signor Salvatore...; ma perchè colà venne trasferito dalla Corsica il corpo di S. Giulia vergine e martire, da quella prese poi la denominazione che dura tuttavia... Ivi si consacrò a Dio, Anselberga, figliuola di quei regnanti... etc.». Ne riparla in *Antiqu. Ital.*, dissert. X e XII. Si vuol credere eziandio, che con licenza di Carlomagno la infelice Ansa terminasse in quel monastero la sua vita, insieme con le sue figlie Anselberga, ed Ermengarda! Ved. ODORICI, *Storie bresciane*, III, 107-08.

(3) Son riferiti dal Papenbrochio in *Acta Sanctor.* Gennn. II, 770.

Evidentemente quegli Atti espongono una leggenda, formata a poco a poco e composta in tempi posteriori (1). In essa però si riscontra il nucleo del fatto storico: il martirio cioè di una fanciulla, nativa dell'isola, per opera di un tal Barbaro, inviato come preside nelle isole di Sardegna e di Corsica nel tempo della persecuzione di Diocleziano e Massimiano, imperatori dell'oriente il primo, e l'altro dell'occidente.

Il nome di un tal personaggio, e della sua funzione di preside nel tempo dei detti imperatori, si trova menzionato in vari martirologi e in vari scrittori. In alcune edizioni Fiorentine del martirologio di Adone e di Usuardo si legge del martire soldato Gavino, che trionfò in Porto Torre *sub praeside Barbaro, sub persecutione Diocletiani et Maximiani* (2). La quale circostanza è pure riferita nel Martirologio romano, e ripetuta dal Ferrari con amplificazione: *In saevissima Diocletiani et Maximiani... persecutione sub Barbaro, Sardiniae et Corsicae Praeside* (3).

Con ciò il fatto del martirio di S. Devota, affermato dalla tradizione storica di Corsica e da quella di Nizza marittima, viene confermato dalla circostanza della verità storica del preside che ne fu l'autore, e da quella del tempo in cui successe (4).

Il Poli (5) nel riferire la tradizione che colloca il Barbaro al tempo dei detti imperatori, scrive che «Perreur de date est manifeste». E cita una iscrizione trovata in Sardegna, nella quale un Gabiano Barbaro è denominato procuratore di tre Augusti, i quali egli crede col Klein essere Settimio Severo, Caracalla, e Geta. (6).

(1) Del martirio, come della vita di S. Devota, non si trova menzione alcuna in nessun martirologio.

(2) In *Act. Sanctor.*, ottobre XI, 542, Gavino è menzionato in tre codici della raccolta geronimiana. Ma Barbaro è denominato soltanto nelle Aggiunte (*Auctaria*) al martirologio di Usuardo.

(3) *Catalogus Sanctorum Italiae*, 25 octobr. p. 671. Lo storico della Sardegna nel catalogo dei magistrati romani nell'isola riferisce che Barbaro successe a Delfio, sotto Diocleziano e Massimiliano. MICH. ANT. GAZANO, *Storia di Sardegna*, I, 163.

(4) Intorno appunto al valore storico di un tal preside non tengo conto dei dubbi in contrario accennati da E. PAIS (I, 182) e da D. FILIA: *La Sardegna cristiana* (I, 3): perchè lo studio delle fonti da loro arrecate mi lascia un diverso convincimento.

(5) *La Corse dans l'antiquité*, p. 96-97.

(6) Q. Gabiano Barbaro, v(iro) e(gregio), a comment(ariis) praef(ecto) prov(inciae) Sardiniae. *Inscription de Cagliari*, dans Klein (*Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien*, 1878), p. 272. Questi tre Augusti potrebbero scorgersi eziandio in Costantino che divise l'impero con i suoi due figli Costantino II e Costante nel 337.

Ma con buona pace del Poli, un tal errore manifesto di data è un errore suppositizio, essendo quella iscrizione per il fatto nostro del tutto adiafora. Non determinando essa nè nomi nè tempo, ci lascia nel diritto di assegnare ad un preside Barbaro la condizione ed il tempo tradizionali. Del rimanente il suo tenore non accennando per nulla a persecuzioni religiose, non inferma per nulla l'esistenza di un preside Barbaro, nominato negli Atti dei martiri siccome esecutore di ordini di persecuzione contro i cristiani nel tempo appunto dagli Atti assegnato.

Non m'indugio poi più che tanto nella dibattuta questione, se Corsica e Sardegna furono, e per quanto tempo, governate da un solo pretore o preside (1): le questioni di fatto, che io piglio in considerazione, sono indipendenti dalle teorie degli scrittori, sempre più o meno arrischiate.

Stando tuttavia ai pochi documenti positivi conservati, sappiamo di certo, che nel 319 un preside di nome Felice governava la Corsica. A lui l'imp. Costantino ordinava di dargli conto esatto del modo con cui i giudici della sua provincia trattavano la giustizia. (2)

Nel 410 si davano norme a Macedonio conte del palazzo, dagli AA. Onorio ed Arcadio, relativamente a negozi militari nelle isole, considerate come province, di Sardegna, Sicilia, Corsica. (3)

Infine nel 449 sappiamo dal registro, come a dire pubblico, di Polemio Silvio, il quale evidentemente presentava una distribuzione politica non introdotta nell'anno in cui scriveva, che in Italia c'erano 16 province, delle quali la XV^a era *Sardinia*, e la XVI^a *Cursica*. (4)

Con ciò abbiamo diritto a concludere storicamente, che Corsica e Sardegna, dai tempi almeno della restaurazione cristiana

(1) *Macer libro primo de officio praesidis*. Praesidis nomen generale est eoque et proconsules et legati Caesaris et omnes provincias regentes, licet senatores sint., praesides appellantur — *Ulpianus*... Praeses provinciae maius imperium in ea provincia habet omnibus post principem. (D. 1, XVIII, 1, 4).

(2) *Theodosiani libri XVI. De officiis rectoris provinciae: Ad Felicem praesidem Corsicae*. Lo stesso ordine veniva sanzionato, nello stesso tempo, al medesimo *Felicem praesidem Corsicae*. I, 16, 3; II, 6, 2. Ediz. Mommsen, p. 55, p. 83.

(3) *Macedonio c(omiti r(erum) p(ri)variarum*). Esigono che, come delle altre province, così vengano stimati i tironi di Sardegna, Sicilia, Corsica. *Ibid.* VII, 13, 20, pag. 340.

(4) TH. MOMMSEN, *Chronica minora*, I, 537. Gli *Excerpta de historia eccles.* del card. Albinus e di Ugo di Fleury, sec. XII, riferiscono: *Habet Italia provincias XVIII... Septima decima autem Corsica est, et octava decima Sardinia nuncupatur*: FABRE-DUCHESNE: *Le liber censuum* di Cencio Camerario, I, 284.

di Costantino, furono governate come province distinte. La quale condizione politica fu probabilmente continuata fino a Giustiniano (1). Dei cambiamenti sopravvenuti poscia nell'amministrazione bizantina, per ciò che riguarda le sue relazioni con l'amministrazione religiosa, poco si sa. E quel poco lo risconteremo nella direzione ecclesiastica segnalataci dalle lettere di Gregorio magno.

* * *

Ma di altri santi, vescovi, e martiri, i quali nella nostra isola vissero ed operarono, abbiamo pure la memoria storicamente accertata solo che siamo privi affatto, almeno per alcuni, di documenti che ne rischiarino la vita e le geste.

Tali sono i santi, denominati Parteo (2), Partenopeo, Severino, i quali patirono il martirio nell'isola di Corsica, diretti nel combattimento dal loro capo che si chiamava Paragorio. Nella città di Noli sulla riviera della Liguria occidentale, a questi santi fu inalzata *ab antiquo* una chiesa fuori le mura, la quale poi divenne cattedrale, quando Gregorio IX (1227-1241) eresse quella città in sede vescovile. Di essi memoria commemorativa era il quadro dell'altare maggiore, il quale rappresentava Paragosio a cavallo con attorno gli altri martiri a piedi.

Il Ferrari, nel catalogo dei Santi d'Italia, li commemora a' 7 settembre; ed attesta, che in un'antichissima pergamena leggevasi di questi santi: *Passi sunt in insula Corsicae* (3).

Meno muta è la leggenda dei SS. Florentio e Vindemiale, dei quali in Corsica si conservò la memoria viva nei secoli passati, la quale si è perennata nel nome della cittadina di S. Fiorenzo che venne fondata nella vicinanza e sulle rovine dell'an-

(1) Nel decreto di costituzione della diocesi di Africa, nel 534, subito dopo la conquista su i Vandali, Giustiniano la ornava della *praetoriana maxima potestate*, e stabiliva in Cartagine un prefetto pretorio, il quale comandasse ai prefetti delle altre sette province dipendenti: *quarum Zeugi, Carthago et Byzacium ac Tripolis rectores habeant consulares: reliquae vero, id est Numidia et Mauritaniae et Sardinia, a praesidibus... gubernentur.* (Cod. Justin., I, 17: 11, 12). L'Hartmann, e i PP. Maurini nelle note a S. Gregorio (*Epistol.* VII, 3) convengono nell'attribuire la Corsica al governo della Sardegna.

(2) Che sia lo stesso personaggio, detto dall'Ughelli *martire e vescovo di Mariana* (l. c.)? E' detto *Perseus* dal Gams, *Series episcopoc.* p. 766.

(3) *Act. Sanctor.*, Settembre, VII, 44. Ora di questi Santi e della loro leggenda in quell'antichissima pergamena *nulla extat memoria*. Il fatto però del loro culto nella città di Noli legittimerebbe la congettura, ch'eglino fossero di quella città nativi. In tutti i modi la chiesa dedicata a S. Paragorio ne perpetua tuttora la memoria.

tica Nebbio, città vescovile, dopochè i Saraceni l'ebbero distrutta: di Nebbio era S. Florentio e patrono e avvocato, e la chiesa cattedrale era dedicata al suo nome.

Di questi due confessori si trovano i nomi, soprattutto di S. Florentio, registrati in tutti gli antichi martirologii, ma senza indicazione alcuna precisa che ne illumini la memoria. Sopra tutte le altre però si sono conservate due relazioni intorno ai loro atti. Una, molto compendiata, uscita alla luce insieme col *catalogo dei santi* (verso il 1460-69) di Pietro de Natalibus, vescovo nella Marca Trevigiana, nella cui capitale per l'appunto si trovano le reliquie dei nostri santi, le quali vi furono trasportate da Tiziano, vescovo di Treviso, quando i Saraceni ebbero devastato la città e la chiesa di Nebbio, circa il 750-70. L'altra, molto più ragguagliata, ha per autore lo stesso vescovo Tiziano, e si conserva nella Vaticana, in un codice della Regina (1).

Questi ci parla di un Vendemiale vescovo, nativo di Africa, il quale con Eugenio sacerdote venne in Corsica e come pellegrino e come apostolo: *tam peregrinationis causa, quam et praedicationis*. E vi si adoperò alla evangelizzazione di quei popoli, allontanandoli dal culto degli idoli e preservandoli dall'eresia ariana: *ut a cultura idolorum recederent, neve Arianorum saevitiae consentirent*. Ripartirono poscia per l'Africa e operarono prodigi leggendarî. Vendemiale però ritornò in Corsica, dove finì la vita.

Preziosa è l'osservazione dell'altra relazione, la quale dice, che « Vendemiale ritornato in Corsica, vi morì in pace e fu sepolto in quel luogo, dove già tempo prima il vescovo Florentio riposava: *et sepoltus est ibi, ubi et olim Florentius episcopus quiescebat* ».

Narra poi Tiziano, come esso vescovo, « Ego Titianus sanctae Tarvisianae ecclesiae episcopus », si recò in Corsica per ispirazione divina; come dai marinai e dagli abitanti del luogo conobbe il sepolcro, nel quale giacevano i corpi dei vescovi Vendemiale e Florentio, e come trasportò quei santi corpi nella Marca Trevigiana, e ne collocò le reliquie *in basilica Sancti Joannis Baptistae*.

(1) Sono riferite entrambe in *Act. Sanctor.*, Magg. I, 270, e accompagnate da osservazioni critiche del P. G. Henschenio.

* * *

La relazione del vescovo Tiziano, quale ci è conservata, è un centone frammentario, il quale rispecchia antiche cose e antichi nomi come in un cristallo rotto. Ci parla in prima di un Vindemiale e di un Eugenio, vescovi sapientissimi: quest'ultimo, personaggio storico, era vescovo cattolico di Cartagine, e capo dei cattolici che presero parte al colloquio con gli Ariani, indetto da Unnerico. E dichiara che entrambi, espulsi dalle loro sedi, lasciarono l'Africa varcando i mari pellegrinando lontano: *peregrinationis causa ad transmarina convolaverunt*.

Poscia ti mette in campo un Eugenio, che non dice essere vescovo, ed un vescovo Vindemiale, del quale racconta la venuta e la predicazione in Corsica, come s'è detto: ma di Florentio non dice nulla. Di vero, nella sua relazione, non c'è che il fatto della predicazione di Vindemiale in Corsica, della sua morte nell'isola, e del trasporto ch'egli stesso fece dei corpi santi di Vindemiale e Florentio: cose naturalmente vere, perchè vedute e operate da lui (1).

Possiamo dunque con una tal quale sicùrezza affermare, che la predicazione di Vindemiale in Corsica successe dopo il 484, nel tempo che l'eresia ariana furoreggiando nell'Africa aveva forse ottenuto alcuni proseliti nell'isola allora vandolica (2). Ma Florentio, come s'è detto, trovavasi già, da gran tempo (*olim*), sepolto nella chiesa di Nebbio, della quale era diventato patrono titolare; per esserne stato evangelizzatore e vescovo. (3)

Ma quando accadde quella predicazione? Quell'*olim* ci dà il diritto di assegnare un tale avvenimento ad un tempo remoto indeterminato. E siccome Florentio non è martire, ne possiamo

(1) Ved. HENSCHENIO, *Act. SS.*, cit. pag. 271, dove fa rilevare la differenza dei personaggi citati. Osserva poi come da Vittore di Uttica (*Histor. persecut. vand.*, l. 4) tra i vescovi cattolici esiliati in Corsica da Unnerico, è menzionato un *Florentius Seminensis*, il quale evidentemente è diverso dal Florentio, venerato in Corsica, poichè il corpo di questo santo era stato sepolto già da tempo (*olim*) nel luogo ove fu ritrovata la spoglia di S. Vindemiale, come abbiamo già osservato.

(2) « Les Vandales ont occupé la Corse depuis 455 jusque dans les premières années du VI siècle, trois quarts de siècle ». AMBROSI, *Histoire des Corses* pag. 60.

(3) Erra il Maurolycus, il quale nel suo martirologio, a' 2 di maggio, fa provenire dall'Africa i vescovi Florentio e Vindemiale: *ex Africa in Corsicam transfretantes*, il che del primo non è vero, almeno non è provato. Lo stesso errore commette il Ferrari, supponendo i due vescovi vittime dei Vandali: *sub Vandalis vexatorum*. Ciò di S. Florentio non si può asserire.

protrarre l'esistenza e l'opera evangelica nella Corsica ai tempi degli Antonini, nei quali le persecuzioni non furono nè così strepitose, nè così frequenti. E per siffatta maniera possiamo assegnare alla prima evangelizzazione *ufficiale* della Corsica il secondo secolo dell'era cristiana.

Così dunque in alcuno di quegli intervalli, ne' quali la spada tirannica dei Cesari si riposava nel fodero, un santo personaggio, prete e vescovo, cui il nome di Fiorenzo indica essere stato di sangue latino, potè, mandato con ogni probabilità dalla Sede romana, approdare dalla vicina Italia nella Corsica, ed annunziare il Vangelo all'isola per la prima volta, in modo come ho detto ufficiale, vale a dire fecondo e gerarchico. In tutti i modi S. Fiorenzo è certamente il primo vescovo, che, attraverso una luce storica piccola ma sicura, la Corsica possa riconoscere ed invocare siccome il suo apostolo, siccome l'araldo della sua fede, siccome il fondatore delle sue prime chiese.

D'altra parte, per cercar ch'io abbia fatto nella collezione dei concilii e nella nomenclatura dei martirologii più vetusti, non sono riuscito ad ottenere una qualche cautezza nè della patria, nè del tempo preciso degli atti di questo glorioso evangelizzatore della mia patria nativa. Sta però il fatto, storicamente inconcusso, ch'egli in un tempo antichissimo fu vescovo in Nebbio, città illustre e nota, la quale sorgeva su i colli che dominano la grande insenata dell'attuale golfo di S. Fiorenzo (1).

Tuttavia nel più autorevole dei martirologi, come quello che fu scritto nel decorso del sec. VIII dell'era cristiana, il nome di S. Fiorenzo trovasi memorato ben nove volte. Ma due comme-

(1) Il Filippinini, grande storico o meglio raccoglitore degli antichi storici della Corsica, il quale ne compose la storia per gli anni 1559-1593, dice che a' suoi tempi si conservavano tuttavia alcuni avanzi di rovine. Il Limperani così ne parla: « Nella punta del golfo di S. Fiorenzo, dove oggi è la fortezza (il Limperani scriveva circa il 1760), la terra di questo nome era prima la città di Nebbio. Nel 1553 i francesi, scavando terreno per fondare la fortezza, in sito alquanto distante dall'antica città di Nebbio, rinvennero vasi di creta con ossa e ceneri di morti e varie lettere latine. Qui accadde gran fatto d'armi tra il Cons. Papirio ed i Corsi (522 d. R.); il che dà a vedere l'alta antichità di Nebbio. Con l'introduzione della fede cristiana, vi fu eretta la chiesa vescovile » (I, 13). « Poco lontano dalle rovine del vescovado si scorge ancora la cadente rovina dell'antica cattedrale, nello stile delle basiliche pisane: certamente rimonta al sec. XI ». Gregorovius, *Corsica*, 268. Secondo lui, Nebbio sarebbe indicata da S. Gregorio col vocabolo di *Neuguno*, come meglio vedremo a suo tempo. Verso il 1630 il P. Salvator Vitale nel *Chronaca sacra* di Corsica (1639, Firenze) lamenta, che nella nuova chiesa non vi fosse una cappella dedicata all'antico titolare di Nebbio.

morazioni in esso registrate mi hanno sorpreso soprmaniera. Delle quali nell'una si fa il nome di *S. Fiorenzo confessor*, e nell'altra si annunzia la *traslazione del corpo* del Santo di questo nome. Inoltre quale regione, o patria, in cui e di cui queste commemorazioni sono fatte, viene assegnata un'isola.

Se non che di questa isola vengono scritte solamente le vocali che ne componevano il nome, vocali però che si riscontrano a capello nel nome *Corsica*, le quali sono scritte senza consonanti.

III Kal. ian (30 dicembre):

Cod. Bern.: *et oia insula sancti Florenti confessoris.*

» Fragm. Lauresh.: *Et oia insula Sancti Florenti confessoris.*

» Wissenb.: *et oia insula sancti Florenti.*

V Kal. iul (27 giugno):

Cod. Bern.: *Et in insula oia, Translatio corporis sancti Florenti.*

» Wissenb.: *et in insula oia. Translatio corporis sancti Florenti.* (1)

Non si può negare, che abbiamo qui una coincidenza singolare. Per una parte consta, che S. Florentio fu vescovo in Corsica, e che la sua opera e la sua memoria nell'isola sono attestate da documenti autentici; e che la traslazione del suo corpo dall'isola di Corsica alla Marca Trevigiana, circa il 750-70, è un fatto autentico. Ed inoltre è pur vero, che la parola « Corsica », spogliata delle sue consonanti, ci dà la parola « oia ».

Ma per altra parte non sembra spiegabile come, nello scrivere quel nome, l'amanuense abbia lasciato cadere le consonanti; nè si sa intendere come il vocabolo *Corsica* ci sia stato tramandato sotto il vocabolo di *oia* senza le sue consonanti (2).

(1) Nelle aggiunte (*Auctaria*) al martirologio di Usuardo, la cui pubblicazione critica del P. Sollerio destò tanto rumore, il nome di S. Fiorenzo è commemorato in sette codici. In uno dei quali, si legge: « *Hoya insula, translatio sancti Florentii confessoris* ». E in un altro, si ripete: « *Oya insula, translatio Florentii confessoris.* In *Acta Sanctorum*, II iunii (ediz. Palmé), pag. 329.

(2) Già nella prefazione ad Usuardo (p. VI, n. 20) il P. Sollerio faceva rilevare il guasto e direi lo scempio delle parole e del senso, accaduti per l'ignoranza e la negligenza dei copiatori dei geronimiano: « *In tam vetustis codicibus, toties ab oscitantibus et indoctis librariis descriptis, frustra... expressa recte no-*

In conclusione non si può dedurre nulla di certo. Ma dati gli elementi storici accennati, non sembra improbabile, quale che ne sia la ragione o la causa, che con la denominazione di « oia » si debba intendere l'isola di (C)o(rs)i(c)a (1). Forse un tal nome, espresso con quelle tre vocali, per significare la nostra isola mediterranea, risponde all'intenzione dello scrittore e soddisfa all'esigenza reale della cosa.

EPILOGO.

Di questo nostro *excursus* attraverso i quattro secoli, che scorrono discendendo dal pontificato di Gregorio magno, nel cui tempo la religione cristiana in Corsica era sotto più vescovi fiorenti, fino al tempo assegnabile della sua prima predicazione nell'isola per la voce e per l'opera del suo primo predicatore, possiamo presentare i seguenti risultati come a dire accertati storicamente:

1) Documenti positivi ci mostrano l'esistenza della religione cristiana nell'isola nel sec. V: la presenza e la predicazione di molti vescovi, cacciati dall'Africa in esilio nella Corsica; il martirio di S. Giulia;

2) Nel sec. IV attestano la fede cristiana: il martirio di S. Devota, e la missione di un preside romano, nel tempo della grande persecuzione dioclezianèa, nelle due isole di Sardegna e di Corsica; e il martirio di quattro cristiani, probabilmente nativi di Noli ligure;

3) Vari documenti dimostrano S. Fiorenzo siccome primo

mina... aut exactos rerum apices quis requirat: omnino fatendum est magnam locorum et nominum per coniunctas aut male divisas syllabas, easque saepius truncatas et distortas, confusionem, barbariem... diebus prope singulis recurrere ». — E' proprio il caso nostro! Se fosse lecito arrischiare una ipotesi, si potrebbe dire che i primi copiatori trascrivendo il nome intero dell'autografo, lo scrissero in sigle, ossia con segni sopra le vocali: i posteriori ammannuensi ommisero le sigle.

(1) Una tale ipotesi però sarebbe addirittura distrutta, qualora si trovasse essere esistita una qualche isola di nome *Oia*, o *Etoia*, o *Inoia*; quale esistenza a me è sconosciuta. D'altra parte non conosco tra le isole mediterranee un nome, che con le sue vocali possa corrispondere ad altra isola dalla Corsica infuori. Lo stesso P. Sollerio, dopo riferito la memoria, nella *Oya insula*, della traslazione di S. Fiorenzo, interroga: *An is est qui colitur XXII septembris?* Ma nel detto giorno si legge: *In pago Pictavensi, sancti Florentii presbyteri et confessoris*. Come si vede, siamo ben lungi dall'isola, trovandoci in Poitiers.

evangelizzatore della Corsica, probabilmente nel II sec. dell'era cristiana.

* * *

Ed ora possiamo risalire il passo fino al tempo, dal quale abbiamo iniziato questa digressione regressiva: al tempo cioè di Gregorio I, ossia del grande Pontefice, alla cui memoria la Corsica è storicamente obbligata, siccome al più grande benefattore ch'ella riconosca ne' secoli della sua esistenza.

P. ILARIO RANIERI.

Gioacchino Murat in Corsica (1)

(Secondo i documenti degli Archivi Toscani e Vaticano)

Il 25 agosto 1815, dopo i pericoli e le peripezie patite in Provenza, Gioacchino Murat, accompagnato da pochi seguaci, sbarcava clandestinamente, come è noto (2), a Bastia, forse ancora incerto sul partito cui appigliarsi per avvincere di nuovo a sè quella fortuna che pareva l'avesse abbandonato. La notizia del suo arrivo si spargeva presto tra i cittadini e da Bastia si propagava rapidamente nei vari luoghi dell'Isola, richiamando a Vescovado, dove l'ex-re si era ritirato, subito dopo lo sbarco, numerosi Corsi, che a Napoli, negli anni precedenti, avevano militato sotto di lui, o vi avevano coperto uffici civili.

Dall'Isola, come è facile immaginare, la notizia veniva presto trasmessa a Livorno, a Genova, a Civitavecchia, a Napoli. Primo forse a ricevere l'inaspettata comunicazione, la sera del 29 agosto, era il Console francese a Livorno, Mariotti, che si faceva premura di renderne avviate le autorità politiche della città e i Consoli esteri. La mattina successiva la notizia veniva trasmessa dal console pontificio a Livorno, Gio. Attilio Marchiò, al cardinale Ercole Consalvi, segretario di Stato e dal cancelliere criminale Gio. Nisi al Presidente del Buon Governo, a Firenze:

«Fino da ieri sera pervenne a questo signor Console francese, l'ufficiale notizia che l'ex-re di Napoli Murat era sbarcato in Bastia dalla corriera proveniente di Francia con avere mentito il suo nome, qualificandosi per addetto al servizio di altri tre individui caricati sul medesimo bastimento, riconosciuti quindi per individui compagni dello stesso Murat.

Costui poco si trattenne in Bastia, ed allontanandosi dalla medesima città colla direzione per l'interno dell'Isola fu riconosciuto, come furono riconosciuti ed arrestati i tre individui del suo seguito, onde il Comandante militare spedì dietro di esso un distaccamento di gendarmeria per accompagnarlo, giacchè aveva fatto intendere che voleva andare in altri Paesi, ma che, raggiunto, ringraziò i gendarmi e li pregò di ritornare, conforme fecero ai loro quartieri. Ho inteso dire che il medesimo Murat con i suoi compagni furono trovati sopra una barchetta per mare alla distanza di più leghe dalla spiaggia francese

e caricati senza conoscerli, siccome il Comandante del legno aveva depresso al Comando di Bastia.

Tutte queste particolarità le ho potute esaurire dal Console di Francia, non cadendo per altro dubbio sullo sbarco predetto che ho visto indicato ufficialmente dal Console Pontificio di quella città a questo.

Ho creduto di dover rendere conto di questo nuovo politico avvenimento tanto prossimo al nostro Paese, che potendo portare delle conseguenze, credo che debba formare un nuovo titolo per vieppiù mettere in moto la polizia...».

Lo stesso giorno 30 il barone Spannocchi Piccolomini, governatore di Livorno, informava dell'avvenuto sbarco il segretario di Stato, don Neri Corsini e scriveva allo stesso Presidente del Buon Governo:

«...Che dice dello sbarco in Corsica di Murat? E' disgrazia che non vi siano colà truppe reali per contenerlo e che vi si trovi un non piccolo partito napoleonico ed una quantità di Corsi che dal servizio di Napoli sono colà rimpatriati, i quali pure possono disturbare, se non noi, quelli abitanti...» (3).

Anche il presidente Aurelio Puccini non si mostrava troppo allarmato della notizia ricevuta, ma, rispondendo al Governatore, non nascondeva una certa inquietudine:

«...Questo Murat nelle nostre vicinanze non mi desta grandi apprensioni, ma sentirò con molto piacere che egli ne sia sfrattato, perchè tutte le notizie che si hanno qua portano che in quell'isola la sottomissione a Luigi XVIII è di mera apparenza, che vi è un partito per Napoleone e grandissimo per l'anarchia, situazione di cose sempre buona pei disperati.

«Vedo che Nisi, valutando anche questa circostanza, fa bene a cacciar via tutti i visi sospetti... Speriamo che a quest'ora il conte Fantoni abbia conquistato Portoferraio...».

Nei primi giorni della sua dimora nell'Isola, re Gioacchino spediva due suoi agenti nella vicina isola d'Elba, sulla quale non si era ancora ristabilita pienamente la sovranità granducale, e a uno di essi, certo Simone Lambruschini, di Bastia, affidava l'incarico di abboccarsi a Portoferraio col generale G. B. Dalesme, che comandava ancora quella piazza in nome della Francia, e di consegnare a lui, segretamente, una lettera. L'ex-Re, che ormai aveva presa la ferma decisione di ritentare la riconquista del trono perduto, invitava con quella lettera il generale francese a consegnargli l'Isola che poteva divenire un'ottima base di operazione, e a congiungere le sue milizie regolari agli uomini

che egli stesso aveva preso a reclutare (4). Ma la proposta non ebbe esito favorevole perchè, come affermano il Franceschetti e il Galvani, l'agente giunse troppo tardi, quando cioè il Dalesme aveva conchiuso le condizioni della consegna, oppure, secondo riferisce la Zobi (5), perchè il generale francese stimò compromettere sè e i suoi soldati e seguì i suggerimenti della prudenza e dell'onore militare.

Non v'ha dubbio che di queste trattative ebbero qualche sentore le autorità politiche toscane, che assai presto si dovettero convincere che la dimora del Murat in Corsica meritava da parte loro una maggiore attenzione. Il 5 settembre, il Presidente del Buon Governo scriveva al conte A. Fantoni, da poco giunto a Portoferraio in qualità di commissario granducale straordinario dell'Isola:

«Ho sentito con piacere il suo felice arrivo all'Elba. Ella ha dei nuovi vicini. Murat in Corsica richiama una vigilanza che non si prevedeva alla di lei partenza da Livorno.

Scrivono da Livorno che egli vi è con intenzioni tutte pacifiche. Ma io ho dei riscontri tutti contrari, che voglia profittare della specie di anarchia in cui è quell'isola e che forse non avrebbe risparmiato qualche colpo disperato anche sull'Elba, se fosse stato in tempo. Ciò sia tra noi con la maggior segretezza. Egli potrebbe farsi in un'isola del Mediterraneo un centro di malcontenti e di disperati. Ho scritto in proposito al Governatore di Livorno e gli ho anche segretamente manifestato il pensiero di spedir là persona fidata e capace per stare in giorno di tutto... Prenda ella pure in esame questo pensiero.

Sulla più attiva vigilanza, in questo rapporto di alta polizia, ed altri analoghi, io non ne faccio neppur parola, poichè è inutile con la degna sua persona; se n'è ragionato in questa mattina col signor Consigliere di Stato.... Ella richiami pur liberamente tutti quei mezzi che le sembrano adattati e mi scriva pure per tutto ciò che di qua in tal rapporto può occorrergli. Io credo che non gli sarebbe inutile l'ufficio di qualcuno della classe degli esecutori, almeno per la scoperta; reputerei buono a ciò frattanto un certo Gommellini, antico impiegato in questa classe, oggi cavallaro in Livorno, uomo provatissimo per capacità, attività e onestà...».

Nello stesso senso, il medesimo giorno, il presidente Puccini scriveva al Governatore di Livorno per informarlo di aver esortato i ministri granducali a richiamare sulla Corsica tutta la vigilanza dei comandanti le navi britanniche nel Mediterraneo e per suggerirgli i mezzi per meglio osservare e conoscere i movimenti di re Gioacchino:

«... Non sarebbe opportuno far oggi quello che fu fatto l'anno scorso per l'Elba, di spedire in Corsica una persona pratica, capace e fedele che ci tenga ragguagliati di tutto e che all'opportunità potesse comunicare con lei e con Fantoni?... Rifletta... e procuri di gettare gli occhi sulla persona che costà sarà più facile trovare del calibro che occorre per questa incombenza e a spedirla, trovata che l'abbia, combinando anche l'articolo spesa, a cui non conviene aver riguardo in questa sorta di operazioni...».

Appena si era sparsa la notizia dello sbarco di Murat in Corsica, più numerosi convennero a Livorno i forestieri sospetti, che si proponevano di partire per Bastia; e il cancelliere criminale Gio. Nisi, prima ancora di ricevere istruzioni da Firenze, adottava contro di loro, sistematicamente, il grave provvedimento dello sfratto dal granducato. Il presidente Puccini, scrivendo in proposito al governatore Spannocchi, il 2 settembre, approvava quella misura di rigore, e anche a nome del ministro Corsini, prescriveva che ai forestieri sfrattati fosse fatto obbligo di prender la via di terra, anzichè quella di mare, appunto perchè non andassero a ingrossare il numero degli aderenti di re Gioacchino (6).

Nei giorni seguenti giungevano ai Ministri granducali, dalla Corsica e dall'Elba, notizie sempre più inquietanti. Il console pontificio Anton Giacinto Lota, rimettendo alla Segreteria di Stato, un rapporto, per il tramite del Console pontificio a Livorno, informava dell'arrivo di numerosi forestieri e del movimento che si era iniziato attorno alla persona dell'ex-re di Napoli; e un ufficiale medico toscano, di nome Landini, mandato dal colonnello Casanova a Portoferraio a prender possesso dei magazzini dell'Ospedale Militare e Civile prima dell'ingresso formale delle truppe granducali, trasmetteva il 6 settembre al Presidente del Buon Governo le seguenti informazioni:

«... Voi sapete che l'eroe Murat s'è potuto salvare in Corsica con pochi dei suoi. La posta di Bastia lo trovò in una piccola barca vestito da marinaio, nell'atto che era per perdersi. Lo ricevè al suo bordo e lo portò a sbarcare in un luogo detto l'Arcivescovo. Ha trovato dei partigiani e si dice che ordini della gente. Il suo primo pensiero, appena sbarcato, fu di scrivere a questi signori... esortandoli a non rendersi a noi, assicurandoli che sarebbe venuto a soccorrerli. Questa mattina ha scritto di nuovo, ma la lettera è stata intercettata. Bisogna confessare che qui sono tutti d'un colore e piuttosto che fare il loro dovere, che li chiamerebbe alla sommissione al Sovrano, si attaccherebbero per sfuggirla anche al bey di Algeri...» (7).

Questa lettera giungeva assai tardi nelle mani del Presidente del Buon Governo, quando già a lui e agli altri Ministri granducali erano state trasmesse altre notizie sui casi di Corsica. Il 7 settembre era giunto da Genova a Bastia con un brick un ufficiale inglese, e, a nome di lord Bentinck, si era portato a Vescovado per chiedere a Gioachino quali fossero le sue intenzioni e per offrirgli un naviglio che lo avrebbe trasportato in Inghilterra o in Austria, a suo piacere. Il Console generale pontificio in Corsica aveva informato dell'arrivo il cardinal Consalvi, segretario di Stato, e il Console pontificio a Livorno si era affrettato a darne conoscenza alle autorità granducali. Questo, nella sua parte sostanziale, il rapporto del console Lota:

«... Ieri alle ore 9 di mattina dette fondo in questa rada un brick inglese procedente da Genova, avendo a bordo un commissario di S. M. Britannica che comanda in quella città. Poco dopo questi sbarca in compagnia del capitano del brick suddetto, fanno ricerca del Maire ed insieme con lui se ne vanno dal Comandante, hanno una breve conferenza col medesimo e poscia domandano due cavalli e subito se ne partono per il Vescovado, dove si trova Gioacchino. Arrivano colà dal mezzogiorno. All'un'ora si presentano da lui, si trattengono soli nella sua stanza e ritornano senza più vedere nè il Comandante nè il Maire, se ne vanno al loro bordo e alle 10 di sera fanno vela. Nulla ho potuto penetrare di questa loro missione. Oggi da alcuni si sente che Gioacchino voglia partire per Tunisi, ed altri assicurano che voglia andare a fare uno sbarco a Napoli per far rivoltare quel Regno... » (8).

Il Murat, come è noto non accolse l'offerta di lord Bentinck, ormai deciso di tentar l'impresa della riconquista del trono, al quale dichiarava di non aver mai abdicato, e continuò più alacramente i preparativi della spedizione che potevano essere da tutti osservati. Il Console pontificio a Bastia riferiva il 10 settembre quanto aveva osservato e saputo e dichiarava insieme la necessità che di tutto fossero ragguagliati i consoli delle Potenze alleate:

«... Otto delle più grosse barche di questo porto sono state parte comprate e parte noleggiate dai segreti agenti di Murat, nè si è guardato al prezzo per ottenerle dai proprietari; ed una filuga bene equipaggiata è stata pure noleggiata. Su questa si crede che debba imbarcarsi l'ex-Re per essere in stato di fuggire in qualche occasione. La maggiore segretezza regna su quest'affare, ma dai movimenti che osservansi ne' suoi antichi impiegati militari si scorge pienamente il loro progetto. Essendo sbarcato Murat in Corsica senz'alcun equipaggio, v'è da presumere con tutto fondamento, che dette barche debbono

essere destinate a imbarcare tutti i Corsi che si vorranno imprudentemente avventurare a seguire il suo destino, de' quali il numero in ragione de' bastimenti non deve essere indifferente. Quantunque non si possa con certezza conoscere la destinazione di Murat, è però voce comune che egli voglia far lo sbarco nel Regno di Napoli e si assicura in Gaeta. Sembrebbermi pertanto opportuno che si ragguagliassero immediatamente i consoli delle Nazioni e delle Potenze alleate ed in particolar modo quelle di Francia, Inghilterra, ed Austria. Quello di Napoli poi è il più necessario, affinchè, accusandolo alla sua Corte, possa decidersi a prendere delle pronte misure per opporsi a qualunque fosse l'intrapresa di Murat... » (9).

Queste notizie erano naturalmente, prima che a ogni altro, comunicate al Governatore di Livorno, che, pur non prestandovi piena fede, si affrettava, il 12 settembre, a dar istruzioni al Commissario straordinario dell'Isola d'Elba e ai Comandanti del Littorale, perchè facessero incrociare i bastimenti da guerra toscani nei paraggi della Corsica « per aver sempre delle notizie sollecite su qualunque sia avvenimento ». Nello stesso giorno il barone Spannocchi informava il Segretario di Stato, a Firenze, delle notizie ricevute e delle istruzioni diramate:

« ... Volendo tenere in giorno V. E. di quanto accade non solo qua, ma anche nelle nostre vicinanze, mi affretto a darle conto che secondo le notizie giunte questa mattina dalla Corsica, Murat ha colà spiegato il vessillo della rivolta e si dice con circa 800 de' suoi partitanti, tanto più che ha allestiti più e diversi bastimenti e che ha in idea di fare uno sbarco in Calabria. Qualunque sia la notizia, per strano che sembri il progetto, io non manco di darne conto a Portoferraio e di prevenire la Costa, e suggerisco che con qualche abilità si possano valere delle golette per essere in giorno di quanto accade colà da un momento all'altro, facendo incrociare i detti legni su quei paraggi. Dicono che mediante tali mosse la Corsica è divisa in due partiti, e può con facilità succedere che, battendosi tra loro, restino ritardati e forse sventati i progetti di sortire dall'isola... » (10).

Nei giorni successivi notizie sempre più allarmanti giungevano dalla Corsica specialmente, trasmesse dal console toscano Gio. Negroni, di recente nominato; e allora le autorità granducali, almeno a quanto riferisce il cancelliere Gio. Nisi, fecero pratiche per interessare il Governo britannico « di verificare le vedute di Murat e de' di lui proseliti ». (11)

Il 15 settembre una fregata inglese, lo *Spartano*, che si trovava all'ancora nel porto di Livorno, sotto il comando del capitano Heruby, partiva alla volta dell'Isola, e cinque giorni dopo

ne ritornava a Livorno, conducendo a bordo un paesano corso e un ufficiale dello Stato Maggiore della Piazza di Bastia. Il giorno stesso, 20, dell'arrivo, aveva luogo al palazzo del Governatore una importante e numerosa riunione, di cui il barone Spannocchi Piccolomini si affrettava a rendere informato il Segretario di Stato a Firenze:

«...Quasi al momento che stava per partire la posta si è presentato a me l'ammiraglio Rouley, il console Mariotti e vari ufficiali inglesi, fra i quali il capitano comandante la fregata lo *Spartano*, che manca ieri di Bastia, ed erano con questi un paesano corso e un ufficiale (dice lui) dello Stato Maggiore della piazza di Bastia. Sono questi portatori di vari plichi al Console pontificio e napoletano e vi era un plico per me del nuovo nostro console Negroni... Parlando con detti signori ho potuto rilevare che Murat sembra volersi erigere in re di Corsica, il che avendo, almeno apparentemente, messo in orgasmo il tenente colonnello Verrier, comandante supremo in Corsica, ha questi emanato un proclama contro di lui... e ha dato delle disposizioni per marciare contro il medesimo. Murat ha risposto in scritto al detto proclama presso a poco come nel foglio compiegato, che mi è stato dato dall'Ammiraglio a lui pervenuto dal capitano della fregata.

Intanto il Capitano suddetto, non meno che i due Corsi, asseriscono che il comandante Verrier è d'accordo con Murat, e che dietro la risposta del primo ha contramandato la spedizione delle truppe e mentre che in apparenza agisce contro di lui, esso lo favorisce. I due Corsi qua venuti chiedono aiuto, hanno, inclusive a me, domandato di far marciare delle truppe a Bastia, al che mi sono recusato, dicendo, che oltre non essere nelle mie facoltà, credevo espediente che una tal quale rappresentanza francese fosse necessaria per ottenere l'intento. Ho suggerito all'Ammiraglio di spedire a Bastia altra fregata per dare in certo qualmodo tuono alla cosa e a quei signori di passare a Genova, dove con quel Ministro di Francia e l'Ammiraglio in capite avrebbesi potuto combinare delle operazioni...» (12).

Non ci è dato sapere se i due Corsi abbiano seguito il suggerimento del Governatore di Livorno e, tanto meno, se le loro pratiche a Genova abbiano avuto esito favorevole. Certo è che dietro ordine dell'ammiraglio Rowley una fregata inglese si metteva alle vele verso le acque della Corsica. (13)

Nei giorni precedenti avevano veleggiato verso le coste dell'Isola due navi toscane, una goletta e uno sciabeco, ma sorpresi da una flottiglia di bastimenti barbareschi non avevano potuto compiere la missione di esplorare quelle acque e di raccogliere notizie sopra i movimenti e i propositi del Murat, e anzi a stento si erano potute sottrarre al pericolo di cadere nelle mani di quei pirati. Il tenente di vascello Giuseppe Sanmartini,

che comandava le due navi, il 19 settembre inviava questo rapporto al conte A. Fantoni, commissario straordinario all'Elba:

«Dietro le determinazioni del R. Governo di mandare due dei suoi bastimenti nel canale della Corsica che sopra l'Isola medesima per osservare i movimenti marittimi che si potevano fare in quella parte, l'*Arciduchessa Luisa*, unitamente allo sciabecco la *Tisbe* sotto i miei ordini si sono incamminati per eseguire la commissione, seguitando la nostra rotta direttamente verso la Corsica, per ritrovarsi alla punta del giorno in quelle acque in caso di poter parlamentare con qualche bastimento e prendere delle notizie. Ci siamo trovati nel far del giorno circondati da quattro bastimenti barbareschi in distanza di otto miglia da Bastia, cioè una gabarra di 40 cannoni, un brick di 20, una mezza galera ed un bove. Non ho mancato di far sul momento segnale alla *Tisbe* per far forza di vele ed ho inalberato la bandiera inglese per ingannare i Barbareschi, onde guadagnar tempo di metter tutte le vele al vento. I medesimi hanno curato poco quest'inganno ed hanno cominciato a far fuoco sopra di noi. La bandiera di S. A. allora fu subito inalberata: sedici colpi di cannone sono stati tirati dalla squadriglia, di cui tredici sulla *Tisbe* che gli rimaneva più a portata e tre sopra l'*Arciduchessa Luisa*, senza che nessuno di questi colpi ci abbia in verun modo danneggiati. Io ho avuto il dispiacere di veder la *Tisbe* per il corso di cinque quarti d'ora involupata tra i nemici. Il comandante di questa ha manovrato eccellentemente ed io non ho termini sufficienti per lodare la di lui condotta e il coraggio del suo equipaggio. Dopo due ore di caccia il vento si volse a nostro favore e così i Barbareschi furono obbligati ad abbandonarci. Seguitavo la mia bordata sopra a Bastia, in distanza di sei miglia, allorquando vidi che la fregata inglese che io suppongo la *Bellona*, si messe alla vela per incrociar nel canale, ed io ho creduto bene, vedendo il vento costante, di ritornare con la mia bordata all'isola dell'Elba.... Sono dispiacente di non poter raggiugnare veruna cosa sopra la mia missione, ed altresì mi sono creduto in dovere di ritornare con i due armamenti, per non esporli ad alcuna perdita sicura, tanto più che al mio ritorno a Portoferraio ho avuto luogo di osservare altri bastimenti barbareschi fra l'Isola e Montecristo....» (14).

Ma se era venuta meno la missione delle due navi toscane, le autorità granducali erano ugualmente informate da varie parti delle mosse del Murat, che, non ritenendosi più sicuro al Vesco- vado a causa del contegno del colonnello Verrier ed essendo la costa orientale dell'isola guardata dalla fregata inglese e da due cannoniere napoletane, il 17 settembre, si era diretto verso Ajaccio, preceduto dal colonnello Franceschetti, da lui già promosso generale, che doveva provvedergli i mezzi necessari a compiere l'avventurosa spedizione di ricuperare la corona perduta (15). Il Console pontificio a Bastia, sino dal 18, aveva scritto al cardinal Consalvi, segretario di Stato, e insieme al Console pontificio a Livorno:

«...Ieri, alle ore 3 pomeridiane, Murat ha abbandonato il Vescovado ed ha condotto seco circa 150 persone armate. Si sa che ha passato la notte in un paese chiamato Cervione e che questa mattina si sia messo altra volta in viaggio ed abbia preso la strada di un altro paese chiamato Ghissoni, ove risiede un certo signor Ottavi, suo generale nel tempo del suo Regno. Questo luogo fa parte della provincia chiamata Fiumorbo, che è la più indomita che sia in Corsica. Colà egli non teme nulla, perchè è difficile che vi possano andare delle truppe... Non si sa altro... Il renditore del presente sarà il Capitano inglese, il quale si è deciso di subito mettersi per costà per prendere delle altre istruzioni... ».

Nello stesso giorno, in una lettera diretta al signor Paoli, capo di battaglione, e comunicata al Governo toscano, certo Luigi Ficarello riferiva da Bastia altre notizie sui maneggi di re Gioachino e sulle misere e difficili condizioni dell'Isola, che, priva di un comandante e non presidiata da un adeguato numero di milizie regolari, si trovava in balia dei più audaci avventurieri:

«I tempi contrari ci fan ritardare la posta in questa settimana. Le ultime notizie di Francia nulla ci parlavano dell'arrivo del Generale; per anco non si sa chi sia stato nominato. Il Prefetto dicesi partito da Parigi ma non sappiamo ch'egli sia arrivato in Provenza. Qui non abbiamo più denari nè viveri. Le Guardie Nazionali, che fanno il servizio, non han più il loro pane di munizione. Si sono formate per la polizia cinque piccole compagnie di vignaroli ed altri artigiani che si tengono al soldo: i principali possidenti bisognerà che concorrano per mantenerli. Gioachino reclutava, Ha riunito 3 o 400 uomini: una gran porzione è alloggiata al convento di Casinca. I capi della sua truppa minacciano Bastia. Noi siamo sull'armi in buon numero tutte le notti; le pattuglie sono durate fino alle cinque di mattina. Un brick inglese venne qui la settimana scorsa e due ufficiali si resero al Vescovado per proporre all'ex-re d'imbarcarsi, ma egli ci si è recusato. Un Corsaro venne in seguito spedito da Napoli per sapere delle di lui notizie. Una fregata è entrata stamani nella nostra rada: essa viene da Livorno; forse domani il Capitano anderà egli pure al Vescovado; ed a bordo un marinaio, che parlava francese, diceva che se Murat non s'imbarca sul loro bordo subito, partiranno essi per accelerare sul Continente l'imbarco della truppa per la Corsica. Qui si parla sempre di questa truppa, ma dubito assai che ne venga. Non sarebbe tutto al più che per procurar di prendere Gioachino che si potrebbe fare qualche spedizione per questo Paese. Egli è troppo miserabile, lo sanno bene gli Alleati, perciò non si curano di occuparlo. Avrete inteso il progetto di Gioachino; egli aveva fatto comprare quattro o cinque bastimenti del nostro porto, voleva imbarcarsi su di questi con quei pochi Corsi da lui arruolati, e quindi tentare uno sbarco nel regno di Napoli. Si pretendeva che gli sarebbe riuscito di impadronirsi della Capitale. Bisogna che egli vi abbia delle grandi intelligenze. Domenica scorsa tutto ciò vociferavasi in Bastia, e

subito fu messo l'imbargo per ordine del Maire. Si spedì un espresso per Livorno, e la cosa in tal modo divulgata ne diviene assai più difficile la riuscita. Checchè ne sia di lui e della sua impresa, ne attenderemo le nuove... ».

L'ammiraglio inglese Rowley e il console Gio. Negroni, nello stesso tempo, mandavano, rispettivamente, notizie sui movimenti e sui propositi del Murat al Ministro inglese presso il Governo granducale e al Governatore di Livorno e al Segretario di Stato a Firenze (16). Anche il commissario straordinario dell'Elba, conte Fantoni, trasmetteva a Livorno e a Firenze frequenti informazioni, che, per essere di seconda mano, cioè non attinte sul luogo stesso, erano spesso incerte e contraddittorie. Infatti il 23 settembre così scriveva al presidente Puccini:

« Un tale Gio. Pulicano, passeggero, nativo di Corsica, arrivato quest'oggi da Bastia, depone che Murat è partito con 200 circa per Fiumorbo... Dice che Murat vi ha un partito, ma che in Bastia è piccolissimo e non osa manifestarsi, che aveva formato un battaglione di 400 uomini, che dietro un decreto del Comandante militare francese, Murat invitò la truppa che aveva organizzato ad imbarcarsi, ma a questo invito i soldati si sbandarono e si ritirarono nei loro paesi, sicchè egli fu costretto a ritirarsi al Fiumorbo... ».

Il giorno successivo trasmetteva allo stesso Presidente questo più ampio e dettagliato rapporto, in cui peraltro le notizie erano riferite in termini vaghi e dubitativi:

« Dal deposito che un marinaio procedente della Corsica ha ripetutamente fatto al signor Mandritti, primo deputato di questa Sanità, e da una lettera venuta furtivamente, ma che per altro mi è stata fatta vedere, si rilevano presso a poco le notizie che mi sono fatto un dovere di trasmettere... Il marinaio depone che i Corsi sono tutti armati, che non vi è alcun governo e che i partiti e le inimicizie private si stanno un coll'altro osservando con grandissimo sospetto, che fin'ora non si è anche sparso sangue, ma che alla prima fucilata la Corsica diverrebbe il teatro delle discordie civili e delle vendette private. Che Murat, nonostante si dicesse che i soldati avevano rifiutato di imbarcarsi, aveva seco lui al Fiumorbo circa 200 persone. Che ai soldati dava 25 soldi di Francia il giorno, e che procurava sempre di farsi un partito. Aggiungeva inoltre che in Corsica vi era la voce che a Nimes fosse successa una rivoluzione contro gli Alleati con gran spargimento di sangue da ambe le parti e che in Francia non si volevano i Borboni e veniva proclamato Napoleone II. Dalle lettere poi si rileva che il Maire di Bastia aveva promesso asilo e sicurezza a Murat e che il Comandante della Piazza era invece di sentimento contrario. Si crede sicuramente che Murat abbia sempre l'intenzione di tentare uno sbarco nel Regno di Napoli e che quattro barche cannoniere napoletane si

siano fatte vedere alla vista di Portovecchio per proteggere la sua impresa. Questa circostanza viene annunciata con aria di certezza. Si dice pure che Murat siasi per altro intimorito dopo la voce sparsasi in Corsica, venuta di Toscana, che il generale Nugent si portava con 10 mila austriaci a Napoli. Ciò nonostante la nota persona, che mi ha mostrato la lettera, è d'opinione che Murat s'imbarcherà sicuramente, e mi ha voluto far vedere che Fiumorbo è in una situazione assai forte, distante solo 7 miglia da Portovecchio, ove egli potrebbe facilmente imbarcarsi. Si fa credere in Corsica che l'Austria protegga sicuramente in Francia la causa di Napoleone II. Una simile voce fu sparsa ad arte, anche allorquando Napoleone Bonaparte fuggì da quest'isola e sbarcò sulle coste della Provenza. Sarebbe quindi utile il poterla smentire.

« Questo sono le deposizioni ricevute, della verità delle quali non saprei garantire, tanto più che da altri vengo assicurato che Fiumorbo sia distante da Portovecchio almeno 20 miglia, e non 7 o 8 come ha voluto farmi credere il latore confidenziale della lettera.... »

Due giorni dopo, il 26, lo stesso conte Fantoni, che mostrava una premurosa sollecitudine nell'informare le autorità superiori di quanto avveniva nella vicina Isola, scriveva al Governatore della città e porto di Livorno:

« Da un piccolo legno, proveniente dalla Capraja, che è in contumacia di osservazione a questo Ufficio di Sanità, dal deposito di un individuo dell'equipaggio si rileva che sei giorni fa Murat era sempre al Vescovado, paese distante 18 miglia circa da Bastia, 300 corsi circa della montagna, che erano nella Bastia si sono uniti a lui. Molti ufficiali, particolarmente di quelli che erano al di lui servizio quando era re di Napoli, concorrono alla di lui persona. Molte persone di quasi tutta l'Isola gli hanno offerto i loro servigi. Si dice che Murat abbia comprato 3 o 4 dei bastimenti più grossi, il che farebbe sospettare che mediti una qualche intrapresa.... » (17).

Ma quali che fossero le segrete intenzioni di re Gioacchino, il suo contegno sospetto e i suoi maneggi e preparativi accrescevano sempre più le inquietudini delle autorità granducali, e sino dal 23 settembre il conte Fantoni, in una seconda lettera al Presidente del Buon Governo, per porre un termine ai timori e per liberarsi da ogni incubo che derivava da quell'inquieto e misterioso vicino, proponeva una spedizione armata, composta di milizie toscane e austriache, che sbarcasse sotto la protezione delle navi britanniche in un luogo dell'Isola e si impadronisse della persona del Murat:

« Dal deposito di Gio. Rubicano e da quanto ne ho scritto ministerialmente rileverà che il deposito.... non era destituito di fondamento e che realmente Murat

voleva imbarcarsi, ma che fortunatamente i suoi stessi assoldati non hanno voluto eseguire il suo disegno. Mi permetta le faccia alcune riflessioni sopra questi tentativi.

Se Murat voleva sbarcare nel Regno di Napoli, è segno vi aveva ed ha delle intelligenze. Quest'impresa sarebbe del tutto simile a quella di Napoleone quando fuggì da quest'Isola. E' ben vero che tutte le circostanze sono alterate; è per altro osservabile che Murat abbia quest'idea che non potrebbe avere, se non credesse d'aver mezzi ed intelligenze tali da non credere affatto destituito di speranza di successo il suo tentativo. Convieni quindi che quel borbonico Re di Napoli sia vigilante, e pur, dirò il vero, sembrami che egli siasi regolato come si regolò la prima volta il suo cugino, il Re di Francia.

Le voci sparse a Bastia sulle rivoluzioni scoppiate in Francia, si vede ch'erano una manovra dei partigiani di Murat per agevolare le di lui operazioni. Quel proclamare e mettere in campo Napoleone II è cosa che va in conseguenza della tendenza e delle ultime disperate vedute che restano ancora al partito rivoluzionario. Questi fatti comprovano quanto siano giuste le riflessioni politiche fatte altra volta su quest'oggetto. Le faccio riflettere che da Livorno alla Corsica la distanza non è maggiore che di pochissimo di quella siavi dall'Elba alla Corsica e che per conseguenza le relazioni sarebbero più attive e molteplici con Livorno medesimo e coll'Elba. La nostra flottiglia non osa sortire per timore dei barbareschi. Quest'armamento, nel modo in cui è organizzato, è, secondo la mia opinione, del tutto inutile. Non sono uomo di mare, ma nonostante voglio dire al Governo la mia opinione su questo proposito.

Non si potrebbe fare una spedizione di qualche battaglione delle nostre truppe e di Austriaci di concerto con gli Inglesi per arrestare Murat? Le fregate inglesi assicurerebbero la spedizione da ogni sinistro accidente. E' ben vero che bisognerebbe assicurarsi delle intenzioni di una parte almeno dei Corsi, portare e non levar nulla da quell'Isola e finalmente osservare se quel Fiumorbo è luogo accessibile, poichè quei montanari dell'interno sono stati quasi sempre indomiti e indipendenti. Sarebbe però interessante estinguere questa scintilla incendiaria di Murat, che, benchè, dopo il cattivo esito dell'impresa di Bonaparte, non possa produrre vasto incendio e conseguenze definitive, sarebbe un beneficio che si renderebbe all'umanità l'impedire de' nuovi mali, ancorchè non fossero che parziali e il trattenere tanti sciagurati dal compromettersi nuovamente... » (18).

Non pare, almeno da quanto risulta dai documenti consultati, che la proposta del Commissario straordinario dell'isola d'Elba venisse presa in considerazione dai Ministri granducali: evidentemente essa dovette apparire grave, dispendiosa e soprattutto sproporzionata alle conseguenze che si potevano temere dagli intrighi di re Gioacchino, che, a quanto si riferiva, non aveva alcuna intenzione di compiere uno sbarco sulle coste granducali. E poi i Ministri toscani nutrivano la ferma e sicura convinzione, che, se mai, simile tentativo sarebbe stato impedito e

sventato dalle navi britanniche che incrociavano nelle acque tra Livorno e la Corsica.

Anche le autorità politiche dello Stato pontificio non dimostravano grande inquietudine per la prorogata dimora di re Gioacchino nell'Isola: non di meno il cardinale Consalvi, segretario di Stato, raccomandava con questa lettera una particolare vigilanza al Delegato apostolico di Civitavecchia:

«La permanenza di Murat nell'isola di Corsica, mentre eccita sospetti, dà occasione a prendere alcune straordinarie providenze. Offrendo cotesto porto un continuo asilo ai naviganti, apre una strada alle clandestine corrispondenze epistolari tra quell'Isola e lo Stato pontificio. Le lettere che pervengono dalla via di mare e specialmente da quel luogo sospetto meritano una particolare sorveglianza. Sopra di essa dunque porti tutta la sua attitudine e prudenza non solo per iscoprirne le fila, ma anche per conoscerne il tenore, che mi comunicherà nel caso vi ritrovi rilievi analoghi ai sospetti che si concepiscono. Altrettanto poi praticherà col carteggio di cotesto negoziante Bustelli, tanto per le lettere di mare, come per quelle che sono a lui rimesse per la posta.... » (18-b).

Frattanto il Murat attraversava, acclamato e festeggiato dalle popolazioni, Casinca, Tavagna, Moriani e Campoloro, e in quest'ultimo luogo si fermò un giorno nella casa del suo fido segretario Galvani. Il 20 settembre sedeva alla mensa del vecchio curato di Vivario, Pantalacci, che durante quaranta anni aveva veduto succedersi nell'Isola tanti principi e tanti Governi e che a tutti aveva accordato ospitalità, agli Inglesi come ai Francesi, ai vincitori come ai vinti. Si narra che il Murat chiedesse all'ospite quello che pensava intorno all'impresa che si accingeva a compiere e che il vecchio prete cercasse prima di schermirsi, e poi, in seguito delle ripetute insistenze, dichiarasse che gli pareva impossibile che, nelle condizioni in cui si trovava, l'ex-Re potesse recuperare quel trono che non aveva potuto conservare, quando si trovava a capo di un forte e numeroso esercito. Ma Gioacchino non diede alcun peso alle parole del vecchio curato, e anzi gli dichiarò solennemente che era così sicuro di recuperare il suo trono come di tenere il fazzoletto che aveva tra le mani (19).

Negli stessi giorni le sue peregrinazioni da un luogo all'altro e i preparativi di spedizione che si facevano ad Ajaccio, in suo nome, dal generale Franceschetti erano attentamente vigilati e riferiti da più parti alle autorità granducali toscane e spesso in modo contraddittorio. Il Governatore di Livorno, dopo avere

informato il Segretario di Stato dell'arrivo di tre piccoli bastimenti sardi, con a bordo 100 uomini che dovevano proseguire per l'isola di Capraja, sotto la scorta o il convoglio di navi inglesi, aggiungeva:

«... Quanto a Murat, notizia da Piombino mi riferisce quanto appresso. Il signor conte Fantoni, nell'atto di compiegarmi una lettera per il signor Presidente del Buon Governo mi dà la seguente notizia: — Abbiamo nuove dalla Corsica, che Murat voleva imbarcarsi a Portovecchio con 400 soldati e 200 ufficiali, ma i soldati hanno ricusato di seguirlo e si sono sbandati, i paesani si sono ammutinati ed egli è stato costretto a rifugiarsi in Fiumorbo nell'interno della Corsica, paese semibarbaro ed inospite con circa 200 seguaci. — Altra lettera di Orbetello di quel signor comandante Mussio mi avvisa che il 21 stante giunse in Port'Ercole una cannoniera inglese, la quale aveva a bordo un certo sir Flin, ufficiale inglese, e proveniva di Corsica. Questo ufficiale disse di essere latore di un piego diretto alla R. Corte di Napoli, e mostrò il più vivo desiderio di sbarcare, onde proseguire la sua commissione per terra. Ma le disposizioni sanitarie opponendosi ad ammetterlo a pratica, di malavoglia ha dovuto ripartire la mattina del 22, dopo avere asserito (dice il rapporto) che sapeva molto e che il piego di cui era latore interessava anche il Governo di Toscana senza però aver voluto esternarsi di più... ».

Due giorni dopo lo stesso Governatore, che aveva sotto la sua giurisdizione tutto il litorale toscano, trasmetteva queste nuove informazioni, come gli erano state comunicate dalle autorità dipendenti:

«... Accludo una lettera del nostro signor console Negroni, dalla quale risulta che Murat sia partito da Vescovado e si sia portato nella forte comune di Ghisoni. Lo stesso signor Negroni, scrivendo a questo signor console di Napoli, per poscritto mi fa sentire con sua, in data del 21, che Murat forse abbandonava quel soggiorno e che, traversando la Corsica, era destinato per Calvi, luogo opportuno per imbarcarsi, che credeva sempre Gaeta in mano dei suoi e che parlava con entusiasmo del gran partito che aveva in Napoli. L'Ammiraglio inglese per altro, che ha ricevuto ieri dei dispacci pervenutigli per mezzo di una cannoniera, mi ha fatto vedere due carte: una che contiene una formale intimazione a Murat firmata dal comandante Verrier e da un ufficiale inglese di venire a Bastia per stare alle disposizioni degli Alleati e copia di un'altra carta presentata a Murat da un ufficiale tedesco, che non si sa dove partito, con la quale S. M. I. offerisce a Murat un asilo nei suoi Stati di Moravia, Boemia e Ausiria, dove più gli piaccia, a condizione che viva colà come semplice particolare e con che dia a S. M. I. parola d'onore che non abbandonerà i suoi Stati che con sua intelligenza e permesso... » (20).

Il 23 settembre Gioacchino giungeva finalmente ad Ajaccio,

festosamente accolto dalla maggior parte di quei cittadini che si mantenevano affezionati alla famiglia Bonaparte (21). La notizia dell'arrivo e delle acclamazioni che avevano salutato l'ospite veniva lo stesso giorno trasmessa dal Console generale pontificio a Bastia al Console generale pontificio a Livorno con questa lettera:

«... Murat, ossia l'ex-re di Napoli ha delusa la pubblica aspettativa. Mentre dovendosi credere coerentemente che dalla strada da lui presa, abbandonando il Vescovato, andasse a rifugiarsi nel descritto paese di Ghisconi, si viene a sapere invece che il giorno de' 20 fu trovato col solito suo seguito in un paese chiamato Bucognano e che da colà essendo partito è arrivato il seguente giorno dei 21 in Ajaccio, paese nativo di Bonaparte suo cognato. Quelli abitanti l'hanno ricevuto con trasporto e subito gli hanno offerto la loro cittadella. Si dice che l'abbia accettata e che, vedendo che non v'è più fondamento sul suo progetto di andare in Napoli, vada a convocare un'Assemblea per far dichiarare la Corsica indipendente sotto il suo comando. Questo metterebbe il colmo alle tante disgrazie di quest'isola infortunata...».

Si trattava, come è noto, di una notizia prematura, nella prima parte, non fondata, nella seconda: cinque giorni dopo lo stesso console Lota inviava una nuova lettera che, se rettificava la data d'arrivo, conteneva però altre informazioni errate sul luogo dove Gioacchino si era recato a dimorare e sulla consegna a lui fatta di quella fortezza:

«In seguito degli ultimi ragguagli datigli... si sono ricevute da Ajaccio, con lettere particolari, le seguenti notizie, cioè che Murat non il giorno del 21 ma la sera del 23, fece il suo ingresso in quella città. La Guardia Nazionale andò ad incontrarlo, e vari cittadini con delle torcie accese. E' stato accolto con grande applauso ed accompagnato nella casa Ramolino, per l'avanti della famiglia Bonaparte. Gli fu data in seguito la Fortezza, ove si dice entrato con le sue truppe. Tutti i funzionari pubblici si sono ritirati in Bonifazio. Gli abitanti di Ajaccio sono senza eccezione attaccatissimi alla dinastia di Napoleone, giacchè fin'ora non hanno voluto vedere nè bandiera nè coccarda bianca; cosicchè ora più che mai vi è da temere di Murat, essendo in possesso di una piazza forte e porto di mare, e fiancheggiato da molti partitanti ricchi e potenti. Devo pure far sapere che col battello di posta arrivato lunedì mattina da Tolone, è sbarcato un certo signor Macerone, gentiluomo inglese, con passaporto del Duca d'Otranto, spedito in Corsica dai Sovrani alleati che si ritrovano in Parigi, con un dispaccio particolare per Murat, portante la decisione del suo destino in Austria, ove potrà vivere privatamente in compagnia di sua consorte, dopo che avrà fatto nelle regole l'abdicazione del Regno di Napoli. Questo personaggio partì la seguente mattina per Ajaccio, ove si deve essere

reso questa sera al più tardi. Si sentirà quale risposta darà Murat e gliela comunicherò; se accetta le condizioni, vi è da sperare che saremo presto liberati dalla sua presenza in quest'isola... » (22).

Appena sbarcato a Mastia, il Macirone, secondo egli stesso riferisce, si affrettava a compiere la missione che gli era stata affidata e si dirigeva verso Ajaccio, giungendovi poco prima che Gioacchino ne salpasse coi cinque piccoli bastimenti e la feluga e coi 298 uomini che aveva potuto ingaggiare (23). La notizia della partenza veniva portata in Livorno la mattina del 3 ottobre 1815 dalla fregata inglese il *Meandro* e il giorno successivo comunicata al Presidente del Buon Governo dal cancelliere criminale Nisi e al Segretario di Stato dal governatore Spannocchi Piccolomini, che, accludendo vari documenti, scriveva:

«... Rimetto tre lettere e altre interessanti carte statemi spedite dal diligentissimo sig. Negroni, nostro console in Bastia, che mi ha fatto pervenire per mezzo della fregata inglese il *Meandro*; Rileverà da queste la conferma di varie notizie che avevamo e i loro dettagli e finalmente la sciocca determinazione di Murat di scappare dall'Isola... Mi astengo dal fare riflessioni sull'inconsiderata fuga di questo visionario, perchè più a portata di me di conoscere i fili dei suoi maneggi, meglio di me potrà conoscere i suoi progetti... ».

In modo non molto diverso si esprimeva nella sua lettera al presidente Puccini, il cancelliere criminale di Livorno:

«... Sebbene persuaso che a quest'ora le siano giunte le notizie di Murat portate qui ieri mattina dalla fregata inglese, non di meno le compiego due lettere da quel luogo del console Lota... Ora si starà in attenzione delle mosse che anderanno a fare i faziosi della Corsica, dopo le dimostrazioni fatte in alcuni luoghi a favore di Murat e non resta che sentire ove porterà la sua frenetica disperazione quest'uomo che, disfatto e profugo, allorchè comandava 80 mila uomini, ne pretende oggi di imporre con un pugno di avventurieri... » (24).

La mattina del 4 ottobre un'altra nave inglese portava la stessa notizia della partenza del Murat a Civitavecchia e consegnava lettere per l'e.mo cardinal Consalvi e per il Console inglese, che quel delegato, mons. Gio. Antonio Benvenuti, si affrettava a inviare a Roma per mezzo di un dragone (mancando il cavallo per una staffetta), insieme a questo rapporto di Basilio Puppi, segretario dell'Ufficio di Sanità:

«...La cannoniera n. 46 al servizio di S. M. Britannica, comandata dall'alfiere Letterio Lodi, con 25 persone di equipaggio, proveniente da Bastia in due giorni, porta lettera pressante per l'Elmo Consalvi ed altra per il Console inglese. Depono che Murat la notte delli 28 di settembre partì da Ajaccio con tre bastimenti di trasporto e con 150 persone da esso arruolate, non sapendosi il suo destino: per mancanza di trasporto restarono in terra gli altri arruolati che erano nel numero di 1000...» (24-bis).

Forse, appena ricevuta la lettera « pressante », il Cardinale Segretario di Stato si faceva premura di comunicare la notizia della partenza di re Gioachino e dei suoi compagni al ministro austriaco Lebzelter, che quel giorno stesso indirizzava al Consalvi una lettera di ringraziamento, assai notevole per alcune considerazioni di carattere strategico e politico:

Mille graces, Monsieur le Cardinal, pour votre interessante communication. Murat ne saurait débarquer entre Gaete et Naples, où se trouve concentrée l'armée autrichienne; il ne risquera sans doute son coup d'aventurier désespéré qu'au sud de Naples ou sur les côtes romaines. Or, dans tous les cas, la plus rigoureuse surveillance sur cette côte serait nécessaire. Sans crédit et sans moyens son entreprise ne saurait avoir des résultats sérieux, mais elle pourrait produire de l'effet sur l'esprit de quelques mécontents et des gens exaltés (24-ter).

Passarono vari giorni senza che si avessero sicure notizie della spedizione avventurosa e le autorità granducali, sebbene non avessero a temere per la quiete e la sicurezza dello Stato, scrivendo il 6 ottobre al Segretario di Stato, quasi deplorava che nulla più si fosse saputo di re Gioachino, e lo stesso giorno l'ispettore di polizia a Firenze, Gio. Fabbrini, si limitava a riferire al Presidente del Buon Governo qualche particolare ragguaglio sull'avvenuta partenza dal porto di Ajaccio:

«Le notizie di Corsica portano che Murat s'imbarcasse in Ajaccio con 600 uomini e prendesse la direzione delle coste della Sicilia... Aggiungono le medesime notizie per cosa singolare di aver egli veleggiato a travaso delle barche cannoniere inglesi che sorvegliavano l'isola di Corsica senza che gli abbiano impedito la sua rotta. Si suppone inoltre che la squadra barbaresca, avvicinatasi ai lidi toscani per la parte dell'Elba, agisse di relazione col Murat per secondare i di lui progetti...».

Il 9 successivo, in un secondo rapporto, lo stesso ispettore Fabbrini porgeva altre notizie e accennava ancora una volta alla opinione che il Murat nella sua spedizione procedesse d'accordo con gli Algerini:

«... Pare che Murat sia fuggito con circa 200 uomini e che questa di lui fuga abbia per oggetto di unirsi agli Algerini, con i quali abbia già concertato di darle direzione per eseguire un qualche sbarco sulle coste di Napoli, o nel litorale pontificio, dove, trovandovi del partito, poter introdursi nel Regno e porlo in rivoluzione...» (25).

Come è noto, l'8 ottobre, dopo le varie peripezie che sono state minutamente riferite dal generale Franceschetti e dal Galvani, che si trovavano con lui, Gioacchino Murat sbarcava al Pizzo, e vi trovava da parte di quegli abitanti una accoglienza molto diversa da quella che aveva sperato: quello stesso giorno, invece di iniziare la marcia trionfale verso Napoli, veniva catturato dal capitano Trentacapilli, dopo essere sfuggito ai ripetuti colpi d'arma da fuoco che erano stati sparati contro di lui e contro i pochi compagni che non l'avevano abbandonato, e nei giorni successivi, dopo un giudizio sommario e formale, veniva condannato a morte (26).

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la notizia dello sbarco al Pizzo e della cattura e della condanna dell'ex-Re non ebbe rapida diffusione nei vari Stati italiani. Forse prima che a ogni altro, anche per la maggiore vicinanza, ne giunse comunicazione al Governo di Roma. Il Console pontificio a Napoli, Tommaso Ferro, il 13 ottobre scriveva al cardinal Consalvi:

«... Il 1.^o corrente Murat si scappò dalla Bastia, il 9 il telegrafo annunciò a questo Governo che Murat era disimbarcato nel Pizzo con vari uomini che con vari bastimenti colà arrivarono. Da parte ufficiale arrivata le dodici della notte, risulta che Murat con 15 uomini armati si presentò alla spiaggia del Pizzo, gridando: — Napoletani, qui avete il vostro legittimo Re — che il popolo, dopo di questa sorpresa, caricò sopra di loro e che avendo fatto qualche resistenza furono feriti, Murat arrestato e condotto in prigione. Le due barche che lo avevano condotto fuggirono. Altre due con numero di 42 persone tra marinai ed ufficiali sono stati arrestati a Palinoda...».

Il giorno successivo, 14, la stessa notizia veniva comunicata dal governatore di Terracina, Raimondo Modesti, negli stessi termini, coi quali gli era stata riferita dal Console di Spagna, residente nella medesima città:

«... Il signor Murat, sortendo di Corsica, alla direzione di Salerno, accompagnato da due lance cannoniere e due corvette con 200 uomini di sbarco, arrivò in quelle vicinanze li 9 del corrente ed in quest'istessa notte per mezzo di un temporale andò a sbarcare al Pizzo con 15 a 20 uomini, sul sup-

posto che li suoi disegni potessero realizzarsi, e tosto si presentò nella piazza pubblica di detto luogo, con la spada alla mano, dicendo ad alta voce: — Viva il vostro re legittimo Gioacchino Murat —. Il popolo non sapendo che fare restò sorpreso. A queste voci discese un capitano di linea che era distaccato nel castello di detto luogo, ed interrompendo le sue parole, disse: — Arrestiamo questo birbante —. Come di fatti successe e fu condotto nel suddivisato castello. (28).

Più tardi venivano informate dello sbarco e della cattura le autorità granducali. Ancora il 17 ottobre il Governatore di Livorno, che pur riceveva rapide informazioni per via di mare, nulla sapeva dell'ultima sorte di re Gioacchino, e nessuna notizia aveva potuto dare in proposito, quel giorno stesso, ai Consoli toscani di Bastia e di Cadice che gliela avevano domandata. Solo il 18 e il 21 di quello stesso mese riceveva lettere dal Console toscano a Napoli che lo informavano rispettivamente dell'arresto e della fucilazione dell'infelice sovrano.

Allora finalmente i Ministri toscani erano liberati da ogni apprensione ed inquietudine, e il barone Spannocchi Piccolomini si compiaceva che l'ex-Re avesse incontrata la sorte di cui, a suo giudizio, si era reso meritevole:

«... Questa novità tanto interessante che assicura perpetuamente la tranquillità d'Italia è stata intesa con la massima soddisfazione da tutti gli amici della buona Causa, ed io poi ringrazio particolarmente V. S. della premura che si è data di parteciparmela, felicitandomi secolai che le macchinazioni di quest'uomo irrequieto, essendo state distrutte dalla sua propria imprudenza, abbiano posto il sigillo alla pubblica quiete di codesto Regno... » (29).

ERSILO MICHEL.

NOTE

(1) Numerosi scrittori, antichi e moderni, hanno trattato della dimora di Gioacchino Murat in Corsica dal 25 agosto al 28 settembre 1815. Fra i primi sono particolarmente da ricordarsi: F. MACIRONE - *Faits interessants relatifs à la chute et à la mort de Joachim Murat, roi de Naples, etc.* (traduit de l'anglais) - Gand, J. N. Houdin, 1817; FRANCESCHETTI: *Mémoire sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim I^{er}* - Paris-Bruxelles, Baudouin frères editeurs, 1826; IGNAZIO CARABELLI: *I Calunniatori smascherati*, ossia confutazione dei libelli pubblicati dall'ex generale Colletta e dal sedicente general Franceschetti sulla catastrofe di Murat nel 1815. - Italia, 1826; MARCHI (fils aîné). *Histoire de la guerre de Fiumorbo pendant les années 1815 et 1816, précédés de quelques détails relatifs au séjour de l'empereur Napoleon à l'île d'Elbe et à l'arrivée de Murat roi de Naples en Corse* - d'après les mémoires du commandant Poli - Ajaccio, Imprimerie de G. Marchi, 1855, Fra i più recenti debbono essere rammentati: DE SASSENAY. *Les derniers mois de*

Murat. Le guet-à-peus du Pizzo. Paris, Calmann Levy, 1896; F. MASSON: *Les derniers jours de Murat* (19 mai - 13 octobre 1815), in «*Revue des Deux Mondes*», 15 gennaio 1919 (pp. 270-303), 1 febbraio 1919 (pp. 578-611); C. BARAUD: *Murat en Corse*, 1815 (et poursuites contre ceux qui l'avaient aidé dans cette circonstance), in «*Napoléon - Revue des Études Napoléoniennes*», XIV a. II, 3, novembre-dicembre 1925, pp. 217-244. (*)

Sei documenti, con brevi note, sono stati pubblicati da ARTHUR CHUGUET: *Murat en Corse*, nella «*Revue de la Corse*», a. VI, 1925, n. 32, pp. 61-62; n. 35, pp. 158-159.

Questo scritto tiene conto naturalmente di tutte le citate opere, ma si basa principalmente sui documenti inediti dell'Archivio Storico Cittadino di Livorno (ASCL), dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF), e anche di alcuni documenti dell'Archivio Segreto Vaticano (ASV).

(2) Cfr.: F. O. RENUCCI - *Storia di Corsica*. Bastia, Tip. Fabiani 1834, vol. 2.^a, p. 304; F. GIROLAMI CORTONA, *Histoire de la Corse*. Bastia, G. Paggi, 1906, p. 499; MASSON - *Art. e Riv. cit.*, p. 292. Nessun accenno trovasi nell'opera di L. VILLAT: *Histoire de Corse*. Paris, Ancienne Librairie Furne, 1914.

(3) ASF.: *Buon Governo. Segreto*, a. 1815, n. 329, Lettere del Governatore e del Cancelliere criminale 30 agosto 1815.

(4) CARABELLI: *Op. cit.* p. 24; GALVANI: *Op. cit.* p. 30; DE SASSENAY: *Op. cit.*, p. 71; MASSON: *Art. e Riv. cit.*, p. 582. Sul Dalesme cfr.: EUGENIO MARINI, *Dalesme*. Portoferraio, Tip. «*Ilva*», 1914.

(5) A. ZOBBI: *Storia civile della Toscana*. Firenze, Molini, 1851, Vol. IV, p. 107.

(6) ASCL.: *Governo di Livorno - Corrispondenza Ministeriale*, Lettera 2 settembre 1815.

Nel mese di settembre, con la qualifica di «vagabondi, pericolosi in materia d'opinione, murattiani, napoleonisti» erano sfrattati da Livorno ben 115 forestieri, mentre nel mese precedente erano stati appena 35. Cfr. G. SCARAMELLA: *Spirito pubblico, Società segrete e Polizia in Livorno dal 1815 al 1821*. Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1901, p. 37 (Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano - Serie III, n. 3).

(7) ASF.: *Buon Governo Segreto*, a. 1815, n. 329, Lettera del Console pontificio a Bastia, 4 settembre, e del Landini, 6 settembre.

Altre notizie sull'Elba e rapporti del console toscano Negroni e di un fiduciario in Corsica si trovano ugualmente nella stessa serie: *Buon Governo. Segreto*, a. 1815, n. 211.

(8) ASF.: *Buon Governo. Segreto*, a. 1815, n. 329, Rapporto del console Lota, 8 settembre 1815.

Il Masson (*Art. e Riv. cit.*, p. 209) afferma che l'ufficiale inglese arrivò a Bastia il 12, ma la data deve essere anticipata di cinque giorni.

(9) ASF. - *Buon Governo. Segreto*, a. 1815, n. 329, Lettera del console Lota, 10 settembre 1815.

(10) ASCL. - *Governo di Livorno - Copialettere del Governatore*, a. 1815, nn. 931 e 935.

(11) ASF. - *Buon Governo, Segreto*, a. 1815, n. 329, Lettera del cancelliere criminale, 15 settembre 1815.

Il capitano Heruby era stato raccomandato dal Console pontificio a Livorno al Console pontificio a Bastia, che il 18 settembre scriveva al collega: — «... Dal capitano Heruby, comandante la fregata di S. M. Britannica lo *Spartano* mi fu resa la sua commendatizia del 15 andante. Ho fatto tutto ciò che da me è potuto dipendere per la sua missione, ed egli stesso a bocca potrà dirle il tutto, essendosi deciso di partire domani mattina...».

(12) ASCL. - *Gov. di Liv. Copialett. del Gov.*, a. 1815, n. 959.

(13) ASF. - *Buon Governo Segr.*, a. 1815, n. 329, Lettera del cancelliere criminale 22 settembre 1815. Lo stesso giorno con altro rapporto il Cancelliere rimetteva al Presidente del Buon Governo una copia a stampa della risposta del Murat al proclama del colonnello Verrier.

(14) ASCL. - *Gov. di Liv. - Corr. Minist.*, Lettera del conte Fantoni 20 settembre 1815. La presenza dei Barbareschi nelle acque toscane era stata segnalata lo stesso giorno 19 dall'isola della Gorgona, alle autorità marittime di Livorno. Cfr.: *Copialett. del Gov.*, 20 settembre 1815, n. 962. Il rapporto del tenente Sanmartini è in parte pubblicato da GIUSEPPE MARCOTTI: *Cronache segrete della polizia toscana*. Firenze, G. Barbèra, 1898, p. 354.

(15) FRANCESCHETTI. - Op. cit., pp. 19-20; GALVANI. - Op. cit., p. 62; MASSON - Art. e Riv. cit., p. 300.

(16) ASF. - *Buon Gov. Segr.* a. 1815, n. 329, Lettera del Console pontificio a Bastia 18 settembre 1815.

(17) ASF. - *Buon Gov. Segr.* a. 1815, n. 329, Lettera del commissario Fantoni 26 settembre 1815.

(18) ASF. - *Buon Gov. Segr.*, a. 1815, n. 329, Lettera del commissario Fantoni 23 settembre 1815.

(18-bis) ASV. - *Segreteria di Stato - 165 - Polizia: Famiglia Bonaparte - 1815-1824*, Lettera 27 settembre 1815, s. n.

(19) GALVANI: Op. cit., pag. 64; GIROLAMI CORTONA: Op. cit., p. 378.

(20) ASCL. - *Governo di Livorno, Copialett. del Gov.*, a. 1815, nn. 981-985.

(21) FRANCESCHETTI. - Op. cit., p. 24; GALVANI. Op. cit., p. 70;

RENUCCI. Op. cit., p. 312; MASSON, Art. e Riv. cit., p. 580.

Verano anche non pochi cittadini, per i quali l'ospite non era troppo desiderato. Infatti quello stesso giorno, prima che il Murat giungesse, si era scritta questa lettera da Ajaccio a Bonifacio: « Vous êtes plus tranquille que nous. On attend aujourd'hui à Ajaccio à quatre heures l'ex-roi Murat. Les deux partis sont en mouvement et suivant les apparences il y aura du graace: on ne sait pas les motifs de son arrivée. Il va loger chez madame Paravicini. M. le Commandant d'armes n'est guère intentionné qu'il vienne, il est décidé de faire sur la ville si on le reçoit. Je vous écris à la hâte. Cfr. FRANCESCO CORRIDORE: *Per il soggiorno del Murat in Corsica* (In occasione delle ricerche delle sue ossa). Torino, C. Clausen, 1899.

(22) ASF. - *Buon Gov. Segr.* - a. 1815, n. 329, Lettere del console Lota 23 e 28 settembre 1815.

(23) MACIRONE: Op. cit., p. 81; FRANCESCHETTI, Op. cit., p. 35; CARABELLI: Op. cit., p. 26; GALVANI: Op. cit., p. 77; RENUCCI: Op. cit., pag. 314.

(24) ASCL. - *Gov. di Liv. - Copialett. del Gov.*, a. 1815, n. 991, ASF. *Buon Gov. Segr.*, a. 1815, n. 329, Lettera del cancelliere criminale, 4 ottobre 1815.

Il giorno successivo 5 il conte Fantoni trasmetteva al Presidente del Buon Governo un estratto di lettera del console Negroni e in altra lettera aggiungeva: «...Per quanto Murat siasi allontanato dalla Corsica, finchè non si sappia qual fine abbia avuto la di lui spedizione, non cesso, per quanto è in mio potere, di raccogliere notizie a di lui riguardo... ».

(24-bis) ASV. - *Segreteria di Stato - 165 - Polizia: famiglia Bonaparte - 1815-1824*, Lettera del Delegato di Civitavecchia, 4 ottobre 1815 (ore 13), s. n. Mons. Benvenuti nella lettera di accompagnamento aggiungeva: «...Lord Bentinck sbarcò ieri sera alle 23 ore ed ha accettato l'alloggio presso di me. Partirà di qui fra qualche ora e dovrebbe essere a Roma verso le 5 dopo mezzogiorno... ».

(24-ter) ASV. - *Segr. di Stato - 260 - Ambasciata d'Austria*, Lettera di Leibeltern, 4 ottobre 1815.

Anche in altra serie dell'ASV. (165 - *Polizia: Civitavecchia*) si trovano notizie sul Murat e sulla vigilanza da praticarsi intorno alle provenienze dalla Corsica. (Lettere varie del delegato Mons. Gio. Antonio Benvenuti al segretario dell'Ufficio di Sanità, Basilio Puppi, al colonnello Falzacappa, al cardinal Consalvi: settembre-ottobre 1815, s. n.).

(25) ASCL. - *Gov. di Liv. - Copialett. del Gov.* - a. 1815, n. 1000; ASF. *Buon Gov. Segr.*, a. 1815, n. 329, Rapporto dell'Ispettore di polizia 6 e 9 ottobre 1815.

Lo stesso giorno 9, il barone Spannocchi Piccolomini in una sua lettera al Segretario di Stato scriveva: «...Nel continuare a V. E. le novità correnti

altro non mi accade in quest'oggi che di accluderle una lettera del nostro Console di Bastia, relativo a Murat, nella quale per altro non dà ulteriori notizie di lui. Di Napoli mi scrivono che già tre persone sono colà state arrestate apportatrici in quel Regno di proclami e lettere di detto signore, il che mi fa credere o che voglia tentare uno sbarco in Calabria, o andare in Turchia, se fosse vero che sovrasti una guerra alla Porta Ottomana...». Cfr. *Copialettere del Gov.*, a. 1815, n. 1005.

(26) Sullo sbarco di Murat a Pizzo, sul conflitto tra i suoi compagni e quegli abitanti, sulla sua condanna e fucilazione si è scritto molto ampiamente. Cfr.: oltre le opere già accennate del Galvani, Carabelli, De Sassenay, Franceschetti e Masson: COLLETTA: *Storia del Reame di Napoli* dal 1734 al 1852 con introduzione e commento di Camillo Manfroni, Milano, Casa ed. D.r F. Vallardi, 1905; G. GASPARRI: *La fine di un re: Murat al Pizzo*, Monteleone Calabro, F. Passafaro, 1894; FRANCESCO GUARDIONE: *Gioacchino Murat in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1916; M. MAZZIOTTI: *Un'atroce accusa contro Pietro Colletta*, in «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», a. III, 1919, pp. 460-475; A. LUMBROSO: *Re Gioacchino Murat e il mistero della sua fucilazione* (Il preteso tradimento del generale Pietro Colletta), in «Le Opere e i Giorni», a. II, n. 11, 1 novembre 1923, pp. 14-34; GIUSTINO FORTUNATO: *Le ultime ore di Gioacchino Murat*, in «Nuova Antologia», 1 maggio 1925.

(28) ASV. - *Segr. di Stato* - 285 - *Cons. di Napoli*, a. 1815, Lettera 13 ottobre, s. n.; e - 165 - *Polizia: Famiglia Bonaparte* - 1815-1824, Lettera del Governatore di Terracina, 14 ottobre 1815, s. n.

(29) ASCL. - *Gov. di Liv. Copialett. del Gov.* - a. 1815, nn. 1027, 1050. La notizia della fucilazione dell'ex-Re era stata trasmessa prima a Roma e precisamente il 17 ottobre dal Console pontificio a Napoli e il 18 successivo dal Governatore di Terracina che scriveva: «...E' giunto qui il corriere di Napoli ed ha data notizia che l'ex-re Murat sia stato fucilato per ordine di una Commissione tedesca. ASV. *Segr. di Stato* - 285 - *Cons. di Napoli*, a. 1815, Lettera 17 ottobre, s. n.; e: 165: *Polizia: Famiglia Bonaparte*, o. 1815-1824, Lettera 18 ottobre 1815, s. n.

VARIETA'

I.

Postilla Dantesca - Dante e la Corsica.

Dante padre, per quanto ci consta, non ha in tutti i cento canti del suo « poema sacro » che un solo accenno di passaggio all'isola di Corsica o, più precisamente, agli abitatori di essa.

In forte contrasto coi numerosi richiami che egli fa a nomi e personaggi tratti dalle popolazioni della Sardegna: si pensi, giudice Nino Visconti di Gallura (Purg. VIII), frate Gomita pur di Gallura (Inf. XXII, 81), donno Michel Zanche di Logudoro (Inf. XXII, 88), le donne di Barbagia (Purg. XXIII, 94), ed alle ancor più numerose figure che hanno per sfondo la città di Pisa, che ai tempi di Dante aveva il dominio di quasi tutta la Corsica — basti per tutte rammentare nel XXXIII canto dell'Inferno la tragica michelangiolesca immagine del conte Ugolino azzannante il cranio dell'arcivescovo nemico che forse fu primate di Corsica (le diocesi di Aleria, Aiaccio e Sagona erano suffraganee di Pisa) — per quanto direttamente riguarda la Corsica, ripetiamo, non può nel poema rinvenirsi che una citazione sola ed anche questa per un richiamo di sfuggita, fatto, sembra, più che altro, per precisare un dato cronologico e stagionale.

Pure anche questa citazione, per quanto incidentale ed occasionale, è tutt'altro che priva di singolare interesse, ed è anzi riprova caratteristica dell'acutissima e quasi profetica visione di quel sommo genio che, appena gettato lo sguardo sulle cose ne scolpiva le particolarità e ne metteva in rilievo i rapporti più reconditi ed essenziali.

Anzitutto il passo a cui facciamo allusione è importante perchè con ogni probabilità si connette ai ricordi danteschi dell'anno santo. Dal viaggio e soggiorno fatto a Roma nell'anno giubilare del 1300 (data che, giusta l'interpretazione tradizionale

sembra quella dal poeta assegnata all'avvenimento della « mirabile visione », lasciando agli astronomi il dibattere l'intricata questione se a quell'anno o al susseguente 1301 corrispondano i dati astronomici del viaggio dantesco), il divino Poeta non riportò soltanto il ricordo dello spettacolo della folla dei pellegrini accalcantesi sul ponte per andare a San Pietro, dal quale ritrasse la nota immagine del canto XVIII dell'Inf. v. 28-34:

« Come i Roman per l'essercito molto
 « L'anno del giubileo su per lo ponte
 « Hanno a passar la gente modo tolto
 « Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 « Verso 'l castello e vanno a Santo Pietro
 « Dall'altra sponda vanno verso il monte ».

Ma vieppiù altri spettacoli saranno riusciti di gradimento al suo spirito meditativo ed altri luoghi meno frequentati e popolosi del ponte di Castel Sant'Angelo (l. c.) e del portico della Pina in Vaticano (Inf. XXXI, 59) il poeta avrà prediletto a Roma e nelle immediate vicinanze. Così Dante non avrà mancato di recarsi a passeggiare sulla romita spiaggia di Ostia « alla marina... dove l'acqua di Tevere s'insala » (Purg. II, 101). Forse egli si sarà soffermato ivi a contemplare « per li seren tranquilli e puri » (Par. XV, 13) la faccia del pianeta lunare dall'aspetto singolare per le caratteristiche macchie che « fan di Cain favoleggiare altrui » (Par. II, 51) e delle quali egli si compiace far menzione in più luoghi del poema (Inf. XX, 126; Par. II, 51); ovvero, con più verosimiglianza egli si trovò in quel luogo solitario nell'ora del tramonto, quando il silenzio della campagna era rotto soltanto da una « squilla di lontano — Che paia il giorno pianger che si muore » (Purg. VIII, 6). Certo è che quella località deve essere a Dante apparsa sotto i raggi lunari come paesaggio ideale a spirituale convegno di anime e nella luce crepuscolare luogo attissimo a meditare il termine dell'esistenza terrena, tantochè nella costruzione concettuale del poema dantesco il luogo fissato agli spiriti eletti per iniziare quel viaggio nel mistero d'oltretomba che della Divina Commedia forma argomento, è appunto la foce del Tevere:

« Perocchè sempre quivi si raccoglie
 « Qual verso d'Acheronte non si cala ».

(Purg., II, 104-105).

Ma soprattutto il ricordo della foce ostiense si collega certamente nel pensiero di Dante ad una osservazione da lui fatta circa la configurazione geografica delle terre emerse sulla faccia del nostro pianeta, « l'aiuola che ci fa tanto feroci » (Par. XXII, 151,) configurazione che per lui credente portava evidenti i segni della mano di Iddio creatore, per lo meno quanto le macchie lunari.

Rilevò cioè il poeta nettamente seppure implicitamente (ed il rilievo può valere sino ad un certo segno a spiegare perchè della Corsica Dante non abbia tenuto parola) come l'isola di Corsica costituisca un elemento interamente inserito e per conseguenza parte integrante e se si vuole anche secondaria, del bacino del Tirreno. Ciò per illazione necessaria da due dati di puro fatto: l'uno consistente nella limitata distanza che si frappone fra l'isola e la costa laziane, distanza che pei dati geodetici, che ci furono gentilmente comunicati, risulta precisamente fra le coordinate geografiche di Monte Mario presso Roma e Capo Testa in Sardegna di 286156,8 metri lineari. Questa cifra per vero, anche solo in considerazione della convessità della superficie terrestre, toglie ogni attendibilità all'affermazione contenuta nelle *Postille* al *Codice Caetano* della Divina Commedia, riportata dal *Lombardi* () che si possa cioè da occhio umano contemplare il disco solare al tramonto fra Sardegna e Corsica « *si esses Romae, ut Dantes fuit et vidit hoc experimentum* »: la cosa non è in realtà possibile che ad una nave che dalla foce del Tevere si diriga verso occaso attraverso le Bocche di Bonifacio, e ciò anzi ci fa propensi a ritenere che a questo proposito Dante colle parole « quel da Roma » non intenda riferirsi, come sostiene la maggioranza dei commentatori ad alcun uomo che si trovi corporalmente sul suolo romano ma bensì intenda alludere ad un navigante che, nella concezione del poema dantesco, percorre continuamente quella rotta, vale a dire l'« Angel di Dio » (Purg. II, 29) che il divino Poeta per riverenza si compiace sempre di designare con conconlocuzione indeterminata, ad es., come « quei che leva quando e cui li piace » (Purg. II, 96).

L'altro dato geografico che implicitamente Dante mette in rilievo in questo punto del suo poema è la breve estensione

(1) *La Divina Commedia novamente corretta spiegata e difesa da F. B. L. M. C.* (Francesco Bonaventura Lombardi Minore Conventuale). - Roma 1815-17, 4 Vol. in-4°.

dello stretto che separa la Corsica dall'isola gemella della Sardegna, stretto non superiore ai 12 chilometri e che sottende all'orizzonte un arco di 8549 minuti secondi di grado, per cui il diametro apparente del sole al tramonto potendo calcolarsi di circa 1954 minuti secondi di grado, il disco solare può apparir compreso nel tratto d'orizzonte delimitato dallo stretto fra Corsica e Sardegna non più di quattro volte, talchè, tenuto conto dello spostamento continuo che si verifica del punto del meridiano ove apparentemente ha luogo il tramonto, il dire che questo si svolge tra Corsica e Sardegna significa precisare una sola ricorrenza dell'anno, che per le cognizioni geografiche correnti al tempo di Dante corrispondeva al solstizio invernale.

Ora, tutte queste circostanze furono dall'Alighieri considerate e significate con quella potenza di sintesi che a lui è propria in due soli versi (80-81) del XVIII canto del Purgatorio:

« La luna quasi a mezza notte tarda
 « Facea le stelle a noi parer più rade
 « Fatta come un secchione che tutto arda
 « E correa contra il ciel per quelle strade
 « Che il sole infiamma allor che quel da Roma
 « Fra i Sardi e i Corsi il vede quando cade ».

PAOLO SILVANI.

II.

Un decreto dell'Assemblea Generale di Corsica, contro la Convenzione nel 1793.

Nell'Archivio di Stato di Modena (cartella: *Corsica*) si trova il seguente:

Decreto dell'Assemblea Generale di Corsica che pronuncia la totale separazione di questa Isola dai Francesi ed esposizione dei motivi che l'hanno determinato.

Abbenchè la condotta ostile dei Francesi contro la Corsica sia stata nota non solo alle vicine contrade; ma anche ai più lontani paesi dell'Europa, nondimeno dovendo noi separarci totalmente da essi e far precedere questo atto a quello della nostra assoluta indipendenza, l'estrema cura del nostro onore, e la grande importanza del soggetto ci prescrivono il dover esporre

i motivi che ci hanno determinato ad adottare questa necessaria risoluzione.

Ciascuno si rammenta che (essendo la Corsica sotto il Governo assoluto del Re di Francia, effetto d'una conquista violenta e sanguinaria) noi vedemmo presentarsi con piacere nel 1789 l'occasione di poter alleggerire i mali pubblici che ci affliggono e sostituire al governo militare che ci dominava allora, delle leggi, che le disposizioni di una Rivoluzione in Francia permettevano di sperare con fondamento. Questa rivoluzione, che divenne generale nel continente della Francia si comunicò in Corsica, senza però alcuno dei caratteri atroci che disgraziatamente la macchiavano in molti luoghi ed in molte circostanze; noi ricevemmo le leggi della prima Assemblea Costituente senza commozioni e giurammo l'osservanza della Costituzione che essa aveva creato e che il Re aveva accettato coll'universale consenso della Nazione. Quando noi confidavamo sopra la stabilità di questa forma di governo, riconoscemmo con sorpresa e dolore che la fazione dominante dell'Assemblea legislativa l'attacò nell'essenza...

Noi potevamo allora con ragione separarci dai Francesi perchè essi avevano rotto il patto che ci univa insieme e richiamare il popolo ai diritti ed alle condizioni primitive che costituivano *l'assoluta libertà*; pure avendo ancora qualche confidenza, sebbene lontana, nella sagacità di una Grande Nazione, ed essendo spinti per forza di attrazione verso la Direzione che prendeva il Popolo francese, noi mandammo Deputati e ricevemmo le prime leggi dell'Assemblea Nazionale.

Vedemmo con dispiacere e con tremore la tendenza dei principii che regolavano quell'assemblea. Gli immensi mali che essa preparava alla Francia, e la nuova forma di tirannia che sotto nome di « libertà e di sicurezza » si esercitava in alcuni dipartimenti di Francia dalle Commissioni straordinarie (illimitate ed insuperabili) che, sotto qualunque pretesto, si mandavano ad infestare ora le une ora le altre contrade dell'Impero.

La nostra tranquillità, che avevamo conservato con gran fatica nel vortice delle Rivoluzioni e dell'incessante cambiamento di ogni genere, per lo spazio di tre anni, fu sensibilmente alterata con l'arrivo della flotta francese in Aiaccio, che era destinata a molestare la Sardegna, con le insubordinazioni militari e dei marinai più turbolenti ancora che commisero ogni

violenza ed irreligione, e consumarono poi il più crudele assassinio sopra due onesti cittadini nostri compatrioti che furono barbaramente lacerati a brani e le reliquie palpitanti portate in mostra per tutta la Città con una ferocia senza esempio. Tale era il disegno delle milizie provenzali che sbarcarono a S. Fiorenzo e si portarono a Bastia nel mese di marzo 1793, e che furono tenute a dovere dalla fermezza dei Corsi quando i Francesi avevano già pubblicate le persecuzioni e già portavano pubblicamente sulle strade gli strumenti di morte.

Quello che la sorpresa non aveva potuto effettuare lo meditò la perfidia più raffinata sotto vani pretesti e supposti motivi. La Convenzione mandò in Corsica una Deputazione (composta di persone, corpo ed anima della Congiura universale) che doveva distruggere ogni persona dabbene, impadronirsi delle proprietà altrui, abolire ogni culto ed ogni religione, e dominare sopra il popolo o lusingando i suoi vizi o soggiogandolo col terrore.

Questa Deputazione fu annunciata in Corsica con le più violente minacce, non di meno un eccesso di moderazione ci determinò a permetterne l'accesso nell'Isola ed anche nelle Piazze forti, che tutte si trovavano allora nelle mani dei nostri Nazionali Corsi.

La nostra buona fede fu però disingannata dal Decreto del 2 aprile che ordinava l'arresto e la traslazione alla barra di S. E. il Generale de Paoli e del Procuratore Generale Sindaco Pozzo di Borgo. I motivi di questo decreto si videro con una inesprimibile stravaganza in fogli periodici. Le cause reali però erano quelle di voler sacrificare ai perfidi loro disegni l'uomo che, per la sua popolarità e per le sue virtù, ispirava terrore ai loro cuori inumani, ed attaccare il Governo, animato dagli stessi principi, nella persona del Procuratore Sindaco.

A questo atto di ingiustizia il Popolo Corso si commosse ed accorse da ogni parte per impedirne l'esecuzione: voleva egli liberarsi prontamente dai nemici che l'infestavano, ma il Generale de Paoli lo contenne e lo richiamò a sentimenti di moderazione.

Frattanto i Francesi uscivano armati con navi di traditori per sorprendere alcuni luoghi marittimi, ma furono per ogni dove respinti e si rimasero in Calvi, S. Fiorenzo e Bastia, ove l'eccessiva buona fede aveva loro dato il tempo di assicurarsi.

Si videro allora rifugiarsi in questa città tutti gli assassini, i malviventi, i debitori ed ogni ceto di disoneste persone, nonostante i reclami e le significazioni che si facevano contro questi atti di perfidia e di immoralità.

Finalmente il Popolo prese il partito di convocarsi formalmente, e tenne una Assemblea Generale nel mese di Maggio 1793. Le operazioni di questa assemblea sono note al pubblico e lo furono per via della stampa.

I Corsi si limitarono a domandar giustizia dalla Convenzione contro i Commissari, esposero i delitti dei quali questi si erano resi colpevoli, e presero le misure onde preservarsi dall'ecidio e dalle stragi che venivano minacciati.

Tutti questi reclami furono inviati in Francia, ma avendo un Deputato... incontrato colui che ne era incaricato, a Tolone, lo fece imprigionare e distrusse tutti quegli scritti che esso portava seco: ebbe così il tempo di tenere i Francesi nell'ignoranza e di confermare la fazione dominante nella risoluzione di distruggere la Corsica, e col disegno di profittare esso stesso dei mali e della rovina della Patria.

Infatti i decreti si succedettero con violenza e tutti contenevano le minacce di un totale sterminio e gli ordini per eseguirlo: a quest'oggetto fummo dichiarati ribelli, fuori della legge e destinati a perire senza remissione sotto i colpi della Rivoluzione.

Allora i Francesi cominciarono le ostilità con maggiore ingegno e calore attaccando Biguglia, ove furono respinti per due volte e si presentarono a Lumio ove trovarono una insuperabile resistenza; raddoppiarono i loro sforzi contro Farinol, che fu presa e barbaramente incendiata e distrutta; i prigionieri trucidati o mandati in Francia per perire sotto il ferro della fatale ghigliottina, altri poi sepolti nelle carceri, aspettando l'occasione di farne scempio.

A tutti questi particolari motivi si aggiunse l'universale sistema di disorganizzazione di ogni principio di Società, di violazione e rapina su tutte le proprietà individuali e specialmente l'abiurazione forzata di ogni religione e di ogni culto; l'ateismo predicato con empietà e comandato con risoluzione.

Noi dichiariamo altamente che, anche quando non avessimo avuto tutti i replicati motivi di politica e di giustizia universale per separarci dai Francesi, quello della religione bandita

e vilipesa in un modo non mai praticato anche dalle più lontane Nazioni, sarebbe stato sufficiente a determinarci a prendere tutte le vie che il nostro coraggio ci poteva suggerire per sciogliere i vincoli che ci univano ad essi e che non potevano mai obbligarci a concorrere ad un sistema di iniquità.

Tali sono le cause generali che ci determinano a prendere questa risoluzione; lasciamo alla Storia il raccogliere i tanti fatti, che concorrono a giustificare le nostre operazioni e che la natura della presente dichiarazione non permette di riportare.

In conseguenza l'Assemblea decreta unanimemente essere sciolto ogni vincolo politico e sociale che per lo innanzi univa la Corsica alla Francia.

Revoca formalmente ogni potere e commissioni date per lo innanzi a qualunque cittadino di rappresentare il Popolo Còrso in Francia presso la Convenzione o qualunque altra Autorità passata o presente e di qualunque natura essa sia!

Non sappiamo se altre copie di simile proclama, portanti firme, esistono. Non sappiamo se il proclama giunse in Parigi e quale accoglienza esso ebbe rispetto alle varie tendenze che allora si constatavano nella Convenzione. Non sappiamo se furono sostenute da alcuno le ragioni dei Corsi. Tuttavia il doc. dell'Archivio di Modena è di per sè interessante e noi lo pubblichiamo. Il documento ha l'apparenza d'un foglio volante stampato alla macchia. Esiste invece una redazione originale inoltrata ufficialmente al governo di Parigi?

III.

Soldati corsi in Italia ai tempi di Napoleone.

Nel 1799 troviamo in Milano una compagnia di cacciatori Corsi. Il comandante della Piazza informa i cittadini componenti l'Ufficio Centrale che questa compagnia deve partire.

Motte, général Comandant la Place et château de Milan.

Aux Citryens composant le Bureau Central.

« Je vous prévien, citayens, que demain 21 du comant, la
« compagnie des chasseurs Corses forte de 52 hommes y com-
« pris les officiers parte de cette place. Vous voudrez bien en
« consequence donne des ordres pour envoyer qualq'un dans

« leurs caserne pour y récomaitre les effets et fournitures qui ont été remises à cette compagnie, et s'il mangnoit quelque chose vous voudrez bien le constater pour un procès verbal que vous dresserez à cet effet, et dout vous me ferez passer copie ». (1)

Milan, 20 Nivose au VII.
(9 gennaio 1798).

La 2.^a compagnia dei Cacciatori Corsi era alloggiata nella caserma del Giardino. Venne elevato processo verbale degli oggetti mancanti nel quale si legge fra l'altro: « Si deve aggiungere al presente processo verbale che il sergente maggiore della suddetta compagnia nel mentre che si stendeva il documento è fuggito e non ha voluto prestare la segnatura ».

Nel 1805 la compagnia di Corsi è diventata una legione. Il 23 settembre dello stesso anno il Principe Eugenio ordina al suo aiutante di campo, il capitano Augusto Bataille di portarsi subito presso il maresciallo Massena al quale « remettra les lettres ci jointes: il lui demandra où se trouve la Légion Corse et se rendra de suite prés du colonel de ce corp et s'assurera sur l'état de son habillement, s'il pourrait entrer en compagnie promptement moyennant quelques reparations ou remplacement d'effets, ou si enfin il avait besoin d'une certaine quantité...

Le Prince Eugène ».

Monza, 23 settembre 1805.

Il 25 settembre 1805 il Principe Eugenio informa Napoleone sull'esito della visita compiuta dal suo aiutante di campo capitano Bataille: « In questo punto torna il mio aiutante di campo dal quartiere generale recandomi che sole cinque compagnie della legione corsa sono in grado di entrare in campagna, il rimanente è tutt'ora a Livorno. Ho scritto al maresciallo che le spedisca tanto a Cassano, dove le farò rivestire il più sollecitamente possibile ».

Non ostante le assicurazioni del Principe Eugenio, Napoleone ordina a questi di far rivestire i soldati:

Napoleone ad Eugenio. Saint Cloud - 18 sett. 1805.

Mio cugino, la legione corsa, proveniente da Livorno difet-

(1) Tutti questi dispacci sono stati estratti dalla Corrispondenza di Napoleone.

ta d'abiti e si teme non possa perciò entrare in campo. Spedite un ufficiale al colonnello di quella legione in sulla via di Bologna, se pur non ne sia già partito, e date disposizioni prechè le sian forniti oggetti di vestiario dai depositi italiani o da qualsiasi altro, e così in otto giorni possa essere rifornita di un'uniforme qualunque. Scrivete in questo senso al general Massena. Non perdetevi tempo su tale oggetto e se quella legione non fosse veramente in istato da prestar servizio attivo, scrivete al maresciallo Messena che la spedisca a voi; e in tal caso potrete collocarla a Lodi o a Cassano per metterla sollecitamente in grado da entrare in campo; e riuscirebbe eccellente riserva ».

Il Principe Eugenio assicura Napoleone che si occuperà della legione Corsa:

Eugenio a Napoleone - 5 ottobre 1805.

... aggiungerò alla detta riserva la legione corsa che sarà tra breve a Cassano; per la quale ho provveduto in guisa che entro otto giorni dopo arrivata sia compiutamente fornita d'armi e vestiario. E poichè consta interamente di giovanotti, mi vuoi condurre con le buone e con pazienza, andrò di persona a visitarli, a vegliarne la istruzione e a che nulla lor manchi.

Napoleone ha un buon concetto della legione corsa. Il 30 settembre 1805 così scrive al Principe Eugenio:

« Ho dato ordine che la Legione Corsa raggiunga l'armata. « Non so chi mi abbia detto che essa si trova ancora a Livorno. « E' ridicolo che essa si trovi laggiù mentre vi sarebbe tanto utile « a Milano o all'armata o in qualsiasi altro luogo. Io vi ho scritto « di dar loro degli abiti se è la mancanza di questi che le impedisce di marciare. Voi potreste chiamarvi fortunato di avere « costi 1500 uomini che terrebbero in rispetto il paese. Scrivete « tene al maresciallo affinchè se la giudica non in condizioni di « servire nell'armata, la mandi a voi ».

Il giorno successivo Napoleone scrive ancora al Principe Eugenio per ripetergli quasi le stesse cose:

« Vedo con piacere che prendete delle misure per far venire « la Legione Corsa. Effettivamente è ridicolo che mi si lasci là « 2000 uomini per delle ragioni futili. Affrettate il loro arrivo « e quando voi li avrete rivestiti ed equipaggiati, benchè ci voglia del tempo per farne dei buoni manovrieri, essi saranno dei

« buoni soldati che faranno bene il loro servizio e che sapranno impugnare bene il loro fucile ».

Il 12 luglio 1806, Napoleone da Saint Claud ordina al re di Napoli di mandare in Corsica per prendere delle reclute per la Legione Corsa e non vuole che si ammettano nella legione dei napoletani.

Il 23 luglio la Legione Corsa riceve l'ordine di dirigersi su Ancona e quindi nel regno di Napoli.

Napoleone ha una grande fiducia dei Corsi: « Les Corses vous seront fideles et vous pouvez facilment les recruter » così scrive al re di Napoli.

Napoleone fa una curiosa constatazione sui Corsi. Egli scrive al re di Napoli: « Quali sono le truppe che vi abbisognano? Anzitutto dei Corsi che serviranno meglio a Napoli che in Francia e che si accorderanno meglio coi Napoletani che coi Francesi.

A datare dal Marzo 1813 i battaglioni Corsi fanno servizio in Corsica. Il 23 Marzo 1813 Napoleone scrive al maresciallo Danton: « Ho dato ordine che siano levati 4 battaglioni Corsi per la guardia dell'isola. Saranno compresi in questi quattro battaglioni i due battaglioni già organizzati ».

L'ultimo dispaccio che si riferisce ai soldati corsi è del 10 aprile 1815. In esso Napoleone scrive al conte Carnot ministro della Guerra: « Mandate tosto un uditore che s'imbarcherà a Tolone per la Corsica e porterà dei poteri al Prefetto. Voi gli annunzierete che il duca di Padova si reca in Corsica munito di poteri straordinari. Egli dovrà formare un battaglione di 500 uomini tutti Corsi che sarà mandato a Portoferraio per la difesa dell'isola d'Elba sotto gli ordini del generale Dalesme governatore ».

VITTORIO ADAMI.

IV.

Un abate Corso sfrattato da Roma.

Nei tumulti che si verificarono in Roma nel febbraio 1831 e particolarmente in quello del giorno 12, parteciparono, come è noto, vari Corsi che furono poi sottoposti a processo e condannati a pene diverse. Fra gli isolani compromessi si trovò anche

un prete, certo Vincenzo Graziani, che si era, da qualche tempo almeno, stabilito nella città.

Secondo le informazioni raccolte dalla Direzione generale di polizia, la sera accennata, egli aveva indossato abiti da secolare, e alla padrona di casa, che si era sorpresa e meravigliata di quel travestimento, dichiarò che intendeva recarsi al corso mascherato carnevalesco. Ma avendogli la donna fatto sapere che d'ordine superiore quella festa era stata sospesa, il prete aveva soggiunto che per lui doveva aver luogo lo stesso. Così, sempre sulla base delle informazioni raccolte, il Graziani la sera aveva preso parte all'assembramento e al tumulto di Piazza Colonna per disarmare ivi la Gran Guardia (1) e solo verso le 2 era ritornato a casa, « tutto tremante e pieno di spavento ».

Nei giorni successivi, quando già si era iniziata l'istruttoria del processo contro coloro che nel tumulto risultavano maggiormente compromessi, il Graziani era stato chiamato come testimone; ma si era ricusato, secondo riferivano i magistrati, a deporre la verità. Allora veniva, come si diceva, sperimentato col carcere e pochi giorni dopo, essendosi mantenuto fermo nel suo contegno e nelle sue dichiarazioni negative, veniva rimesso in libertà.

Ma per breve tempo. Difficile e critica era allora la situazione del Governo pontificio: dovunque, nelle provincie, si era affermata la rivoluzione ed era stato abbattuto il potere temporale e il generale Sercognani, alla testa dell'avanguardia della cosiddetta Armata Nazionale, era già giunto a Civita Castellana e minacciava la stessa capitale. Per impedire che il Governo papale fosse tutto travolto dalla rivoluzione, le autorità politiche di Roma adottarono i provvedimenti più energici e si dimostrarono particolarmente severe contro tutti i forestieri sospetti. Così mons. D. B. Cappelletti, governatore della città e direttore generale di polizia, fece intimare al sacerdote Graziani che nel termine di 24 ore partisse da Roma e si portasse, come si diceva, all'estero: il provvedimento venne tanto più sollecitamente adottato, in quanto che le informazioni attinte al Vicariato sul di lui conto lo definirono per un pessimo soggetto.

(1) Cfr.: A. COMANDINI: *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, ecc. Milano, A. Vallardi, 1907, vol. II, p. 244.

Ma, ricevuta l'intimazione, il Graziani tentò di eludere la misura comminata contro di lui, e, come è facile immaginare, ricorse all'incaricato di affari di Francia presso la S. Sede, cav. L. Bellocq, invocando la sua assistensa e protezione. Il 4 marzo mons. Governatore di Roma e Direttore generale di polizia riceveva questa lettera del Ministro francese: « Mon devoir me met dans la nécessité, Monseigneur, de réclamer contre une mesure qui s'accorde peu aver la justice accontumée du Gouvernement de Sa Sainteté. M.r l'abbé Graziani n'a point été accusé d'avoir pris part aux troubles de février, il a été cité à comparaître comme témoin et s'est empressé de se rendre à cette invitation. Aucune plainte, n'ayant été portée contre lui à l'Ambassade, j'ai l'honneur de prier Votre Excellence, par tous ces motifs réunis, de vouloir bien faire révoquer l'ordre de son renvoi. La justice peut même y trouver son intérêt, puisque la présence, d'un témoin entendu devient souvent utile pour l'éclaircissement de la vérité et pour la justification d'un accusé ».

Questa intromissione dell'Incaricato di Francia veniva ad accrescere l'importanza dell'affare, che si limitava in fondo ad una semplice misura di polizia preventiva e mons. Cappelletti il giorno successivo ne rendeva informato il Cardinale Segretario di Stato, l'e.mo Bernetti, accludendo al suo rapporto la lettera del Ministro francese, e insieme esprimeva, sulla fine, il suo pensiero con queste parole: « ...Sarebbe lo scrivente di subordinato parere che la misura adottata non dovesse darsi indietro. Altrimenti non si otterrà mai lo scopo di ripurgare questa Capitale da tanti nemici che vi sono annidati ed ai quali sarà ben facile rinvenire simili protettori.. »

Non tardava la risposta dell'e.mo cardinale Bernetti, che, scrivendo il giorno stesso a mons. Governatore di Roma, approvava pienamente la misura adottata contro l'abate corso ed anzi aggiungeva che quegli fosse fatto partire senza ritardo da Roma e che contro di lui e contro tutti gli altri sfrattati dalla città si adottassero i provvedimenti opportuni, perchè essi effettivamente uscissero dal territorio dello Stato: « ...Nulla osta intanto che in risposta al signor Incaricato di Francia che ha interceduto per lui, gli sia annunziato il fondato indizio che si ha della complicità del sacerdote suddetto nella cospirazione ordita a danno dell'ordine pubblico in Roma, onde fargli sentire la ragionevole-

lezza della misura che va a prendersi... Sembra a proposito che in questa occasione si suggerisca a mons. Governatore di cautelare in qualche modo l'effettivo allontanamento degli espulsi, sia facendogli scortare di posta in posta fino alle frontiere dello Stato, sia avvisando le autorità dello stradale ch'essi debbono percorrere per recarsi all'estero, onde saperne in risposta se siano realmente passati nei luoghi fissati e giunti al confine... »

Non si trovano nella pratica conservata nell'Archivio Segreto Vaticano altri documenti; ma tutto fa ritenere che la misura dello sfratto abbia ricevuto la sua più pronta e piena esecuzione. (1)

ERSILIO MICHEL.

(1) ASV. *Segreteria di Stato*, 165. — *Polizia*: Roma e Comarca, a. 1831 (febbraio-marzo), n. 975.

V.

Spigolature còrse da uno zibaldone della polizia pontificia (1834-1835)

Nell'Archivio Segreto Vaticano si trova un grosso fascio di carte, rinvenute e riunite per quanto fu possibile nel 1858, secondo è detto sulla camicia o copertura (1). Portano l'indicazione generica: « Alta Polizia », si riferiscono quasi intieramente agli anni accennati (1834-1835) e hanno contenuto vario e frammentario.

Vi si trovano elenchi di settari, notizie di società segrete, rapporti di polizia, relazioni di confidenti, lettere anonime, libelli e stampati rivoluzionari, indirizzi di persone sospette, note di osterie frequentate dai liberali (specialmente in Trastevere), regesti di lettere sequestrate e, qualche volta, trascrizioni integrali delle medesime, quando non si tratti dei veri e propri originali.

Notevoli fra gli altri documenti sono il regesto della lettera del barone Poerio a Gino Capponi, pregandolo di vegliare sul fratello esule e di salutare gli amici; una lunga lettera sul moto rivoluzionario di Lione (in data 14 aprile 1834), il credo politico stampato a Madrid, che era circolato in tutte le principali città della Spagna (maggio 1834), la lettera di Luciano Bonaparte a sua madre, madama Letizia (Manchester, 9 settembre 1835), ecc.

Nello stesso zibaldone figurano frequentemente luoghi e

persone di Corsica: com'è stato ampiamente scritto in questo « Archivio » (2), in quegli anni, nell'Isola, v'era frequente, quasi continuo passaggio di esuli e di cospiratori italiani. In alcune di queste carte ci trovano varie notizie o frammenti di lettere intercettate dirette da alcuni esuli dello Stato pontificio ai parenti e agli amici. Fra gli altri, Salvatore Alessandri in una lettera datata: Bastia, 9 gennaio 1834, dà proprie notizie alla moglie e si lamenta di non ricevere risposta alle sue lettere.

Un altro esule scrive ugualmente alla moglie, nello stesso senso, il 18 giugno 1835 e lamenta la propria sorte: « ... Avrai conosciuto i motivi pei quali io non mi determino ad abbandonare Bastia. Così lo potessi, come lo farei volentieri e subito! Qui non vi è strada a guadagnare un soldo. Stima molta, ma danari nulla affatto: non possono, sono poveri! Aspetto alcune risposte da E... e da altri amici per decidermi a qualche cosa. E' qualche tempo che non ho lettere da E... Egli avrà ricevuto a quest'ora le mie cose. Ancora non si mette in attività questo benedetto vapore (3). Si aspetta ogni giorno e certamente non è lontano. Allora le comunicazioni sono più facili e potrò avere tue lettere in pochissimi giorni, e, se sarò destinato a restare ancora qui per qualche tempo, potrai venire senza timore che il mare ti faccia male: sono ott oore sole di cammino... » Questa lettera porta fuori l'indirizzo: dott. Carlo Bossi Manzoni - Frosinone per Pofi » (4).

Nello stesso gruppo di carte in altro foglio staccato si trova questo appunto di lettere provenienti ugualmente dall'Isola: « La seconda lettera di Corsica per Serafino Ferrari è giunta il sabato seconda è del 9 settembre, della prima non si conosce... ».

Più notevoli sono le lettere che si scambiarono i fratelli Angelo Maria Fieschi, avvocato in Ajaccio, e Giovanni Battista che aveva la sua dimora o il suo recapito nel palazzo Sciarra a Roma presso il principe Roviano. Trattano del cardinale Fesch, della sua raccolta di quadri, dell'attentato commesso contro la persona di re Luigi Filippo da un altro Fieschi, corso (5), e meritano di essere riprodotte nella loro parte più significativa.

Il 27 agosto 1835 G. B. Fieschi scriveva da Roma al fratello: « Il G. Braccini (6) credo esser egli attualmente in Toscana: cosa egli si faccia non saprei dirvelo. Quando era in Roma ei se la passava sempre da madama Letizia: il di lui alloggio era dal cardinale Fesch. Per quanto ho fatto, non ho potuto sapere

il motivo del suo viaggio. La sua vita in Roma è stata quella del diplomatico profondo (oh che ridicolo!). Si vuole che il Braccini abbia insistito presso il cardinale Fesch onde ottenere una collezione di quadri scelti per la città di Ajaccio (7). Dubito dell'esito felice, giacchè la famiglia Buonaparte avendo adottato le massime francesi, non ricordasi più del suo paese, nè tampoco dei suoi parenti. Quanto poi all'amministrazione de' beni del Cardinale, il Braccini non potrà ottenerla, perchè havvi di mezzo m.r Peraldi (questi non è più delegato a Civitavecchia) il quale non vuole cedere nulla dei suoi dritti a motivo di alcune convenzioni fatte tra lui e il Cardinale. (8) Non so che dirvi di più su questo particolare. Quanto a Pietrasanta credo non sia troppo bene nello spirito de' Buonaparte. Amerei mi daste qualche notizia esatta della famiglia di quel Fieschi che ha attentato alla vita del re dei Francesi. »

La risposta di Angelo Maria Fieschi al fratello, almeno nella copia conservata fra le carte della polizia pontificia, non porta data, ma deve essere di pochi giorni posteriore, verso il 10 settembre: « ... Ecco quel che posso dirti sopra quel Fieschi di cui han parlato e parlano tanto i giornali francesi. Il padre di costui e l'avo, trovandosi nel bisogno ed avendo cattiva condotta, abbandonarono Renno. Il loro nome di famiglia prima di sortire dal paese nativo era Guelfi. Da Renno si portarono a Murato paese vicino a Bastia, colà cambiarono casato, si fecero chiamare Fieschi, presero questo nome senza averlo. Il Fieschi che ha dato fuoco alla macchina è nato a Vallecalle, paese pure nel circondario di Bastia. Egli sino dalla sua gioventù ha dato prove di cattiva testa; ha servito in Napoli sotto il re Murat: alla caduta di quest'ultimo è rientrato in Corsica ove poco tempo dopo è stato condannato per aver rubato un bue, a dieci anni di reclusione: ha terminato la sua pena in Francia ed è stato in seguito sempre sul continente francese ove ha fatto diversi mestieri: l'ultimo è stato quello che l'ha condotto nelle carceri ove trovasi attualmente. »

Altre notizie si potrebbero ricavare dallo stesso fascio di carte, ma di più limitata importanza. Vale solo forse la pena di segnalare fra i vari indirizzi segnati in diversi fogli quello di « Pierre Cardusi maître armurier des Voltigeurs corses. Bastia »;

forse di esso si valevano gli esuli e cospiratori italiani per ricevere notizie dalle care famiglie lontane.

ERSILIO MICHEL.

(1) *Segreteria di Stato* - 165 — *Polizia*, a. 1834-1835. Non hanno numero.

(2) ERSILIO MICHEL: *Esuli e cospiratori italiani in Corsica*, in « Archivio storico di Corsica », a. I, n. 1, pp. 39 e seg.

(3) Accenna al piroscampo *Napoleone*, che iniziava poco dopo viaggi più frequenti e più rapidi fra Livorno la Corsica e la Francia e che doveva suscitare frequenti, continui sospetti nelle polizie e nei governi di tutti gli Stati italiani, e particolarmente dei tirrenici. Cfr. E. MICHEL: *Art. cit.*, pp. 80 e seg.

(4) In altro foglio si trova questo appunto che si deve naturalmente riferire ad altra lettera intercettata: « Dott. Carlo Manzoni a Gioacchino Pesci, dalla Corsica a Pofi ».

(5) Intorno a questo attentato è a vedere, tra gli altri, lo scritto: H. WEIL: *L'attentat de Fieschi*. (Lettres inedites), in « Revue de Paris », 15 marzo 1919.

(6) Il nome di un Braccini ricorre in altro documento dello stesso zibaldone: « Felice Braccini corso ha dato questi tre nomi al cardinale Fesch: Conti Piestro, Cauro Felice, Damico Felice, tre cittadini intelligentissimi e devotissimi agli interessi della Corsica ».

(7) Sulle raccolte artistiche del Cardinale, cfr.: F. CORBELLINI: *Le Cardinal Fesch, collectionneur d'oeuvres d'art*, in « Kyrnos » Revue còrse et trilingue de haute culture, anno I, n. 2, luglio-settembre 1925, pp. 113 e seg.

(8) Intorno a mons. Mario Felice Feraldi, corso, agli uffici coperti e alle opere pubbliche si trovano notizie in vari volumi del *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica* di GAETANO MORONI. (Cfr.: *Indice generale alfabetico delle materie*, vol. V, Venezia, Tipografia Emiliana, 1819, p. 183). Di lui discorre a lungo, e in modo punto favorevole, Enrico Beyle, allora, come è noto, console francese a Civitavecchia. Cfr. LOUIS FARGES: *Stendhal diplomate. Rome et l'Italie de 1829 à 1842 d'après sa correspondance officielle inédite*. - Paris, Librairie Hon. 1892, pp. 110 e seg.

VI.

« L'Osservatore di Monte Rotondo ».

Come è stato già scritto in questo Archivio (1), G. B. Barbi Adriani, suddito pontificio, esule in Corsica, iniziava nell'aprile del 1833 la pubblicazione di un giornale che da una delle maggiori montagne dell'Isola intitolava: *L'Osservatore di Monte Rotondo*, che annunciava come « giornale dei Principi e dei popoli d'Italia, scientifico, letterario e commerciale ».

Nell'ingenua chimera di conciliare i sudditi con i rispettivi Governi e di « fornire i Principi e i Popoli di quanto poteva occorrere alla rispettiva buonamaniera », il Bardi diede larga diffusione al prospetto e al primo numero del giornale, che fu inviato nelle varie parti d'Italia, a principi, a ministri, a funzionari, a letterati e scrittori. Una copia fu anche trasmessa il 22 aprile al Console francese in Ancona, marchese Pietro Bourbon del Monte, che eran nel tempo stesso un agente o confidente se-

greto della Santa Sede, almeno durante gli anni dell'occupazione francese di quella città.

Forse per la lunga via che aveva dovuto percorrere, il foglio, che era accompagnato da una lettera di raccomandazione del Bardi, che si dichiarava anche direttore di un « Istituto degli Italiani in Ajaccio, capo del dipartimento della Corsica (Italia francese) », giunse assai tardi nelle mani del Console, che nel suo zelo di devoto alla causa del trono e dell'altare, si affrettò a render subito informata della pubblicazione del nuovo giornale rivoluzionario la Segreteria di Stato di Roma.

Così infatti sotto il finto nome di Pietro Collinetti, che usava adoperare nelle sue comunicazioni confidenziali, scriveva, verso la metà di maggio, all'e.mo cardinal Bernetti: « ...La Società della Giovane Italia scacciata da Marsiglia si è rifugiata in Corsica. Per eludere l'inibizione del Governo francese che più stampasse un giornale infesto a tutti i Governi della Penisola gli hanno cambiato titolo ed in luogo di *Giovine Italia* viene intitolato: *L'Osservatore di Monte Rotondo*, giornale dei principi e dei popoli d'Italia. Fu al solito dalla volta di Livorno che mi è stato diretto il primo fascicolo con la qui unita lettera di accompagnamento... »

Nella sua prima parte questa informazione non aveva ombra di fondamento: le idee vaghe e nebulose del Barbi erano le mille miglia lontane da quelle propugnate dal Mazzini e dai dirigenti l'associazione che aveva raccolto nelle sue file la maggior parte dei liberali italiani. Ma per procurarsi nuovo titolo di merito presso il Governo pontificio, il sedicente Pietro Collinetti caricava, come si suol dire, le tinte e, prevedendo che gravi pericoli sarebbero derivati dalla pubblicazione di quel foglio, chiedeva premuroso alla Segreteria di Stato se si doveva associare alla pubblicazione del giornale per meglio conoscerne le idee e l'andamento, e se doveva inviarne copia all'Ambasciatore di Francia a Roma.

Il 28 maggio successivo l'e.mo cardinal Bernetti così gli rispondeva: « Mi era giunto da Livorno un altro esemplare dell'*Osservatore del Monte Rotondo*. Ella ha avuto ragione di riconoscere diversità di indole e di stile tra questo nuovo giornale e l'altro intitolato *La Giovine Italia*. In ogni modo non si annuncia per innocente neppur questo, e se tale non è nel suo nascere qual diverrebbe col tempo, se il medesimo potesse sortir lunga

vita! Buono che l'autore non gode di alcun credito letterario o scientifico e che presto gli mancheranno i mezzi per progredire!... »

Nello stesso tempo l'e.mo Segretario di Stato restituiva al Console il numero del giornale che gli aveva rimesso e soggiungeva che avrebbe fatto bene a inviarlo all'Incaricato di Francia. Non tardava il Bourbon del Monte a seguire il suggerimento ricevuto: il 1° giugno rimandava il giornale a Roma, alla nuova direzione, e nella lettera di accompagnamento scriveva al Ministro francese: « ...Se non è del tenore dell'altro della Giovine Italia, di cui il Governo francese ha inibito l'ulteriore pubblicazione, è almeno fratello di quello, e se le mie notizie sono esatte, dubito che alcuno dei collaboratori del primo sia collaboratore anche del secondo... » (2).

Breve e pronta fu la risposta dell'incaricato francese, marchese De la Tour Maubourg, che, l'8 successivo, il marchese Pietro Bourbon del Monte, o meglio Pietro Collinetti, comunicava integralmente all'e.mo Bernetti: « J'ai reçu votre lettre particulière du 1.r avec la brochure qui vous a été adressée. Je ne puis que vous confirmer à l'égard de cet envoi les instructions qui vous furent données dans une occasion semblable par m.r le comte de Sainte Aulaire. Il me semble que, si d'autres numéros de ce journal vous arrivaient encore, le mieux serait de les renvoyer par la poste à l'éditeur, qui se dengoûtait d'en payer le port »...

Com'è noto, per quello che fu già scritto in questa rivista, non vi fu bisogno di respingere ad Ajaccio altri numeri successivi del giornale: sino dal 5 maggio il Console pontificio a Bastia aveva scritto all'e.mo Segretario di Stato: « L'impresa del signor Barbi Adriani, appena nata, morì. La cosa era molto ridicola ed appena un numero del suo giornale venne alla luce... » (3)

ERSILIO MICHEL.

(1) E. MICHEL: *Esuli e Cospiratori italiani in Corsica*, in «Archivio Storico di Corsica», anno I, 1, pagg. 56 e seg.

Una breve notizia bibliografica di questo giornale si trova in: G. FUMAGALLI: *La stampa periodica italiana all'estero*. Milano, Bocca, 1909, p. 25.

(2) Anche all'e.mo Bernetti, l'8 successivo, scriveva su questo proposito: «Avendo poi da alcune mie relazioni potuto rilevare che alcuni dei corrispondenti della Giovine Italia che si stampava in Marsiglia possino essersi riuniti in Corsica e siano i collaboratori di quel giornale ne vado a dare discarico alla Direzione generale di Polizia per i temperamenti che crederà di adottare per la tranquillità della Penisola... ».

(3) I documenti citati si trovano in: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO: *Segreteria di Stato - 98 - Polizia*: Ancona, a. 1833, nn. 2913 e 3235.

VII.

Le sante patronne della Corsica nel carteggio Capponi Tommaseo

Gino Capponi e Niccolò Tommaseo, come tutti sanno, furono stretti da vincoli di lunga affettuosa amicizia, e le frequenti numerose lettere che si scambiarono formano una preziosa fonte « di infinite notizie, storiche e letterarie, antiche e recenti, erudite ed aneddotiche, di pubblico e di privato, di nostrano e di straniero, di fatti lieti e di pietosi, importantissimi spesso, curiosi e caratteristici sempre » (1).

Nel 1846 il Tommaseo si trovava a Firenze e frequentava assiduamente il Gabinetto Vieusseux, ma, poichè il Capponi si recava spesso e si fratteneva a Varramista, i due amici non si vedevano tutti i giorni, e quindi avevano spesso motivo od occasione di scriversi. Allora il Tommaseo, come fu già accennato recentemente in questo stesso « Archivio » (2), attendeva a scrivere il proemio alle Lettere di Pasquale Paoli che aveva, nella maggior parte, raccolto durante il suo esilio in Corsica e che il Vieusseux si accingeva a pubblicare nell'« Archivio Storico Italiano ». Appunto compilando la magistrale prefazione, egli ebbe più volte bisogno di ricorrere per aiuto e consiglio all'amico Capponi, che aveva applaudito a quella pubblicazione e che sempre più si innamorava del Paoli, che confessava di non conoscere o di conoscere troppo poco.

Forse la sera del 12 luglio, il Tommaseo aveva letto o fatto leggere all'amico quella parte del proemio in cui parlava di Santa Devota e lo aveva pregato di procurargli più ampie notizie sulla Santa Vergine patrona della Corsica. Il Capponi, il giorno dopo gli scriveva: « ...Santa Devota non si trova nel *Martirologio*, ond'io ne scrivo ai Farinola, che sapranno il giorno: e vorrei qui domandarne a qualche Còrso, ma non lo trovo... »; e pochi giorni dopo: « ...Buon dì: oggi farò scrivere a Pisa per Santa Devota: aspettate la risposta prima di scrivere in Corsica »... (3)

Quando forse non aveva ancora ricevuto le notizie desiderate, il Tommaseo, mandando all'amico una buona parte della sua prefazione, gli chiedeva notizie sull'altra Patrona dell'Isola: « ...Ditemi in che mese e giorno cade la commemorazione di Santa Giulia, alta protettrice dei Corsi. (4) Se ne intendevano quella gente... ». Verso la fine di quello stesso luglio il Capponi gli ri-

spondeva: «...Vedrete scappar fuori Santa Giulia a Livorno, così ne avrete notizia...»; e il 4 agosto successivo: «...Credo aveste ieri sera anche Santa Giulia (5) e forse in seno a Santa Devota: per ogni caso rinvio l'appunto del *Martirologio* (6)...»

Di queste indicazioni sulle due Sante si valse il Tommaseo alla pag. XCII segg. del proemio alle lettere del Paoli, dove dice che i Corsi, «imitando la repubblica di Siena che a Maria si donò come ad avvocata, e Firenze che nominò Cristo gonfaloniere, e Lucca che a Cristo liberatore pose un altare ornato di sculture eleganti..., al tempo del Paoli nell'arme della Nazione (dov'erano fasci simboleggianti concordia) incisero Santa Devota... Devota era, con Giulia, protettrice dell'isola: con Giulia, che nata a Cartagine, rapita da un saraceno, venduta in Corsica, servì non come schiava degli uomini, ma come suddita a Dio... Giulia e Devota, ambedue vergini coraggiose a conservare *non so che Cristo*, conservarlo *con l'audacia del martirio*, e morire l'una sull'eculeo, l'altra *sul talamo della croce*.»

ERSILIO MICHEL.

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI: *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas. Vol. II. Bologna, N. Zanichelli, 1914, pp. VI-VIII.

(2) E. MICHEL: *Esuli e cospiratori italiani in Corsica*, in «Archivio Storico di Corsica», anno I, n. 1, gennaio 1925.

(3) N. TOMMASEO e G. CAPPONI: *Carteggio inedito*, ecc., vol. II, p. 364 sg.

(4) Secondo notano gli editori del Carteggio si ha qui una ironica evidente allusione all'«alta protezione» dell'Inghilterra sulle isole Jonie, convenuta fra le «alte Potenze» nel 1815.

(5) Questo appunto, pubblicato dagli editori, è certo quello inviato al Tommaseo: «22 Maggio. In Corsica Santa Giulia Vergine, la quale per mezzo del supplizio della Croce fu del martirio coronata. Ha festa in Livorno».

(6) L'appunto, incompleto, tratto in parte, e non fedelmente, dagli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, in parte dal *Martyrologium Gallicanum* di Andrea Saussay, è pubblicato integralmente dagli editori del Carteggio: «Devote, seu Dieuouèe, Devota, seu Deivota, V. M. in Corsica, 27 Jan.». — Devota, cuius Acta, ex veteri Ms. S. Pontii Niciensis excerpta, edidit Vincentius Barralis in Chronologia Lerinensi, in quibus *Devota* scribitur; quae tamen in sua, Monacii nimirum, urbe *Devota* semper appellatur, ut auctor est Bollandus ad 27 jan., qua die Monacii colitur velut titularis diva anniversariis sacris; et ea quoque die eius meminere Saussaius in Supplemento, Martyrol. Gallicani, et Arturus...».

VIII.

Lettere di mons. Bernardi, vescovo di Ajaccio, al cardinale Farnese.

Il carteggio del Cardinale Alessandro Farnese, nipote di Papa Paolo III (essendo figlio primogenito di Pier Luigi Far-

nese), copiosissimo e di molta importanza, trovasi sparso fra l'Archivio di Stato e la Biblioteca di Parma e l'Archivio di Stato di Napoli. Vice Cancelliere della Chiesa, arbitro più volte in varii Conclavi, ebbe relazioni dirette con molti Vescovi e Prelati. Fra essi quelli della Corsica, ebbero occasione di rivolgersi spesso a Lui per ottenerne l'appoggio e la protezione. In altra occasione spero di poter dire delle lettere che si trovano a Napoli. Basta per ora un breve cenno di quelle che ho potuto consultare nei carteggi Parmensi.

La Biblioteca Palatina non conserva che una sola lettera di Pietro Francesco Pallavicini, Vescovo di Aleria, scritta da Genova il 18 Novembre 1504; ma è una missiva di convenienza, piena di ringraziamenti e senza alcun notevole accenno (1).

Assai più interessanti sono le sette lettere che il Vescovo di Ajaccio (si firma quasi sempre: *G. Battista Vescovo di Adiaccio*) (2) scrisse al Card. Farnese alle seguenti date: 11 Gennaio, 1 Dicembre e 15 Dicembre 1569, 15 Ottobre 1570, 18 Settembre e 23 Dicembre 1575 e 3 Agosto 1576.

Sono tutte presso l'Archivio di Stato Parmense (*Carteggio estero - Corsica*).

Il Vescovo di Ajaccio invoca spesso la protezione del Cardinal Farnese e della potente sua casa per sè e per un nipote che vivamente raccomanda; risponde col più vivo interessamento alle raccomandazioni inviate dal Cardinale a favore di *prete Rocchino Corso della diocesi di Aleria*, dispiacente di non aver beneficio vacante per poter accontentare i suoi desideri, « obbligato servire et obedire subito i soli cenni di V. S. Ill.ma che se fusse stato in me di poterli adempiere nello istesso momento che nessuna cosa mi saria stata più cara, ancora che mi havebbe in suo nome ricercato del proprio Vescovado che mi havea concesso ».

Par quindi dovesse detto Vescovo la sua nomina al Cardinal Farnese; il che ripete anche nella lettera dell'11 Gennaio 1569, esplicando la sua gratitudine « dopo il debito della residentia tra queste genti selvatiche » e spiegando il suo ritardo in compiere certi pagamenti col fatto di aver « trovato l'entrate per la rovina della guerra, della quale cie n'è ancor radice, talmente sminorite che sarà difficile con tutto il ristretto delle annate arrivarci. »

E con varie considerazioni, affermato ch'esso non intende venir meno al suo debito anche se vi dovesse far fronte col suo patrimonio, si raccomanda alla benevola ricordanza del Porpo-

(1) Vedi per il carteggio della Palatina di Parma il lavoro del Borelli: *L'epistolario del Card. Farnese in Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, volume del 1918.

(2) Giovanni Battista Bernardi fu Vescovo residente in Ajaccio dal 1548 al 1578, come risulta dal GANS, *Series Episcoporum*, pag. 764.

rato: « Con tutto che li absenti dalla corte et inutili di posser di presentia servire i Patroni; et quella tanto più che spantiti dal mare se ne trovano dilongati come son'io in luoco tanto sequestrato soglino del tutto esser scancellati dal registro della lor memoria, non crederò che dalla suprema grandezza et benignità di V. S. Ill.ma mi sarà però tolta la licentia che almeno in quanto si puole io non me ne aiuti in tenerla viva non potendo con altro farli humile et devota riverenza con lettere, acciò si degni ricordarsi alle volte che altro no bramerei che di poterla servire et di conservarmi in la sua bona gratia... »

Conclude infine chiedendo il suo ajuto verso « Monsignor Ill.mo Montepulciano come mio metropolitano, appresso al quale V. S. Ill.ma per la domestichezza che vi ha si degnerà farmi raccomandato, acciò che informato d'alcune bisogne di questa chiesa, et mie sieno superate con la lor autorità aiutarmene con Nostro Signore per quanto porta una certa pietà cristiana quanto a papali et quanto allo interesse delli ecclesiastici, tra quali ci ha parte ancora lo Ill.mo Cardinale San Clemente... »

Ed anche nell'altra lettera, scritta ad Ornano il 1 Dicembre 1569 ripete lo stesso motivo:

« De' piccioli cervi non essendo hor la stagione di poterne havere prima che a primavera, la suplico a perdonarmi fin' a tal tempo nel quale piacendo a Dio farò ogni sforzo che sia servita, essendomi extrema gratia et favore che comandi, et che quantunque per hora io sia absente dalla sua tanto degna et Ill.ma presentia rilegato tra questi populi tanto diversi dal mio genio, che si degni non mi scancellar dal registro dei suoi più minimi obligat.mi et devoti servi... »

Sembra che il Cardinale si raccomandasse per avere, per il parco di Caprarola, i cervi o altri animali selvatici giacchè il Vescovo con una lettera (che credo opportuno riportare per intero) del 15 Dicembre 1569, inviata da Ajaccio, così scrive:

Ill.mo e R.mo S.re Patrone et Benefatore mio Sing.mo
Con altra mia primo del pendente stando ancora per le montagne in visita diedi conto a V. S. Ill.ma, in risposta di due ultime sue, di quanto che a sui cenni haveo potute fare in beneficio di quel pretino Corso della diocesi d'Aleria; dicendoli appresso del dispiacere che sul primo avviso haveo preso, di non li poter di presente come mi comandava, inviar qualche animal selvatico di qua, per il suo barco, poi ch'era for di stagione, di poterne haver de piccioli, non se ne pigliando che verso il maggio; ma essendo stato poi sempre fixo sul pensiero di poterla servire come vorria indovinare, et ne goderò sempre quando li potessi fare in maggior cosa; tornato che son stato alla città ci ho fatto tal diligentia con questi magistrati et altri amici miei, che dimisso ogni altro lor disegno, me ne hanno di più luochi fatti tovar sei, ciò e, quatro mufri già elevati e mansi, et dui cervi,

dell'un sesso, et l'altro per farne razza. Pertanto con Barca a posta di patrone Pietro et Nieronimo da Pino di capo corso che si trovano qui havendoli sotisfatto il lor nolo, che V. S. Ill.ma non li ha da far dar cosa alcuna, ma riceverli franchi, li invio a farli humile et devota riverenza in mio nome con quel maggior core che nelli faccio io di absentia se ben non lo posso far di presentia, come saria il mio sommo desiderio. Et se verso la Bastia lontana di qui per terra novanta miglia et per mare circa doicento potrò accozzarne altri, per tutto ho spedito, et non mi fidando a pieno de marinari ancora che nel mestier loro mi parino assai da bene, et da esser tenuti per tali, c'invio ancora per governo e cura de detti animali un mio familiare sacerdote, insieme con un altro in compagnia; accio che uno d'essi come la barca sia giunta a Civitavecchia a salvamento che Dio l'accompagni per tutto, se la sarà a Roma come penso, venga a significarli dell'arrivo de predetti animali in detto loco, per saper la sua mente, ciò è s'ordinerà con quella più diligentia che potrà comandare che siano come più vicini di li, condutti al Barco (parco) di Caprarola, ò vero lasciati venir di lungo che non credo.

La provigion del lor vivere in barca s'è fatta mettere di orzo, castagne et ghiande lo dico perche nel ponerli in terra nel barco nel principio li potua com'avezzi a tal cibo, et pane fan governare bene, che subito che si faccino patroni della campagna, et di bere a posta loro, credo torneranno volentieri al lor gioco, quia res de facili revertitur ad naturam suam, sopra che mi son steso solo per spasso. Supplicandola del resto per non haver io insieme con lepido mio nepote qual doppo finito i suoi studi si degnò acceptare che potesse venir sotto il suo splendore a perpetuar l'obligata servitù di casa nostra, altro Dio in terra che V. S. Ill.ma se così si puol dire a degnarsi di tenersi nella benigna gratia, pregando sempre il Signore per ogni sua felicità, et exaltatione, et che mi dia tanta vita senza preiuditio d'alcuno, che poi che hora se non con l'animo io non posso bacciarli come faccio in ginocchio salvo l'Ill.me mani, che quando che sia, prostrato del tutto in terra mi sia lecito di presentia degno della sua gratia venir a bacciarli i S.mi Piedi. D'Adiaccio alli X6 di dicembre del 5XIX.

D. V. S. Ill.ma et R.ma

Indegno ma fedeliss.mo et humil. servo et creatura

Gio: B.ta Vesc.vo d'Adiaccio.

(A tergo)

Allo Ill.mo e R.mo S.re Patrone et Benefattore
Sing.mo il S.r Car.le Farnese.

Altra spedizione venne fatta nel 1570, come risulta da quanto il Vescovo scrive colla lettera del 15 ottobre di quell'anno:

« Mando a V. S. Ill.ma quei più animali per il barco che

ho potuto fra cervi et mufri, secondo i suoi comandamenti far quest'anno allevare et ridur insieme in queste bande, essendone come fastidiosi a nutrirlì mancanti, piaccia a Dio che questi arvivino salvi. Il marinaio che li conduce è pagato del suo nolo, tanto se li consegnasse al Vicario di Mont'alto come più prossimo luoco di Caprarola, quanto che per qualsivoglia caso li paresse meglio portarli fin a Ripa di Roma sarà servita V. S. Ill.ma di farmi dare avviso di ricevuta.»

Altro presente del genere il Vescovo inviò nel 1575, come da lettera 18 Settembre:

« Poichè non piacque alla Maestà Divina, com io pensai, che quella benedett'anima di mio nepote, havesse da far esso in mio nome con voce, viva, prima riverenza, et poi humile scusa con V. S. Ill.ma del semplice et dehol presente che hon l'invio in servizio del suo barco di Caprarola, vengo a suplire io con questi pochi versi, con quella sicurtà che puol prendere un minimo servo, col suo Signore, acciò che si degni restar servita con la sua solita benignità, d'accettarlo, non come degno di tanto Principe, ma solo per nudo segno della mia benche indegna devotione et servitù verso V. S. Ill.ma accompagnata da una maggior prontezza d'animo, che sarebbe poterlo fare, d'altro per dir così, che d'un poco d'homiaggio et tributo di esere condotte quante si sono possute da questo, tanto lontani et inculti paesi... »

L'ultima lettera, scritta pure da Ajaccio (*retrovandomi in questa quasi relegatione*) si limita a parlare del nepote « d'anni venti incirca et assai qualificato » ch'esso sperava dovesse chiercarsi, ma che non avendo perciò vocazione raccomanda per un impiego a Roma presso qualche nobile famiglia. Null'altro le sette lettere contengono che meriti di essere rilevato.

GIUSEPPE MICHELI

IX.

Un curioso processo contro un Italiano a Bastia, nel 1829.

Un rarissimo quadernetto a stampa, di cui pare esista ormai appena una sola copia nella civica biblioteca di Bastia, porta per titolo: *Difesa in Versi — composta e recitata in causa propria nella pubblica udienza del Tribunale correzionale di Bastia il 9 Dicembre 1829 dal dottor Antonio Bindocci — di Siena — poeta estemporaneo. — accusato — di aver proferito varie espressioni sediziose in alcuni argomenti improvvisati nell'Accademia di Poesia — eseguita nel Teatro della suddetta città, la sera del 20 Novembre 1829 — Bastia — Coi tipi di Giovanni Fabiani — 1829.*

A che allude questa pubblicazione?

Il Bindocci, senese, poeta estemporaneo come il suo concittadino Bartolomeo Sestini, di qualche grido allora, ora, sconosciuto affatto, era accusato d'aver sul teatro di Bastia, in una di quelle *Accademie di Poesia* allora di moda, come la poesia ed i poeti estemporanei, detto male della Francia e a aver incitato i Corsi alla rivolta per l'indipendenza. Non era poco anche allora, e Mr. Meissonier, commissario di Polizia e Mr. le Maire della città, deferirono il poeta al Tribunale Correzionale di Bastia, presentando tanto di processo verbale con i relativi capi d'accusa. E cioè:

1. - Nell'Argomento così genericamente espresso: *Il figlio di un grand'uomo che visita per la prima volta la tomba del padre*. Si accusa il poeta: di aver fatto allusione al figlio di Napoleone, e di aver detto, che quello si doleva perchè gli era stato usurpato il trono.

2. - Nell'Argomento intitolato: *Paoli e i Genovesi*. Si accusa il poeta: di avere animato i Corsi ad una sollevazione, e ad una nuova Libertà, facendo ad Essi sperare che in tal guisa potrebbero un giorno riacquistare la loro antica indipendenza.

Davanti ad accusa così fatta l'autorità senz'altro arrestò il Bindocci e lo trasse in carcere (*senza pubblicità*, nota lo stampato), dove lo tennero per trentanove ore. Come mai così poco?

Ecco. La popolazione di Bastia non intese affatto la cosa sul verso di Mr. Meissonier. Citiamo lo stampato, p. 20.

« Il pubblico intiero di Bastia, allorchè intese essere stato
« ingiustamente redatto un processo verbale contro il nominato
« Poeta per l'Accademia da Esso eseguita, provò una viva indi-
« gnazione per un tale atto di procedura, e ciascuno mostrando
« un animo pieno di alti sensi, e di amore di patria, prese il più
« caldo interesse, come in causa sua propria, per proteggere l'ac-
« cusato. »

Non solo questo, ma:

« Due chiarissimi giovani avvocati, i signori Poli, e Semidei,
« si offersero nobilmente senza interesse alcuno, e col massimo
« impegno, in difesa del Dott. Bindocci, e fra i voti universali,
« e con la più viva riconoscenza del loro cliente, ottennero un

« felice successo in questa sì amichevole e sì generosa intrapresa. « Un numero infinito di valentissimi avvocati, ed altri signori e « signore della città di Bastia, si unì volontariamente, senza « nemmeno far nulla saperne al detenuto, e tutti si obbligarono « con sottoscrizioni pel pronto rilascio del medesimo, come pure « per le spese che potessero in seguito occorrere pel processo. « Il sig. Antonio Catoni cittadino degnissimo, di animo dotato « delle più rare qualità, fece in favore del poeta, spontaneamente una garanzia al Tribunale per la somma di 7.000 franchi. « Ben raro esempio, e difficile a rinnovarsi ancora nelle terre le « più incivilite di Europa! » (pag. 21).

Il processo si svolse dunque la mattina de 19 dicembre in un ambiente di grande eccitazione. Si sentono i testimoni. Quelli a difesa sono numerosi e pronti, quelli di accusa, l'opuscolo non dice. Parlano gli avvocati difensori e in fine è lasciata la parola all'accusato. Questi, da quel poeta estemporaneo che è, forte della sua Musa e del favore della cittadinanza, si difende declamando davanti ai giudici un *carme*, improvvisato o no, non sappiamo. Questo curioso modo di difesa, la parola degli avvocati difensori e lo spirare dell'aria non troppo favorevole al Governo, consigliarono ai giudici la seguente sentenza:

Jugement

Charles par la grâce de Dieu roi de France et de Navarre, à tous présents et à venir, salut.

Le tribunal correctionnel de Bastia a rendu la jugement suivant dans l'affaire poursuivie à la requête du Ministère public contre le Sieur Bindocci Antoine, docteur en droit et poète, prévenu d'avoir exité à la revolte, etc., etc.

Oui, M. Semidei défenseur du prevenu qui a conclu à ce qu'il plaise au Tribunal déclarer son client non coupable du délit qui lui est imputé et qu'il soit renvoyé de la plainte.

Oui le Ministère public qui a conclu dans le même sens.

Attendu que le procès-verbal du Commissaire de police peut être débattu par la preuve contraire et que les charges qui résultent contre le prevenu d'après ce procès-verbal qui a servi de base aux poursuites dirigées contre lui ont été détruites par les dépositions de tous le témoins à décharge.

Par ces motifs le tribunal, de l'avis du ministère public, a dechongé le prévenu Bindocci, annulé par conséquent la plainte

et tout ce qui s'en est suivi. Ainsi fait et jugé à l'audience publique du tribunal correctionnel de Bastia, le 9 décembre 1829, présens

MM. Montera, président

Gavini et Benedetti, juges

Viale, procureur du roi

Signés à la minute Montera, Gavini, Benedetti et Seatelli, greffier.

* * *

E così cominciò e finì questo curioso e piccolo incidente politico, di cui ci duole pel momento di non saper nulla nè degli antecedenti e dei susseguenti. Del Bindocci poeta, tutto ormai tace; però non fu uomo affatto indegno che dopo un secolo s'abbia a riparlare di lui. E se ne riparerà qui o altrove in una prossima occasione. Ciò che importa ora è di far conoscere la singolarissima sua difesa, quasi nuova negli annali giudiziari e che non manca di un certo atteggiamento spavaldo e donchisciottesco.

Il *carme*, chiamiamolo così, è quel che è. Da un poeta estemporaneo non si può chiedere molto, salvo l'impeto e la foga; e l'uno e l'altra non mancano nel caso attuale. Il concetto è certamente diffuso alquanto, per non dire addirittura dileguato in un mare di parole che il più delle volte dicono niente e le parole sono unite fra loro in versi non sempre belli per quanto altisonanti. Insomma è la poesia estemporanea, coi suoi pochi meriti momentanei e fuggitivi e i suoi molti difetti che restano. Però, data l'occasione speciale, gli *sciolti* del Bindocci possono interessare ancora, per ragioni forse in cui la poesia entra poco. Senza esser belli, non sono brutti versi e una certa ariaccia impetuosa e travolgente vi spira pur dentro. Per quanto ad ogni passo si incontrino vecchie conoscenze, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo, il Pellico (perfino il Pellico!) pure c'è un qualcosa d'originale e di personale.

Per non citarlo tutto, che sarebbe fuor di tempo, mettiamo qui i luoghi più salienti che possono interessare non tanto gli amatori della poesia — che qui non è il caso — quanto gli avvisatori di condizioni e di momenti storici, che sono pur momenti di pensiero e di azione. In questi versi, tanto ciarpame di roba smessa si troverà, ma anche un po' di nuovo, di forte e d'audace

e questo faccia sopportare la dubbia per non dir impiastricciata
bellezza della Musa. Coraggio e sincerità, ve n'è!

SCIOLTI.

« Dunque fia ver che Libertà novella,
« Cinta solo di folgori, e di tuoni
« Crollando l'asta, e minacciando un Regno,
« Da estraneo Vate in questo suol si adduca?
« Dunque fia ver che della Pace all'ara
« Volgendo il passo (audace ahi tanto!) un grido
« Inalzi altero, onde nel sen di Cirno
« Rieda Bellona con sanguigna face?
« Dunque fia ver che il Borbonico scettro
« Frangon del Vate gl'ispirati carmi?...

« La vittima segnata, eccola, o giudici
« Innanzi a voi si sta, son io quel Vate
« Che disciogliendo il vol sopra il Permesso,
« Pieno del foco eccitator possente,
« Di natura mostrar volle i tesori
« Sovente ignoti al vulgo dei mortali...

« E' sacro questo suol, baciane i sassi;
« Noi siam gli Spirti di color che un tempo
« La fè, l'onore, la virtù, la gloria
« L'alta possente carità del sangue
« Guidò nel campo a consacrar le salme.

« Cantai la gloria di Colui, che primo
« del Rubicon sulle vietate sponde
« Fè dell'armi echeggiar l'orrendo suono...

« Di Paoli vostro, o Corsi, il sommo, il santo
« Amor di Patria vi mostrai, nel giorno
« Che illustre, invitto, al genovese altero
« Fiaccò la fronte del superbo orgoglio...
« Risurse allor, per gl'ispirati accenti,
« Ei redivivo dentro il cor dei veri
« Nepoti non degeneri dagli Avi.

« Ah dunque il Corso pastorel, che siede
 « Al pasco usato, quando il sole estivo
 « Strugge le nevi, rivangando il breve
 « Orto paterno, se d'innanzi ei scuopre
 « Un sacro avanzo della gloria antica
 « Che degli avi rammenti a lui le imprese,
 « Ei pur dunque non puote a immenso affetto
 « Sciogliere il freno, e lagrimar di gioja?

« Non audace pensier, desio di gloria
 « Qua volse i passi miei. Non sciolsi il cunto
 « Sui prischi fatti del valor Cirnense,
 « Onde a novella Libertà si infiammi
 « Dei Corsi il cuore. E non ho Patria io forse
 « Cui sacro sia degli Avi illustri il nome?
 « Patria, che alme ferventi in sè racchiude?
 « Mi diè Italia la cuna, quella Terra
 « Prima in beltà fra quanta scalda il Sole;
 « Quella che è polve degli Eroi, che è madre
 « D'ogni bell'Arte, che gentil, che saggia
 « Ospite amica ogni virtù corona.

« Cirno mi ascolta,
 « Io così griderei: Pace perenne
 « Serba, l'abbian tuoi figli, e se un di amassi
 « Più che l'olivo il lauro, ivi rivolgi
 « L'ardente gioventude, ove primiera
 « Europa vede il sol nascente...

« Voi mi ascoltate, o giudici. Securo
 « A voi mi dono appieno, in voi confido,
 « Udiste già non supplicati accenti
 « Di non corrotti saggi, a cui soltanto
 « Duce è l'onor, la verità regina.

« Un generoso popolo, che tutti
 « I vincoli scordando ancor del sangue,
 « Con magnanimo fremito invocando
 « S'udio giustizia allo stranier oppresso,
 « Palesa appieno l'innocenza mia.

« Misero! Il Sol che oggi spuntò, là chiuso
 « Visto mi avrebbe ancor, se alme pietose
 « Amiche alla sventura, i ferri miei
 « Non frangevan con l'oro, e con la vita.
 « Dolce memoria, ma infelice a un tempo!
 « Mostrò un tal di che in questa Terra ancora
 « Spenta degli avi la pietà non resta.

Naturalmente, si sorride un po' oggi, a leggere questi versi e forse taluno avrà sorriso anche allora. Non certo i giudici, costretti a confessare la cantonata presa dal Commisario di Polizia. Ma fu proprio una cantonata? O non s'impensierirono piuttosto dell'atteggiamento dei Bastiesi? O piuttosto i giudici, bastiesi essi pure, condivisero le idee della maggioranza? Certo il re di Francia e di Navarra di quel tempo, già sulla soglia del precipizio, non potè troppo vantarsi del *realismo* corso.

L. V.

X.

I marchesi liguri e la conquista della Corsica.

Ubaldo Formentini, valoroso scrittore di Lunigiana, che continua vigorosamente a Spezia le tradizioni dell'illustre Ubaldo Mazzini, pubblicò — prima del *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, e quindi a parte — un lavoro dal titolo: *Marca Januensis* — Nuove ricerche intorno alla Marca della Liguria Orientale — (Libreria della Marina, Spezia, 1925), che merita d'essere segnalato ai dotti e ai colti.

Particolare importanza per gli studiosi delle cose nostre, ai quali segnaliamo la bella pubblicazione, riveste il primo capitolo: *I marchesi liguri e la conquista della Corsica*.

Sono note, per le fonti arabe pubblicate da Michele Amari, per il racconto del contemporaneo Thietmano, per le leggende e i racconti dei cronisti e dei rapsòdi comunali italiani, le vicende della prima crociata mediterranea combattuta dalle armate d'Italia, riunite dal Pontefice Benedetto VIII, contro il saraceno Magàhid, il re-avventuriero di Denia, in Spagna; la sconfitta inflittagli nelle acque di Sardegna, nel 1016, la conquista dell'isola da parte dei confederati, principio della grandezza marinara e insieme della rivalità di Genova e Pisa.

Chi fu il navarca della spedizione? Il Formentini, sulla base di un'iscrizione (usata sin qui dagli scrittori a solo scopo genealogico) appartenente al vecchio monastero di S. Maria di Castiglione, in quel di Borgo San Donnino, la quale commemora un marchese Adalberto, *Ausoniae spes fida carinae*, liberatore della costa d'Italia dai Barbari e conquistatore della Corsica, identifica con questo personaggio il capo stirpe di uno dei rami obertenghi che ebbe poi dominio sulla Corsica e sulla Sardegna e che, per le sue vicende fra il XI e il XIII secolo, può ben essere chiamato il ramo dei Marchesi del Mare. Ritenuto che in questa famiglia sarebbe disceso dai vecchi marchesi carolingi di Toscana il titolo di « tutores corsicanae insulae », che, secondo il F., non soltanto designa un ufficio politico imperiale, ma implica quello di ammiragli pontifici, il F. pensa che Adalberto stesso sia stato il duce dell'impresa.

Questa identificazione non è fine a sè stessa per l'A., il quale ne trae argomento per studiare, dal lato politico e giuridico, le vicende della *Marca Januensis*, una vera prefettura marittima, e insieme gli svolgimenti interni della classe militare, protagonista del Comune; ma la ricerca pone implicitamente ed esplicitamente anche alcuni particolari quesiti intorno alla storia della Corsica.

In primo luogo, sull'origine del dominio marchionale nella Corsica, che, secondo taluni, potrebbe vantare « la veneranda antichità della spedizione navale di Bonifaccio », nell'anno 828, secondo altri non risalirebbe oltre lo scorcio del secolo XI e sarebbe connesso con le note rivendicazioni di Gregorio VII. L'autore, con le prove deducibili dal codice diplomatico degli Obertenghi, viene a stabilire che il feudalismo isolano si manifestò presso la data della spedizione contro Magàhid (nel 1029 lo stesso Adalberto dona beni e giurisdizioni in Corsica all'Abbazia di Fruttuaria); e quindi n'è la conseguenza. Altra questione sui limiti territoriali di questo dominio, che, secondo l'A., non avrebbe superato il « di quà dei monti », restando la Corsica divisa in due parti fieramente avverse, onde si spiegherebbe il « dualismo irrimediabile fra l'elemento indigeno e il forestiero, espresso in pari tempo ed in eguali termini dal contrasto fra le tradizioni autonomistiche, nate del lento dissolversi dell'amministrazione bizantina, e gli istituti allogeni del feudo. Sarebbe pro-

vato infine che la presa di possesso della Corsica da parte delle grandi repubbliche italiane non fu da tutta prima atto a operazione politica del Comune, ma impresa di « milites »; il cui dominio nell'isola, derivato dai rapporti ch'essi avevano con i Marchesi, precederebbe infatti quello del Comune, e si sarebbe versato, per così dire, in questo, allorchè, sciolta dai legami con la marca, la classe militare diventò semplicemente un'aristocrazia nella città. Se la prova di ciò è incerta per Pisa, l'A. la ritiene sicura per Genova, i cui visconti, luogotenenti in terra e in mare dei marchesi Obertenghi, e da essi sicuramente infeudati in Corsica, come in patria, ebbero e mantennero a titolo proprio i famosi feudi di Capo Corso, prima che si affermasse nell'isola l'organica signoria del Comune, di cui essi furono poi i consoli e i gloriosi capitani.

GIUSEPPE MICHELI

NOTA

Un autografo di Pasquale Paoli.

Di questo autografo favoriti da uno studioso di cose corse, e a lui pervenuto per via amichevole, si vuole sapere se è inedito ancora. Dato lo stato affatto caotico e frammentario dell'epistolario di P. P. quale lo conosciamo oggi, la domanda ci sembra opportuna.

Ill.mo Sig.re,

Ho ricevuta la zelantissima vostra lettera dei 24 del mese scorso, e vi ringrazio della prevenzione vostra di cui mi prevalerò appoco appoco. Il Sig.r Carli penserà a mandarvi con cautela il danaro. Non m'informo sopra l'affitto delle Decime perchè so che il vostro zelo niente trascura pel bene della Camera.

I Francesi temono ora più che mai di essere da noi attaccati, portano apprensione somma degl'Inglesi. Dicono che non verrà più M.r Chovelein, ma che sarà posto il suo luogo il Conte de Vaux. Vantano l'arrivo di 14 Battaglioni nel venturo mese, ma ne in Provenza ne in Corsica vi sono Preparativi per tale Truppa. Finchè non le vedo sbarcate in Corsica io crederò che i Francesi alla Primavera non siano più in Corsica o che i nostri affari siano trattati all'amichevole colla mediazione di varie Potenze. Se i Francesi continuano a farci guerra, la Corsica diviene il motivo di una guerra generale, e la Francia non è in caso di sostenere una Guerra contro gl'Inglesi, l'Imbasciatore dei quali parla forte in Parigi nel mentre che in Londra si spediscono Flotte per il Mediterraneo. Vivete allegro, le nostre cose vanno bene. I miei complimenti alla Sig.ra Comara ed al zelantissimo s.r Compare. Sono colla maggiore stima

D. S. Ill.ma

Aff.mo Amico
Pasquale de Paoli

Murato, 5 Marzo 1769.

Melone qui arrivato mi dice che avanza due mesi, gli devono essere corrisposti.

In caso che venga la Truppa Francese assicuratevi che in Ajaccio non ne verrà.

All' Ill.mo Sig.r

*Francesco Saverio Colonna de' Sig.ri d'Istria
Dep.to della Camera in Istria, Ornano e Talavo*

BICCHISA

RECENSIONI

GINO BOTTIGLIONI. — *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica.* - (saggio di ricostruzione storico-linguistica). - Pisa (Estratto dall'*Italia Dialettale*, Anno II, vol. 2, fasc. 3. Anno III, vol. 3, fascicolo I).

E' un libro di linguistica pura e quindi non enterebbe affatto nel campo delle recensioni d'*Archivio*, dato l'impegno dell'*Unicuique suum* a cui ci atteniamo fedelmente. Però lasciando ai dotti di lingue e di dialetti, il discutere la tesi posta dall'egregio amico nostro, non possiamo a meno di vedere in questa pregevolissima trattazione, molti addentellati coi fenomeni storici informativi della vita di Corsica. Ove è vita, ivi è storia, innegabilmente; e la lingua, parlata soprattutto, è elemento precipuo di vita che soggiace e si conforma alla vissicitudine del popolo che la rinnova continuamente secondo le mutazioni dell'anima sua.

Di più nel Bottigliani v'è un generoso preconetto che dà lo spunto iniziale alla materia da lui trattata, il preconetto di dimostrare tutta la pura italianità dei parlari di Corsica; italianità d'origine, di sviluppo, d'avvenire. Quindi un'importanza storica questo libro la ha pure e noi la segnaliamo lietamente perchè, qualunque sia il valore dottrinale della sua dimostrazione linguistica, non può negarsi ch'essa tenga conto speciale delle vicende storiche dei gruppi linguistici di cui si occupa. Ed essa pure tiene conto dello sforzo d'alcuni Corsi d'oggi tra i più colti e i più volonterosi, di trarre dal loro dialetto una lingua letteraria nel senso artistico della espressione, sforzo che va segnato con attenzione e da chi si occupa di linguistica e da chi si occupa d'altro. Ma anche il Bottigliani, come molti Corsi, però viene a questa conclusione:

... è inutile che i Corsi si preoccupino di farsi una lingua letteraria che è già bella e pronta, come ben videro Salvatore Viale e il Campana, come hanno visto tutti gli scrittori e gli studiosi che a loro seguirono, come sente il popolo che quasi senza accorgersene, quando tenta elevare in qualche modo il suo linguaggio, finisce con lo esprimersi in puro italiano... E ancora altrove: per arrivare dal corso all'italiano, il passo è tanto breve quanto per giungervi dal dialetto della nostra Versilia.

E conclude con queste forti parole:

... Ho lavorato con vera passione, con quella passione con

cui lavorano per la loro lingua e per le loro tradizioni i Corsi, i quali, nei miei pellegrinaggi attraverso l'isola bella, mi furon larghi di conforti e di aiuto. Io li ricordo e li rivedo in questo momento tutti, ad uno ad uno; sono giornalisti, poeti, studiosi, che vivono per un'idea sublime, quella di rendere forte e prospera la loro terra che sanno amare fino al sacrificio di ogni giorno, di ogni ora...

L'opera è completata con carte topografiche molto ben fatte, sì da riuscire nel complesso un'interessante atlante linguistico dell'Isola.

L. V.

GIOACCHINO VOLPE: *Corsica*. — Opuscoli di *Tyrrhenia* n. 1 presso l'Istituto Editoriale Scientifico. Milano, 1927.

Non saremo certamente noi a fare la recensione di questa pubblicazione, per ragioni ovvie di incompatibilità. Si capisce! Diciamo però che si compone di tre monografie: *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo: Come la Corsica divenne francese*. — *Italiani vicini e lontani: i Corsi*. — *La Corsica dopo il 1769*.

Non possiamo però fare a meno di dare a chi dei nostri lettori non avesse ancora ricevuto la pubblicazione, la bella e vigorosa prefazione.

La Corsica è terra ricca di storia, specialmente dal '400 in poi. Ma questa attinge il suo più alto punto nel XVIII secolo, che è anche il secolo di Pasquale Paoli. Cioè, eventi di decisivo valore e di larga rinomanza, e nel tempo stesso uomini che si adeguano agli eventi. Con lui, la vecchia guerriglia corsa contro Genova, povera sino allora di motivi ideali, si arricchisce si illumina, diventa lotta per l'indipendenza, in via assoluta; nel rigetto di ogni dominio straniero trovava quasi solo appagamento di spiriti particolaristici e soddisfazione di ristretti interessi, diventa sforzo consapevole dei Corsi tutti di organizzare una propria vita statale. Ferma fede di Paoli in una Corsica libera e indipendente, forte di armi e di navi, capace di contrarre patti di alleanze; fede che trova perfetto riscontro nella paura grande di Genova, non ostante le profferte di pace e cooperazione di Paoli, che una Corsica siffatta possa sorgere e mettere in pericolo i commerci e la stessa sicurezza della dominante: donde la fretta di consegnare gli irrequieti isolani alla Francia, da lungo tempo sempre in attesa, perchè li tenesse a catena e sventasse quel pericolo. Così quello sforzo di Corsi fallì, infranto a Pontenuovo. Pasquale Paoli morì in esilio. La Corsica nè divenne la Corsica auspicata dai combattenti, nè divenne, come sarebbe certamente accaduto se non si fosse rotto il nesso con Genova, l'Italia del XIX secolo, l'Italia del Risorgimento. Ma essa non divenne neppure la Francia. Mancavano le

gami e affinità tradizionali; nè a questi legami ed affinità, sotto i superficiali tessuti connettivi creati dalla burocrazia e dalle leggi, si formarono dopo il 1769. Quindi, da allora, un piccolo popolo quasi sospeso nel vuoto; un figlio sperduto! La vita corsa sembrò si arrestasse, per essersi interrotte le vie che sole essa, dato il suo passato e la sua natura, poteva battere.

Ma da alcuni decenni sembra che qualche radice della vecchia pianta rinverdisca e nuovi polloni spuntano ai piedi del tronco. Si parla, con passione accorata e con gli occhi fissi sul domani, di Corsica, di Pasquale Paoli, di Pontenuovo; si corezzano idee di autonomia, di vincoli federali, di lingua e coltura proprie, di iniziative economiche paesane che facciano quel che la Francia non ha fatto ecc., ecc. Sogno di giovani e di inesperti? Ma in ogni anche legittima e ben fondata aspirazione v'è intessuto il sogno, cioè l'irreale e l'irrealizzabile, destinato a dissolversi ed insieme a sollecitare l'avvento del reale e realizzabile che con esso si mescola e confonde. Che poi questo sogno non sia proprio e solamente sogno, lo dimostra la vitalità di quelle aspirazioni di vita corsa; e il loro risorgere dopo la rovina, sia pure nel modo consentito dai tempi.

I saggi raccolti in questo volumetto, già venuti in luce su Politica, Gerarchia e Archivio Storico di Corsica, si riferiscono ai tre momenti della storia isolana più recente: la ribellione a Genova e la resistenza a Francia, capeggiata da Paoli; la Corsica politicamente francese è idealmente senza nessi con la Francia del XIX secolo; il recente riemergere di una Corsica che vuol essere Corsica e che perciò non può essere, un poco, anche Italia. Valgano queste pagine come documento dell'interesse italiano e della simpatia italiana per l'isola che non vuol morire e per il grande isolano che, due secoli addietro, ne suggellò il diritto di vivere.

MARSTRALE. - *Lettere a Lumbrigone.* — Aiaccio. Tipografia A Muvra. 1926.

E' una pubblicazione di carattere popolare che merita una certa attenzione per qualche significato storico che essa può avere. Prima di tutto, la prosa dialettale in cui queste lettere sono scritte, attesta ancora una volta la vivacità di questo fenomeno ideale, proprio tutto della Corsica odierna, di voler fare del suo dialetto una lingua letteraria, per motivi in cui l'intenzione d'arte vi ha una parte minore di altri motivi molto più rispondenti ad un complesso di tendenze politiche.

Il contenuto di queste lettere poi è quasi un avvaloramento del motivo per cui furono scritte in dialetto. Esse sono una riproduzione, a tono schiettamente popolare, del pensare e del sentire di molti isolani d'oggi. Piccola vita intorno a piccole cose considerate da gente di spirito generoso e animata dal de-

siderio di maggiori attività più confacenti all'indole e alle voglie dei molti che tendono a una Corsica diversa da quella dell'oggi.

E' una pubblicazione questa che non può essere intesa bene se non da chi conosce nel profondo lo stato d'animo degli isolani, per quale, date le caratteristiche dell'ambiente, piccola cosa e piccola gente assumano proporzioni straordinarie e forse non del tutto logiche in rapporto alla realtà.

In complesso un libro appassionato e quindi interessante oltre ogni dire per gli studiosi dello stato d'animo delle collettività.

LEGGENDO ED ANNOTANDO

Alcuni cultori della memoria di Francesco Domenico Guerrazzi diffondono l'idea di segnare con un ricordo marmoreo la casa in Bastia che ospitò l'illustre scrittore e, indubbiamente, l'insigne uomo politico, dal 1849 al 1856.

Fu in questa casa che si vuole scrivesse la *Beatrice Cenci* e ideasse le altre opere di argomento corso quale il *Pasquale Paoli*, la *Torre di Nonza*, la *Storia di un moscone* e il *Sampiero*, quest'ultimo dedicato ai: *Corsi che ancora si sentono italiani*. Se la fortuna letteraria e politica del Guerrazzi ha subito variazioni di giudizi non poche e ne subirà ancora, non può negarsi che le sue opere d'argomento corso, siano alle vedute d'arte e di politica d'oggi, le sue migliori. Quel *Pasquale Paoli*, per esempio, oltre essere per noi gente del 1926 la miglior cosa del Guerrazzi, è anche, con tutti i difetti inerenti al tempo e all'uomo, quanto di meglio si sia scritto finora intorno, alle vedute d'arte e di politica cordo marmoreo non sappiamo quanta fortuna possa incontrare, dato che oltre il mare vi sono di mezzo tante altre difficoltà, ma ad ogni modo l'idea è generosa, soprattutto perchè prima venne ai Corsi, che non hanno mai dimenticato il loro appassionato celebratore.

In Corsica in questo momento c'è, come chi direbbe, una questione religiosa; la questione del Vescovo. Il vescovo d'Aiaccio, Mons. Simeoni, s'è allontanato dalla diocesi e la cattedra è vacante. Per ragioni molto ovvie a capirsi, non fu mai cosa facile dal 1769 in poi, da parte dell'autorità suprema, mandare vescovi in Corsica e farveli stare a piacere loro e a piacere dei diocesani.

Il vivissimo sentimento religioso degli isolani si è sempre, un po' più, un po' meno, trovato in contrasto colle direttive politiche del Governo, che, in questi ultimi tempi soprattutto, non fu mai troppo tenero di preti e di religione. Ora la vacanza della cattedra di Aiaccio, dà motivo a discussioni molte e a pareri ancora più numerosi, circa il modo d'assestare l'episcopato di Corsica. Fra le varie correnti che si incontrano e si contrastano, vi è quella che vorrebbe tre vescovati invece di uno, e l'altra che ne vorrebbe due. Come capita sempre in questioni come queste, all'interesse religioso si uniscono, quando non si confondono, altri interessi che colla religione hanno poco a che fare, pur stando molto a cuore a uomini e a istituzioni.

Ad ogni modo la questione re-

sta, ora, su uno, due o tre vescovi. Le autorità politiche e religiose, come è naturale, non si sono affatto pronunciate in merito, ma da qualche spiraglio d'aria romana, sembrerebbe che in Vaticano non si fosse del tutto ostili a dare un pensiero alle due diocesi, cioè Bastia ed Ajaccio. I partigiani delle tre, ne vorrebbero un'altra a Sartena, col titolo arcivescovile per quella di Bastia.

I binari e i trinitari, diremo così, si appoggiano sulla tradizione. Sei vescovadi ebbe la Corsica prima della Rivoluzione: di Mariana, d'Accia, di Nebbio, di Sagone, di Ajaccio e di Aleria; quindi si potrebbe tornare almeno al più di uno.

Sfogliando i giornali dell'isola, vediamo che la questione è affatto ignorata dalla stampa, cosiddetta, ufficiale, mentre è assai dibattuta nei fogli che s'occupano di interessi locali con tendenza di autonomia. Stando a risolvere la questione sarebbe solo nel finanziamento delle diocesi; argomento questo d'un certo qual peso oggi, ma che è invece superato con molta disinvoltura dai fautori dello smembramento, i quali se la cavano, con di *pass de vangeli e de scrittura*, come dice il Porta.

Scriva infatti Saverio Malaspina in *A Muvra* del 3 Dicembre u. s.:

Io so d'avisu chi dui veschi in Corsica valenu più che unu... Cumè sò d'avisu che nè unu nè l'altu un murerianu di fame.

« Querite primum regnum Dei... modicæ fidei » dice u santu vangeli.

« Ciò ch'importa un n'è di sapè ciò ch'averemu da manghià dumane, dicia Gesù Cristu, ma di fa'a vuluntà di Dio. »

Dio pensa a mantene l'uccelli, a più forte raggio i veschi...

E dice Martinu Appizapalu, che è fautore dei tre vescovadi:

— A Chiesa di Corsica era putente nanzu a Rivoluzione francese chi s'arrubò i so beni. Oghie è in trista cundizione per colpa di i Guvernanti. Ma e risorse esistenu per mantene onoratamente e bè i tre Veschi. Eppoi, a l'esempiu di i Veschi antichi; i Veschi Corsi, Bapi spirituali d'un Cleru ridottu a a miseria, saparianu trafrancassi di certe spese. E imbecce di purtà pasturali d'oru purteranu apostolicamente, pasturali di legnu corsu.

Però in tutte queste dispute, che hanno il loro peso e quindi la loro gravità per chi conosce bene la verità vera sullo stato dell'isola, vi è una preoccupazione viva per le condizioni religiose dell'anime corse. Negl'isolani è la persuasione che il Governo non sia troppo tenero nè di chiese, nè di vescovi, nè di fede cattolica. Anzi taluno dice addirittura che è nemico. Ma è certo che molti vedono un tralignamento di fede, una rovina d'anime, nell'anticlericalismo più o meno aperto del Governo e dei suoi organi.

Dice ancora Malaspina (l. c.):

In Corsica un avemu, noi cattolici, i mezzi di luttà contru a persecuzione religiosa, com'elli l'hannu i Cattolici di l'altri dipartimenti.

A Corsica è forse u solu dioce-si chi un'abbia nè un solu giur-nale veramente e unicamente cri-stianu nè una sola scola cristia-na, indue i nostri figlioli possinu imparà u timore di Diu.

Aumentando il numero dei Vescovi, si avrà il vantaggio d'un maggior avvicinamento del Pastore al gregge.

U Cleru accantu a u so Pastore è menu abandonatu. U Pastore cunoscerà megliu e so pecu-relle. E pecure ascolteranu megliu a voce vicina di u Pastore. Scaricati di Passari troppu stesi amministrativi, i Veschi averanu più zelu per fà risplende a reli-gione, incuraggi iniziative pie, studii teologici, Parte e e Let-tere corse.

Naturalmente ancora (e qui c'è molto da discutere, a parer nostro) devono essere vescovi corsi, non continentali. Dice Appin-zapalu (l. c.):

— Un Vescu Cuntinentale ch'ellu venga da Spagna, da Francia o da l'Italia, sarà sempre in Corsica in paese persu. Solu un Corsu amante appassionatu di u paese ne cunosce l'anima, i bisogni, i costumi e a lingua. D'altronde un mancannu in Corsica e testè capace di trinnicà a mitria. Ricusà a a Corsica s'èu dirittu di natura, a pro di prelati strangeri, seria una derisione.

— Roma sà ciò chi cumbene in certe circostanze. I pasturali di legnu, s'elli sò in bone manu, valenu più ca i pasturali d'oru! I scarpi inchiavellati di l'Apostulu, quand'elli mettenu in ribombu a leggia nuda e corcia d'un paisolu, valenu più che i scarpini stac-

chittati d'argentu chi trizineghia-nu in Catedrale, in pede d'un Prelatu. Eppoi, i Veschi ricchi si stanu nanzu in Cuntinente che di vene in l'Isula persa, vistuta di macchie e di zinzale. U Vescu corsu ancu poeru è in casa soia.

E la questione pel momento è qui ferma.

Sempre per il valore di documentazione storica del momento che passa, segnaliamo nella rivista dialettale corsa *A Muvra* del 29 novembre u. s., un chiaro articolo di *U babbuziu*, pseudonimo d'un egregio e noto cultore di studi linguistici. Puntando sulla tendenza o meglio sullo sforzo di un gruppo di studiosi corsi di dare forma e significato di lingua nazionale al dialetto, onde poter far senza della lingua francese e non dover ricorrere all'italiana, dimostra la vanità e l'artificiosità di questo sforzo, in quanto che il dialetto corso quando vuole ingentilirsi o assumere contenuto di pensiero, forme d'arte, deve come tutti i dialetti italiani, ricadere nella lingua italiana, per la semplice ragione che è... un puro dialetto italiano e che la sua madre lingua è la lingua d'Italia. Con dei sapienti e ben trovati esempi di prosa e di poesia tolti dai vari dialetti italiani, il corso compreso, *U Babbuziu* dimostra quanto il dialetto corso sia molto più vicino all'italiano antico che non le parlate di Puglia, di Sicilia, di Romagna, d'Umbria. La sola lingua nazionale per i Corsi è la lingua italiana e se ne vogliono una devono ricadere sin quella.

«No, figliuoli cari: il corso è un dialetto, un dialetto eminentemente italiano, un dialetto che è quasi lingua italiana, ma dialetto e solamente dialetto in vitam aeternam Amen! Volerne fare per forza una lingua propriamente detta, una lingua letteraria nazionale, è voler dare del capo ciecamente nell'assurdo.»

U Babbuziu condanna il vezzo della fiorentissima poesia dialettale corsa dell'oggi di risalire alle origini e darsi un sapore e un colore d'arcaismo... E' un'opinione, s'intende, personale dell'autore che può non essere condivisa da chi trova che l'arcaismo della poesia corsa è un inconsciente quanto naturalissimo movimento di salvezza operato dalla lingua per ritrovare sè stessa e l'anima sua. Si sentirebbe il dotto autore balanino (u Babbuziu è di Moncale) di condannare il purismo del padre Cesari che tanto giovò a rinnovare la lingua e l'anima d'Italia? Ma opinione a parte, il nostro trova che se i Corsi vogliono fare della letteratura sul serio, non possono farla che in italiano.

Quando, peraltro, si tratti di cultura letteraria nostrana, tradizionale, che si riallacci alla cultura letteraria dei nostri padri, e che, per ciò stesso, non dovrebbe essere considerata come cultura letteraria di superrogazione. Ora la faccenda muta aspetto: allora non si può far di meno dello studio della lingua italiana.

Non se ne può far di meno, perchè, relativamente al nostro dialetto, la lingua italiana è la

nostra lingua letteraria, unica e sola; e perchè, data l'odierna contaminazione del nostro dialetto, causa il suo infrancesamento nel vocabolario e nella grammatica, non c'è speranza di salvarlo dalla totale degenerazione, se non sia restituito alla sua primitiva e genuina italianità. I nostri letterati se ne convincano: soltanto uno studio serio della lingua italiana potrà risanare il loro gusto letterario in ordine al nostro dialetto in maniera da far loro distinguere facilmente l'aspro o lo scipito d'un termine estraneo dal buon sapore naturale d'un termine nostrano; come il loro palato distingue subito il sapore del vino corso sincero da quello del vino fatturato.

Lo studio della lingua italiana non meno nella poesia che nella prosa, produrrà nei cultori della nostra letteratura dialettale un altro buon effetto: quello di far loro sentire tutta l'armonia della metrica italiana applicata alla versificazione corsa. E se a qualcheduno di loro Dio ha dato l'estro poetico, non avremo a temere che questi ci regali endecasillabi di dieci o di dodici sillabe, ottonari di sette piedi o settenari di otto, accenti fuori di posto, versi che sembrano una canzonatura della poesia.

Ma, allora, la povera Corsica, costretta a non vedere nella sua parlata popolare e comune altro che un dialetto, dovrà riconoscere, a sua umiliazione, di non avere avuto mai e di non avere presentemente una lingua letteraria sua propria? Chi l'ha detto? Dal dialetto corso raschiate la ruggi-

ne vecchia, toglitene i termini indigeni o importati di uso casalingo, non registrati nel Vocabolario italiano, correggetene un po' la pronunzia paesana; ed ec-covi la lingua italiana, la lingua letteraria dei nostri padri, la lingua dei corsi in quanto corsi.

Pur troppo il dialetto corso di oggi per la non molto coltura della maggioranza della popolazione, va inquinandosi di francesismi che lo alterano e lo imbarbariscono. Sforzo di questi bravi dialettisti, così teneri della purezza e della originalità della loro parlata, dovrebbe essere, secondo il nostro, il ripulimento del dialetto da tutti gli stranierismi. E si imiti l'esempio dei preti corsi, i quali parlano l'italiano meglio d'altri, perchè hanno sempre cercato di parlare il dialetto puro. E a proposito di preti fa questo curioso accenno:

Ho accennato alla coltura italiana dei nostri preti: nei più essa mi sa di miracolo. I più non hanno studiato l'italiano (come va studiata una lingua, fosse anche la propria lingua), e predicano in italiano. Il loro italiano è, se si vuole, un italianetto così così, un italiano tra corso e francese; ma in somma, è un italiano abbastanza italiano da poter esser compreso anche dagli italiani, benchè basti sia compreso dai corsi.

Continuando nelle nostre citazioni dell'importantissima corrispondenza di Corsica fatta da Umberto Klinger sul *Corriere padano* di Ferrara degli scorsi

mesi (maggio-giugno 1826), troviamo una corrispondenza — *Problemi dell'isola* — dove lo stato economico attuale della Corsica è veduto bene e serenamente, cioè da occhio italiano che sa la storia, sa la politica e sa le leggi economiche derivanti da immutabili condizioni di geografia, dalle forze delle tradizioni e dalle contingenze dell'oggi che non sono proprio liete per tutti gli Stati d'Europa. Citiamo un passaggio di questa esposizione, perchè ci dice di circostanze di fatto che tante volte noi in Italia abbiamo segnalato per la Sardegna e contro le quali appunto stiamo in questo momento adoperandoci con tanta energia e tanto esito. Parlando dello squallore dell'agricoltura di Corsica, si dice:

LA MALARIA E LA PASTORIZIA

I più forti ed implacabili nemici dell'agricoltura corsa sono la malaria nelle zone basse e le numerose mandrie di capre nelle zone alte. La malaria minaccia e colpisce inesorabilmente i paesi della costa. I migliori e più fertili terreni rimangono completamente abbandonati nell'estate. Dal giugno al novembre gli abitanti devono rifugiarsi sui monti per sfuggire al male che colpisce i nove decimi della popolazione che rimane.

E qui segue una statistica di morbilità, impressionante assai. E aggiunge:

Nei paesi alti invece le mandrie sono un vero flagello. Perchè rovinano quel poco che si tenta di fare e perchè attira-

no alla pastorizia gli abitanti che vagano più volentieri pei monti con lo zupolo sulle labbra, il fucile sulle spalle e la tradizionale «beretta misgia», piuttosto che rimanere legati a un piccolo pezzo di terra sulla quale faticare, vedendosi sul più bello portati via i frutti della fatica da una grandinata o da un violentissimo acquazzone. In Corsica infatti, mentre l'estate è terribilmente calda, le rare giornate di piogge e di grandine ripagano oltre la misura, in forza e in violenza, della siccità. La media precipitazione annua è di 844 mm. non molto più dei 770 mm. della media francese e dei 700 mm. della media della Sardegna. Forte però in rapporto alle poche giornate piovose.

Secondo gli ultimi censimenti, si contavano in Corsica nel 1910 ben 300.000 pecore e duecentomila capre, trentamila tra cavalli, asini e buoi, settantamila porci.

PER LA PRODUZIONE AGRARIA

Nel 1915 la Corsica produceva 156.000 quintali di cereali per 25.000 ettari, con una resa media di sette quintali per ettaro, metà cioè del rendimento della Francia e d'Italia, dovendo importare per il proprio consumo per oltre dieci milioni di cereali. Nell'anno successivo, il raccolto scendeva ancora a centoventimila. S'introducono in Corsica dai 15 ai 20 mila ettolitri di vino all'anno. Cosa enorme, quando si tenga conto che nell'isola si può coltivare quasi ovunque la vite sino agli ottocento metri e che facilmente la Corsica potrebbe

produrre il vino che consuma se non anche più.

Rimangono i boschi di aranci, di cedri, di cedrati, di mandorli e di olive sulle colline, di castagno e di pini su in alto. Il castagno e l'ulivo occupano quasi tutto il territorio fertilissimo e ben coltivato della Balagna che, a quanto si dice, dovrebbe avere i più begli olivi del Mediterraneo. Gli olivi danno un reddito annuo di tre milioni; il castagno è coltivato per trentacinquemila ettari e dà una produzione annua di quattrocentomila quintali, dei quali solo cinquantamila vengono esportati.

Il castagno offre alle popolazioni corse uno dei principali suoi mezzi di sostentamento. Nei paesi della montagna non è una buona massaia quella sposa che il giorno delle nozze non sa preparare almeno dodici piatti con le castagne e con la farina di castagne.

I pini altissimi, che dettero un giorno gli alberi per le grandi navi della Repubblica genovese, sono ridotti oggi ad essere tagliati per comporre barili e casse in doghe e tavolette. Ma anche i boschi hanno il loro nemico: il fuoco. Solo tra il 1868 ed il 1910 gli incendi ne hanno devastato ben 500.486 ettari con grave danno del patrimonio forestale corso.

Tristi le condizioni corse e per la popolazione e per l'agricoltura. Il mare potrebbe aprirsi innanzi a loro, ma anche qui nulla si è fatto. A poche centinaia di barche pescherecce si limita la flotta della marineria corsa, sen-

za importanza e con minimi contributi all'economia insulare.

Sempre seguitando nella lettura dei vivacissimi articoli del Klinger, in un'altra corrispondenza troviamo questa bella descrizione di Bastia:

Completamente diversa da Ajaccio, se pure ormai interamente rinnovata e rimodernata, Bastia è la capitale moderna dell'Isola, il centro dei commerci, il passaggio quasi obbligato di tutte le importazioni e le esportazioni. L'attività commerciale Corsa non è nè febbrile, nè molto intensa, ma tutto quel che in questo campo interessa la Corsica è unito direttamente a Bastia. Questa sua condizione particolare ne ha fatto un centro di ben 35 mila abitanti che continuano ad aumentare anno per anno. Il Governo Francese ha cercato di instradare questo movimento verso altri punti dell'Isola ma non vi è riuscito.

C'è una ragione che fa di Bastia il centro economico della Corsica. Condizione che non può essere modificata: la sua immediata vicinanza con l'Italia, e soprattutto col porto di Livorno del quale a Bastia si parla come di una città con la quale si hanno continui e diuturni contatti, abitudini di vita, continuità di affari, di una città vicinissima. Per gli abitanti di Bastia andar a Livorno è come per i novaresi andar a Torino, per i pavesi a Milano, per gli emiliani a Bologna.

Passeggiando lungo il Corso Paoli, dove tutta Bastia fa quotidianamente la sua passeggiata prima di mezzogiorno e dalle sei

alle otto del pomeriggio, vi capiterà di afferrare a volo i nomi di cento città italiane con le quali sono lanciati affari e contratte parentele e vincoli familiari, legami di denaro e di affetti. Sulla banchina del nuovo porto costruito perchè il vecchio non era più sufficiente a contenere il passaggio, l'arrivo e la partenza delle merci sempre in aumento, vi incontrerete ben più gente ad attendere il piroscafo che giunge dall'Italia che non quelli che arrivano da Marsiglia e da Nizza.

«BANDA DI DENTRO»

e «BANDA DI FUORI»

E vedrete attraccati ai moli i piroscafi con la bandiera italiana ed i velieri della nostra marina che non si incontrano se non nei porti nei quali abbondino, come qua, i carichi di media portata. Troppo esigui per i piroscafi, troppo grandi per le piccole barche, richiedono le navi di medio tonnellaggio, tonnellaggio che può essere facilmente fornito da quelle golette a tre alberi della nostra vecchia marina mercantile che sono la forza dei centri di armamento di Savona e di Camogli, di Viareggio e di Livorno, e del Meridionale.

Ho visto uscire dal porto uno di questi velieri, con il vento in poppa, le bianche vele aperte, gli uomini di manovra sul ponte, su per gli alberi, i gabbiere sopra le coffe. Era lo Splendore di Torre del Greco. Bello e silenzioso ha infilato l'imboccatura lanciandosi pel mare accanto al postale e rimanendogli a fianco curvo sotto la spinta del vento, sulla schi-

ma bianca, senza cedergli il passo.

Sul molo i marinai mi indicavano la rotta osservando la bella gara e parlavano del mare di dentro e del mare di fuori.

Perchè ancor oggi in Corsica si disingue la parte Tirrena verso l'Italia, con il nome di « Banda di dentro » e l'altra verso il Mediterraneo con il nome di « Banda di fuori o straniera ».

Per iniziativa dell'Ente di Cultura e di Educazione della Sardegna, con sede in Cagliari, via Orlando 5, incomincerà le sue pubblicazioni una rivista mensile dal titolo *Mediterranea*.

Dice l'annuncio del suo programma, firmato dal presidente dell'Ente, avv. A. Putzolu, deputato al Parlamento:

In essa troveranno trattazione, adeguata alle nuove correnti del pensiero nazionale, i più notevoli problemi economici, storici, artistici della Sardegna, nella cui profonda e silenziosa rinascita vediamo sempre più chiaramente delinearsi un superiore motivo di vita ideale e più decisamente affermata l'esigenza di un più largo avvenire italiano sul mare.

Per la sua posizione geografica, per i caratteri della sua civiltà, per le cause sociali, che ne fecero un gruppo etnico bene individuato su di una stirpe esclusivamente latina, la Sardegna può offrire un ampio e sicuro materiale di paragone per lo studio e la risoluzione di interessanti quesiti su fasi della nostra storia e suggerire prezio-

si elementi per coordinare, nel corso di eventi passati, traverso i quali si è affermata la sua coscienza romana e italiana, manifestazioni che, altrove, non hanno avuto campo di assumere situazioni più definite.

Di qui il titolo, augurale e significativo, di Mediterranea dato alla rivista; perocchè la Sardegna è, nel mare, che fu di Roma, un cuore ardente di fede.

Chi come noi di *Tyrrhenia* sa tutta l'importanza ideale e reale della messa in valore della Sardegna, alla stregua della nostra egemonia mediterranea, intesa nel più preciso senso dell'esposizione, non potrà che plaudire cordialmente alla nuova rivista e augurarle la vita dei forti e dei valenti.

A Roma ci è iniziata sotto la direzione del prof. on. Gioacchino Volpe una Scuola di *Storia Moderna e Contemporanea*, con sede in Palazzetto Venezia, Via S. Marco 2. La scuola si propone lo studio delle situazioni storiche e delle questioni che possono interessare l'Italia, dai primi inizi del suo Risorgimento fino all'unità. Scuola per modo di dire, o meglio, in antico significato di centro di attività studiosa, rivolta alla ricerca dei fatti con finalità metodiche, che sono poi sempre le vere finalità ideali.

Presentemente la dotta istituzione si compone di tre scolari, scelti in un concorso di ben trentacinque studiosi, i quali dovevano già tutti essere provetti insegnanti di discipline storiche.

Uno fra i scelti, è il prof. Ersilio Michel, il valentissimo nostro collaboratore livornese, al quale l'on. Gioacchino Volpe affidò il compito di studiare la *Politica europea nel Mediterraneo e la Corsica durante il secolo XVIII*.

Del minore osservante Giovanni da Calvi, che è il corso Giovanni Mattei, parla O. F. Tencajoli, nella *Tribuna* del 15 dicembre u. s., come del fondatore del Monte di Pietà di Roma, e precisamente nell'anno 1539.

Di questo valido figlio di Corsica, giustamente il Tencajoli lamenta, se non l'oblio del suo nome, la nebbia fitta che lo avvolge, sì che a fatica lo si distingue nel tempo. Fu invece uomo di assai efficace attività e degno in tutto che si rinverdisca la sua fama. Ben a ragione si conchiude, nel citato articolo:

Ad un figlio della Corsica, l'i-

sola già unita a Roma, da tanti vincoli, spirituali, culturali ed economici, deve la Capitale d'Italia l'istituzione del Monte di Pietà. Il suo nome andò però dimenticato: eppure quest'uomo meritava almeno l'onore di una via intitolata al di lui nome.

Vorrà riparare l'ingiusto oblio S. E. il Governatore? Lo auguriamo.

Il signor Pierino Parisella, addetto alla Procura del Re in Roma, ha sostenuto, nei recenti esami e con esito brillantissimo, la tesi di Dottorato in scienze commerciali, svolgendo il tema: *La Corsica Economica*.

Commercio, industria, agricoltura, trasporti marittimi e terrestri, turismo, pesca, tali sono gli argomenti trattati dal Parisella con dottrina e competenza.

Cordiali rallegramenti col dottor Parisella ed auguri che altri lo imiti nello studio dell'isola vicina e lontana!

TYRRHENIA

SOCIETÀ ITALIANA DI CULTURA E DI PROPAGANDA

per lo studio di tutte le questioni d'indole storica, geografica, scientifica, economica, militare, sociale, turistica del bacino del mare tirreno, interessante la prosperità presente e avvenire d'Italia

MILANO (2) - VIA MANZONI, 41 - MILANO (2)

LA COMMISSIONE DIRETTIVA

LUIGI VENTURINI - *Presidente* - FRANCO DE MARSICO
PIERO PARINI - *Consiglieri* - ANGELO NICOLA - *Tesoriero-Cassiere*

La Società pubblica il Bollettino mensile

.... .. TYRRHENIA

che si invia gratuitamente ai Soci.

ESTRATTO DALLO STATUTO SOCIALE

Art. 3. - L'Associazione avrà carattere puramente culturale, economico, turistico.

Art. 14. - La quota sociale per ogni singolo socio è di almeno L. 10 annue.

SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

P. Ilario Ranleri - *Il Cristianesimo in Corsica* pag. 139

Gioacchino Murat in Corsica (secondo i documenti degli archivi Toscani e Vaticano) » 155

VARIETA: *Postilla Dantesca, Dante e la Corsica - Un decreto dell'assemblea generale di Corsica, contro la convenzione nel 1793 - Soldati corsi in Italia ai tempi di Napoleone - Spigolature Corse da uno zibaldone della polizia pontificia - L'osservatore di Monte Rotondo - Le sante patronne della Corsica nel Carteggio Capponi Tommaseo - Lettere di Mons. Bernardi, vescovo di Ajaccio, al cardinale Farnese - Un curioso processo contro un italiano a Bastia nel 1829 - I marchesi liguri e la conquista della Corsica.*

NOTA: *Un autografo di Pasquale Paoli* » 208

RECENSIONI » 210

LEGGENDO ED ANNOTANDO » 214

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Italia - per un anno (quattro numeri) L. 20.-

Estero » » » » » Fr. 20.-

Direzio.e ed Amministrazione: MILANO (2) - Via Manzoni, 41

VOLETE IMPIEGARE BENE IL VOSTRO DENARO ?

**ACQUISTATE I BUONI FRUTTIFERI
DELLA CASSA PROVINCIALE DI
CREDITO AGRARIO DI SASSARI**

Buoni fruttiferi annuali 6,—^o/₁₀₀

Buoni fruttiferi biennali 6,25^o/₁₀₀